

altri huomini plebei, porta di più un paio di brache di tela bianche, del resto va ancor nudo e scalzo come gl'altri. Il re del Jeman poi veste bene e con grandissima pompa, e quando esce fuor della casa, va sotto un'ombrella grande ben fatta a guisa di baldacchino, accompagnato da una numerosa cavalleria, basta dire, ch'egli si fa chiamare prencipe della fede Maomettano. Li suoi grandi vanno anche ben vestiti, ma la plebe come quei di sopra.

[8. Udienze presso il re di Kischin]

Gionti poi in Kescen, un giorno di sabato, ci portassimo alla presenza del re ringraziandolo delle cortesie, che per suo riguardo c'erano state fatte dal suo prencipe in Socotora, del che egli molto se ne compiacque. E perché all'ora v'era molta gente, non gl'habbiamo possuto dir altro; li dissi bensì io, che gli volevamo parlare secretamente, ma egli rispose: Andate per adesso a riposarvi e tornate poi un altro giorno.

Licenziatici da lui, ce n'andassimo in casa. Ed il giorno seguente (havendo così voluto il P. Samuele) ritornai io solo dal re, a chi havendo scoperto il nostro fine, per cui eravamo noi andati ivi, egli subito rispose: perché non mi l'havete detto dal principio? Io li soggiunsi: Perché noi tenevamo ordine di non manifestarlo a niuno pria d'entrare nell'isola, pensando sì quei che ci hanno mandati, come noi, che V. M. dimorasse in Socotora; del che restando capacitato, cominciai a ridere e mi fece portare il caffè fatto con zucchero, cannella, garofalo e cardamomo (usandosi di far così in quei paesi, per particolare a forastieri) seguitai a dirli quanto potei, per levarli ogni sospetto, che forse potea haver di noi; dicendoli fra l'altre cose, che noi, havendo abbandonato il mondo e quanto in esso si ritrova per amor di Dio, non andavamo cercando né oro, né argento, né altra cosa di questo mondo, ma solamente di servire a Dio; e perché il Padre di tutti li cristiani tiene obbligo particolare di cercare le sue pecorelle, che sono i cristiani, ed havendo egli saputo esservene molti senza ministri, che potessero guidarli all'osservanza della nostra Santa Legge di N. S. Giesù Cristo, di cui essendosi costoro scordati, rubbano, siccome voi medesimi li chiamate ladri, e fanno dell'altre cose, conforme ancor voi sapete; perciò il nostro Signore Papa (gl'Arabi dicono Baba, che vuol dire Padre) havendo particolarmente inteso esservene in quest'isola di cotesti cristiani così ignoranti per mancanza di ministri, ha mandato noi, che siamo religiosi (nomati da loro daravise²¹) per insegnargli li comandamenti di Dio, quali sono questi (e cavai fuori il libro). Egli vedendo il libro scritto bene in arabo e che io francamente lo leggevo, si maravigliò non poco; e domandandomi, se sapevo scrivere? li risposi di sì, havendo imparato nel gran Cairo, città del Gran Signore, dove son stato quasi due anni assieme con altri nostri religiosi, li quali con

²¹ Dervish, monaco musulmano.

benepiacito del medesimo Gran Signore stiamo in tutti li suoi paesi per beneficio delli cristiani, havendo già provato per tanti centinaia di anni la nostra fedeltà. Mentre noi ad altro non badamo, che a servire Iddio nel nostro stato et ad insegnare a gl'altri cristiani, che lo servino ed amino, se vogliono salvarsi, altrimenti andaranno condannati all'inferno. Così faremo ancora nell'isola di Socotora se V. M. si compiacerà di farci ritornare per istruire quei cristiani, coi quali c'intricheremo solamente nelle cose spirituali, e vogliamo ch'ella medesima sia nostro padre, e nostro protettore. Se ciò sarà ci spoglieremo di questi vestiti secolari, e ci vestiremo di lana, secondo comanda la nostra Regola. In tanto ci siamo vestiti di questi, per poter passare più sicuri in questi paesi, dove non hanno niuna cognitione; mercè in tutti li paesi del detto Gran Signore noi andiamo vestiti del nostro habito di lana ruvida; e benché noi siamo franchi del tributo, con tutto ciò gl'altri cristiani soggetti al detto Gran Signore pagano il lor tributo. Così ancora se V. M. ci farà stare in Socotora, né dubiti punto che li faremo fedeli e predicaremo a quei cristiani, che siano fedeli ancor essi alla vostra corona, e di pagare il solito tributo, come devono, perché così comandano le nostre leggi; havendoci lasciato scritto S. Paolo, Apostolo di Giesù, che si honorino l'imperadori e reggi della terra, come ministri di Dio, e che gli si dia il dovuto honore e tributo ecc., anzi acciò che conosca, che non li saremo di verun detrimento, pensando che il nostro quotidiano vitto ci l'habbiano da dare li cristiani o con darlo a noi lo havessero da levar a lei, le son a dire che il nostro vitto ci verrà dalli nostri paesi, o ci mandaranno la limosina, la quale verrà nelle vostre mani, e V. M. poi c'inviarà qualche cosa da terra ferma per vivere e sostenerci. E per levarli ogni ombra di sospetto li soggiunsi: Ella ci facci entrare nell'isola e ci facci stare due o tre anni per provarci, e se osserverà il contrario di quanto gl'ho significato ci discaccerà. In tutto il sudetto discorso il re s'è dimostrato allegro e ridente, ed havendo io finito, mi disse che dopo tre giorni mi renderebbe la risposta, e così mi licentiai. Il re poi si consigliò con li Beduini, li quali maggiormente lo posero in sospetto, poiché essendo egli assai geloso di quell'isola non vi lascia entrare che li suoi servi, schiavi ed altri più confidenti, a segno che ne men lo concede alli sudetti suoi Beduini, e se noi non trovavamo quell'inventione dell'herba, manco ci faceva entrare, conforme ci lo dissero dopo. Ritornato io poi il terzo giorno per la risposta e risoluzione, non mi diede udienza, ritornai il giorno seguente, e né meno. Lasciai passare molti giorni, e dopo vi ritornai di nuovo, e né meno. All'ultimo aspettandolo nella porta, quando usciva di casa, mi buttai a suoi piedi, pregandolo che mi perdonasse, se l'havesse in qualche cosa offeso, soggiogendoli: Habbiate misericordia di me, che Dio havrà misericordia di voi. Rispose all'hora egli: Tu non hai peccato, in che cosa mi hai offeso? Ma perché non m'ha dato udienza, essendo io molte volte venuto da Lei? Perché, rispose, non voglio, che Voi entriate nell'isola. Questa è la risposta? diss'io. Sì, rispose egli. Dunque ritornaremo a Mocha? Sì, disse, e si n'andò via. Onde io con grandissimo mio cordoglio ritornai in casa, e raccontato il tutto il P. Samuele s'attristò non poco. Quando partissimo di Socotora, temperassimo il nostro dolore con la speranza, che il re ci have-

rebbe fatto ritornare, ma dopo la sudetta risposta, ogn'un può considerare quanto crebbe, la nostra tristezza.

[9. *Incontro con un gentile*]

Nel mentre stavamo aspettando congiuntura per imbarcarci, capitò ivi un gentile, il quale era stato in Goa ufficiale dieci anni a dietro, ed havendoci domandato chi eravamo noi (mostrandosi molto affabile, perché li gentili sono quasi tutti civili, fidenti, docili e non poco affezionati agl'Europei) gli scoprimmo il tutto. Allora egli rispose: che mentre trovavasi come sopra in Goa, regno de' Portughesi, li cristiani di Socotora scrissero a quelli di Goa, che l'avessero mandati sacerdoti per amministrargli quel che comanda la lor legge. Ma sapendosi che in Socotora non si trova altro che un poco di dattili, carne, pesce e burro, e perché non troppo ci piove, si muoiono quasi di fame, nessuno volse andare di tanti religiosi di diverse Religioni, che si trovano in Goa. Sentendo questo, noi ci siamo molto adirati contro i Portughesi, i quali potrebbero meglio di noi soccorrere quelli poveri cristiani, essendo ivi vicini, e li bastimenti portughesi molte volte nell'andare e nel venire passano per detta isola di Cocotora, dove fanno acqua e legna quando lor bisogna, anzi il prencipe di Socotora mi disse, che teneva ordine dal suo re, quando ivi fossero capitati i Portughesi, di darli una vacca per regalo, per la gran pace e corrispondenza passa tra di loro. Con tutto ciò (alcuni ci dissero) quando li Portughesi, o altri, sbarcano in detta isola, gli dicono che non si discostino dall'habitato, perché fuori e nelle montagne vi sono li ladri; e così li servi del re, la maggior parte de' quali sono schiavi, ed essi sono li soldati, che custodiscono quell'isola, non lasciano, che li detti cristiani siano da altri, né altri da loro, perché temono che si ribellino. Il prencipe ancora mi mostrò molte patenti che teneva de' Portughesi, per quando vanno dall'isola a terra ferma, e di là all'isola, e quasi tutti gl'Indiani quando navigano si procurano li patenti dalli Portughesi, per non esser presi dalli medesimi, e tutti gl'Indiani ed Arabi, ivi confinanti, dicono non esser nel mondo altro re più potente e più grande del re di Portogallo. Ma non gl'Arabi, detti Naamani²², li quali per tradimento presero Moscat²³, ch'era de' Portughesi, ed ivi si sono fatti forti essendo un luogo fortissimo, anche quando stava in potere dei Portughesi, e questi Arabi sono attualmente nemici de' Portughesi, e guerreggiano fra di loro quando s'incontrano per mare, e si fanno schiavi.

[10. *Di nuovo in udienza dal re di Kischin*]

Ma ritornando al nostro proposito, dopo che il re di Socotora ci diede la negativa, fussimo astretti d'aspettar ivi finché passasse qualche bastimento per portarci a Mocha. In questo mentre io andai di nuovo dal re a pregarlo con gran-

²² Menamani (Menamah) delle isole di el-Bahreïn.

²³ Mascate, Muscat, Masqat, città dell'Arabia meridionale, capoluogo dell'Oman.

d'istanza, che ci lasciasse entrare nell'isola, proponendoli, se questo farebbe, che Dio l'haverebbe soprabbondato di ogni bene e che forse per li peccati di quei cristiani (li quali per non saper li Divini Comandamenti non gl'osservano) spesso spesso col non mandar la pioggia, castiga tutti dell'isola, come attualmente si vedeva in quell'anno, che per mancanza di pioggia v'era la carestia, per cui molti morirono, ed egli havendo mandati alcune quantità di vasi per empirgli di butiro, li furono ritornati tutti vuoti, atteso per la mancanza dell'acqua l'herbe erano tutte secche, e però le povere bestie morivano, e quelle che vivevano erano tanto magre, che non si poteva sperar niente da loro per quell'anno ecc. (haveva già saputo il re, che nel nostro ingresso nell'isola, Iddio benedetto s'era compiaciuto mandare abbondantissime piogge). Dunque, o re, si levi V. M. ogni sospetto, che potesse haver di noi, perché se ci lasciate entrare e trattenerne nell'isola, più tosto li verà bene, che male dal Signore Iddio, a cui molto speriamo. All'ora rispose un vecchio di quei Beduini, che assistevano al re, e disse che io era ingannatore e finto. Io li replicai che s'ero ingannatore e finto, com'egli diceva, Iddio, il quale sa il mio interno, mi castigasse d'uscire di là. Che poi loro mi vogliono chiamare ingannatore e finto, perché non ho manifestato il nostro primario fine pria d'entrare in Socotora, ciò non è stato per far male o ingannare alcuno, ma per la ragione che ho detto al re, e loro già lo sanno che cosa habbiamo fatto in Socotora: se habbiamo commesso qualche fallo ci castigano, e se no, perché mi chiami ingannatore e finto? All'ora il re parlò a quelli in lingua loro, e poi sivotò a me con voce benigna, e disse: No, no, non ti pigliare fastidio per quello ha detto costui, perché già sappiamo chi siete voi e che nell'isola non avete fatto male alcuno, con tutto ciò andate pure per i fatti vostri, perché non voglio che ritorniate nell'isola. Bene, risposi io, ma le chiedo una gratia, già che habbiamo da ritornar a dietro: Che risposta daremo a quelli, che ci hanno qui mandati? Voi, rispos'egli, non m'havete portato lettere del vostro Papa, dunque non son'obligato a darvi la risposta. Le lettere, soggiors'io, siamo noi, e quello doveano dir le lettere, l'habbiamo detto noi a bocca. Io non conosco questo vostro Padre, e Superiore, ripigliò egli. V. M. dice il vero, rispos'io, che non è obligata a dirci cosa veruna, ma io lo prego per amor di Dio a dirci per qual cagione ci ne vuole? Se ella vuole le lettere del nostro superiore, scriveremo e gliele faremo venire con qualche regalo ancora. All'ora egli disse: Voi quanti siete? Siamo tre, rispos'io. Datemi quattro mila piastre, che vi lasciarò entrare e stare nell'isola; e subito immediatamente soggiorse un altro Beduino, dicendomi: Non vedete voi, che il nostro re è povero, dateli piastre, che vi lascerà entrare. Noi siamo poveri, rispos'io, e se il re del Jeman non ci avesse soccorso, con haverci fatto fare la provisione dal governatore di Mocha, noi non sarebbomo venuti sin qua, stante il nostro superiore non ci dà che 60 piastre l'anno per ciascheduno, che poi per il cambio ci ne vengono solo 50. Con tutto ciò portaremo la risposta al nostro superiore, che voi volete tante piastre per farci entrare in Socotora. Siché questa è la risposta, diss'io al re, che dovremo portare al nostro superiore? Sì, rispos'egli, ed entrarete voi tre. In quanto all'entrare solamente noi tre, bisogna sapere un'altra cosa, cioè

che ci diciate quanti cristiani vi sono nell'isola, perché se sono assai, tre sacerdoti non basteranno, essendovene necessario almeno uno per chiesa. Essi sentendo ciò parlarono in loro linguaggio tra di loro e risposero unitamente che non vi sono cristiani. E se non vi sono cristiani, noi non abbiamo che fare in Socotora, diss'io. Soggionse uno di loro: Noi pensavamo che volessero entrare per cercar'herbe e far medicamenti al re. Già ho detto al re quando siamo ritornati da Socotora, che il nostro fine primario di venire in quest'isola, è stato per li cristiani, e l'herbe, fine secondario, per far un medicamento al re del Jeman, il quale ci ha fatto tante grazie, favori e cortesie, e pure per lui solo non sarebbomo venuti, né meno se havessimo saputo di trovare tutti li tesori del mondo. Siché non essendovi cristiani, come voi dite, non vogliamo né meno noi restare in questi paesi, li quali in comparatione delli nostri paesi, si possono chiamar inferno. Ma se vi fussero li cristiani?, dissero un'altra volta tutti unitamente. E noi, rispos'io, ci n'andaremo allegramente. Bene, replicarno loro, e così mi licentiai.

[11. *Ritorno a Moka*]

Venendo poi l'occasione di partire, e stando già per imbarcarci, il re mi mandò a chiamare e mi disse che lasciassi imbarcare il mio compagno ed io aspettassi in terra per darmi le risposte delle lettere del Jeman. Così facessimo: s'imbarcò il P. Samuele la vigilia di Natale ed io restai in terra; il giorno poi del SS.mo Natale andai verso il tardi per prender le lettere e già mi le dava ma uno di coloro s'accostò al re e li disse sotto voce, che le risposte le consegnasse al capitano del bastimento e non a me. Io sentendo ciò, non dissi niente; ma pensando che forse il re fosse stato persuaso dalli suoi Beduini e malitiato da loro, e per paura de' medesimi non ci avesse voluto accettare, m'accostai a lui e gli parlai all'orecchie in questa maniera: Io credo che V. M. per amor del suo popolo non ci vuol ricevere, se così è, ritornaremo a Mocha, e di là ritornaremo a Socotora, senza passar da qui. E con qual barca, rispose egli? Con quelle che ritornano dall'India, li diss'io. Ma non vi riceverà il prencipe, soggionse. Affinché il prencipe ci riceva, rispos'io, basterà che V. M. ci facci due righe di lettera. Non voglio far questo, disse egli, andatevene pure alli vostri paesi, perché io non vi ci voglio. Bene, risposi io, Ella è padrone; ed havendolo ringratiato di tutte le cortesie fatteci, mi licentiai e la mattina seguente, che fu il giorno di S. Stefano, a buon'ora, m'imbarcai. Ma pria di passar più oltre, non voglio lasciar di dire, che dopo haver havuto la negativa dal re, havendolo saputo un suo fratello cugino mi disse, che se li davo qualche cosa, sarebbe stato suo pensiero di farci entrare e stare nell'isola. Io risposi che per all'ora non havevo niente, ma se si adoprarebbe di farci entrare, con impetrarci la gratia dal re suo cugino, li promettevo di farli venire qualche buon regalo, ed essendomi rimasto un piccolo specchio, glielo diedi. Ed egli pigliandoselo, disse: Ci vorrebbe altro che specchi. Con tutto ciò mi promise di adoprarsi. Vedendolo poi un altro giorno, li domandai: Che cosa havea fatto? Ed egli mi rispose in questa maniera: Volete fare come io vi dico? Dica, soggionsi

io. Ritornatevene in Mocha e di là potrete andare a Socotora, sopra un bastimento de' Portughesi a dispetto del re, senza che egli vi possa far niente, stante ha paura di loro. E questo è quanto mi disse il fratello cugino del re di Socotora.

Partiti da Kescen li 26 di decembre, li 18 di gennaio 1707 arrivassimo in Mocha, dove sbarcato, subito mi portai dal governatore, assieme col capitano che riportava le risposte, e doppo haverlo ringratiato, mi domandò se havevo trovato herbe. Io risposi di no, stante in Socotora per mancanza di pioggia tutte l'herbe eran secche. E dicendomi se volevo andar sopra dal re, dove stava ancora il nostro superiore? Li risposi che dopo andremo, e licentiandomi da lui, ordinò che ci fosse data una stanza dentro la Lokela della Corte, dove ci venne subito a trovare quel capitano de' Portughesi, che l'anno antecedente, era capitano con un vascello di mercantia, e dopo nel ritornare all'Indie era stato spogliato dalli corsari. Venuto costui a trovarmi con tutta la sua gente, dopo d'esserci consolati l'un con l'altro, gl'habbiamo raccontato il nostro viaggio, con increpargli, come li loro superiori e primati permettevano che si perdessero tante povere anime di que' cristiani di Socotora, li quali essendo ricorsi a loro non sono stati soccorsi, conforme m'havea detto quel gentile in Kescen, soggiogendogli di più, che forse per questo peccato, li Portughesi hanno perso tanti paesi nell'India, e se non curassero di sovvenire que' poveri cristiani, Iddio permetterà che perdano anche degl'altri, il che non sia mai per riguardo di tanti cristiani che vi sono. Essi però poveretti scusandosi, dicevano: Che colpa habbiamo noi? questo appartiene agl'ecclesiastici, ed al re, senza di cui non si potrà far nulla. Basta, replicai io, quando voi ritornarete nell'India avvisarete di ciò quei primati. Alcuni di loro mi dissero, che se il re di Portogallo saperebbe questo, mandarebbe più tosto missionarii dal suo regno, che voi altri Italiani. Quando io rimproverava li Portughesi si trovò a venire un altro gentil'huomo dell'istessa nazione con due suoi servi, che per all'houra erano giunti con un bastimento inglese, de' quali già ve n'erano due, e dopo ne vennero due altri, li di cui passeggeri molti n'erano cattolici di diverse nationi. Approdò parimente una grossa nave olandese, le di cui genti più della metà erano cattolici, e tutti generalmente si rallegrarono e ringratiarono Iddio d'haver trovati noi in quel luogo per li bisogni spirituali di confessarsi, comunicarsi et udir la Messa, e tutti si trovarono presenti al mio discorso con li Portughesi. Di quanto mi era accaduto, di tutto ne raguagliai il nostro superiore, il quale trovandosi ancora sopra assieme col re, il mese di giugno poi calò a basso, e stessimo assieme sin'al mese d'ottobre. Mentre stavamo ivi, un huomo, ch'era stato molte volte nell'Etiopia, ci disse, che se volevamo andare nella città reale dell'Etiopia e molte fiata c'invitò ad andare. Ma perché noi non havevamo tal'ordine, e sapendo anche esser stato il re ammazzato ed il nostro prefetto trattenuto, non habbiamo voluto andare.

Vi erano in Mocha duoi Armeni cattolici, li quali quando venivano altri Armeni heretici, egli gli conduceva a sentir Messa da noi, e gli predicavamo la fede cattolica; uno de' quali diceva, che ivi sarebbe necessario un ospitio con due Padri almeno, per li tanti cristiani che vi capitano giornalmente, da marzo sin'ad agosto; alcuni però arrivano di decembre, e pure devono aspettare sin'ad agosto, richie-

dendo così la disposizione de' venti, e così tutte le feste principali le fanno ivi, e non essendovi sacerdoti, consideri ogn'uno se le potranno osservare come si deve. Il detto armeno cattolico non sapea scrivere, altrimenti havrebbe egli scritto a Nostro Signore, a ciò provvedesse quel luogo. Con tutto ciò l'ha molto incaricato a noi altri di scrivere. Il P. Samuele il primo anno, quando io col superiore andassimo dal re, battezzò una zitella schiava del capitano olandese, il quale poi la donò ad un portoghese; battezzò ancora un altro schiavo d'un altro portoghese, e così ivi ci sarebbe sempre da far del bene. Il tutto però si rimette alla pietà de'gl'Eminentissimi e Rev.mi Cardinali della Sacra Congr. di Propaganda.

[12. *P. Samuele va a Gidda e il P. Giovanni a Cairo e Roma*]

Noi eravamo risolti per le parole d'alcuni sudetti Portoghesi di ritornar tutti indietro, ma il P. Superiore pensò di star ivi egli solo sin'a nuovo ordine e mandò me col P. Samuele a Gidda, e ci pregò che, trovando colà qualche poco d'elemosina bastante a poter campare, uno di noi tornasse da lui e l'altro si portasse in Cairo. Ci partissimo da Mocha le 23 d'ottobre 1707 con un bastimento turchesco ed arrivassimo in Gidda le 11 di dicembre, dove trovato la limosina, e dimorati insieme sin'al mese di febraro. Io perché in Mocha havevo havuto una gravissima infermità, che tutti pensavano che dovesse lasciar ivi le mie ossa, perciò tutta l'elemosina avanzata la lasciai in Gidda al P. Samuele, acciò la portasse in Mocha, e mi partii a credito le 24 o 25 di detto mese 1708 verso il Cairo, dove arrivai li 2 di giugno. Dal Cairo andai a Rossetto, d'indi ritornai di nuovo in Cairo, dove fui chiamato dal P. Arcangelo di Malta²⁴, viceprefetto, per predicare in arabo l'Avvento, ed havendo predicato tutte le domeniche dell'Avvento e parte della Quadragesima, dopo Pasqua ritornai a Rossetto e di là andai in Alessandria, dove mi capitò il decreto e l'obediencia (datata li 16 aprile 1709) da me richiesta per ritornar'in provincia, e subito che le ricevei, mi partii d'Alessandria verso gl'ultimi di luglio per Cipro, dove andai per trovar l'imbarco per Malta. Dimorato in Cipro 2 mesi, dopo con altri 3 frati di Terra Santa, due sacerdoti, uno de' quali era Rifformato, ed un laico, partissimo con la provvidenza fattaci dal P. Guardiano di Cipro, ch'è il P. Giacomo di Cuneo, Rifformato, che ci pagò ancor'il nolo, e così parimente mi hanno fatto tutti gl'altri Superiori di Terra Santa dal Cairo fin qui, con fine che se non ritornavo più nelle missioni, ritornassi a servire la detta Terra Santa, la quale ho servito 3 anni, parte prima di partir per Socotora e parte dopo esser ritornato; e pure non ho havuto fortuna di visitar quei Santi Luoghi, del che standone molto desideroso, spero a Dio benedetto che mi ne farà degno, se si compiacerà di farmici ritornare. Partiti da Cipro l'ultimo di settembre, arrivassimo a Malta le 20 d'ottobre. Ma perché il capitano portava la patente lorda, i Maltesi non ci volsero ricevere, ci diedero bensì delli rinfreschi, e così per forza

²⁴ Arcangelo da Malta, della provincia di Val di Noto, nato nel 1646. Morì al Cairo il 23 novembre 1713: cfr. G. M. MONTANO, *Etiopia Francescana*, II, p. CXV, n. 2.

(particolarmente io che volevo andare per dritto nella mia provincia, comandando così il decreto e l'obediienza) partissimo per Livorno, dove per gratia del Signore arrivassimo sani e salvi li 31 d'ottobre, ed havendo fatto 45 giorni di contumacia, 5 sopra la medesima nave francese con cui siamo venuti e 40 dentro il lazzaretto, dove siamo stati ben trattati da quel M. R. P. Commissario di Terra Santa e dal suo compagno. Finita la contumacia habbiamo fatto le SS. Feste di Natale in Livorno, e poi li 30 del caduto mese mi son partito con una barca romana verso qui in Roma, dove son gionto li 2 del corrente mese 1710, ed il M. R. P. Procuratore delle Missioni mi ha ricevuto con grande accoglienza, e dopo mi ha menato dall'Emin.mo Cardinale Sacripanti, come anche in Propaganda da quell'Ill.mo Mons. Segretario, acciò dassi le relationi *oretenus* della mia missione, esortandomi sempre il detto P. Procuratore a dire la pura e sincera verità, e non altro, come già ho fatto. Ma essendomi poi stato comandato di far le mie relationi in scriptis, di nuovo il detto P. rocuratore mi ha amonito di scrivere la pura verità e non altro. Io ancorché mi sia ingegnato di scrivere il tutto, mi son però scordato di dire, che mentre ero di ritorno in Gidda, un turco capitano d'un bastimento e mio amico, mi domandò dove ero stato? Io li risposi, in Socotora. Sono christiani vostri quei di Socotora? Non habbiamo visto christiani in Socotora. Da qual parte dell'isola siete voi entrati? Dalla parte di settentrione; e coloro, diss'egli, stanno dalla parte di mezzo giorno. All'hora li soggioksi io: come lo sai tu? Ed egli mi rispose: che 10 anni prima era andato con la sua nave nell'Indie e nel ritorno passò per Socotora a far'acqua e legna, e gli era stato detto ch'ivi erano infedeli, cioè christiani. Li vedesti tu?, li replicai io. No, diss'egli perché io non calai in terra, ma li medesimi nostri moamettani mi l'hanno detto.

Questo è quanto mi ho potuto ricordare e scrivere, rimettendomi in tutto e per tutto al volere dell'EE. VV. a quali bacio humilmente il lembo della sacra porpora.

Data in S. Pietro Montorio, le 27 [gennaio] del 1710.

Dell'EE. VV. humilissimo e ossequientissimo servitore
Fra GIOVANNI DI S. MARCO, *Min. Riformato*

3

P. Samuele da Biumo testimonia di aver battezzato alcuni ragazzi a Moka, 22 luglio 1709: da BENVENUTO DA MILANO, Della minoritica Riforma di Milano, Cronaca 6, pp. 72-73, ms. della Biblioteca Brera di Milano, A F XII 13.

Il P. Samuele da Biumo rimase a Moka dal 1708-1711, rendendosi utile ai cristiani di passaggio per quel porto. In questo documento, riportato dal P. Benvenuto da Milano, attesta di aver battezzato il 22 luglio 1709 alcuni ragazzi a Moka.

Anno Domini 1709, die 22 iulii, Ego Fr. Samuel a Bimio, missionarius apostolicus, in civitate Mocha, regno Ieman baptizavi duos iuvenes, quorum unus ad annum circiter duodecimum, alter vero ad quintum decimum circa pervenerant. Eodem pariter anno, die et loco baptizavi puellam novem circiter annorum. Et omnes supradicti a gentilibus in Oceani Aethiopici insulis habitantibus nati ac in potestatem nonnullorum Gallorum Macloviensium redacti sunt.

Baptizatorum patrinorumque nomina non recensentur, cum schedula in qua notata erant perierit in naufragio navis, qua per Mare Rubrum a supradicta civitate ad Egyptum iter faciebat.

DOC. III
IL SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO DEI PADRI
LIBERATO WEISS,
SAMUELE DA BIUMO E MICHELE PIO DA ZERBO
(1711-1712)

Dopo un lungo, difficile e inutile tentativo dei missionari francescani, tra i quali erano il P. Liberato Weiss e il P. Michele Pio da Zerbo, di entrare in Etiopia (1704-1710) per la via del Nilo, la S. C. di Propaganda Fide stabilì di far un altro tentativo per la via del Mar Rosso. Il 20 aprile 1711 scelse come missionari per questo nuovo viaggio i nostri Servi di Dio, con a capo il P. Liberato come prefetto, che il 20 luglio 1712 raggiunsero Gondar, capitale d'Etiopia.

In questo documento descriveremo la preparazione di questo viaggio, l'itinerario e il soggiorno dei Servi di Dio a Gondar.

A

PREPARAZIONE DEL NUOVO VIAGGIO MISSIONARIO VERSO L'ETIOPIA

1) *Il fallimento del primo viaggio missionario.* - Il 3 dicembre 1710 ritornarono ad Ahmim, ospizio della missione d'Etiopia nell'Alto Egitto, gli ultimi missionari della spedizione iniziata nel 1704 per la via del Nilo. Erano il P. Liberato Weiss, viceprefetto della missione d'Etiopia, e il P. Michele Pio da Zerbo, segretario del defunto prefetto P. Giuseppe da Gerusalemme (cfr. Doc. II, B, 3, § 6). Oramai era chiaro che la spedizione per la via del Nilo era fallita; per quella via era impossibile ai missionari entrare in Etiopia, perché il re di Fungi non lo permetteva.

Tuttavia ancora esisteva intatto il motivo della prima spedizione missionaria: l'invito del re d'Etiopia al Papa di mandare i missionari francescani nel suo paese (*Introduzione generale*, 9).

2) *Il nuovo tentativo*. - Il P. Liberato nelle sue lettere alla S. Congregazione non fece nessuna proposta di un nuovo tentativo d'entrare in Etiopia. Tuttavia si vede dalla sua corrispondenza che anche lui supponeva che la S. C. avrebbe potuto decidere un nuovo viaggio verso l'Etiopia. Perciò considerava necessario esprimere alla S. C. la sua convinzione che attraversare il regno di Fungi, dopo l'uccisione dell'inviato francese Du Roule¹, agli Europei era impossibile e mandare i missionari per quella via significherebbe inviarli verso la morte sicura².

Al contrario, il P. Giacomo d'Albano, procuratore della missione d'Etiopia al Cairo, consigliava espressamente alla S. C. di tentare una nuova spedizione. Ma anche lui escludeva il viaggio attraverso il regno di Fungi, raccomandando la via del Mar Rosso: Suez-Gidda-Suakin-Massaua³.

3) *Nomina del Prefetto*. - Nella congregazione generale del 20 aprile 1711 la S. C. di Propaganda Fide esaminò le lettere del P. Liberato Weiss, del P. Giacomo d'Albano, procuratore della missione d'Etiopia al Cairo, e del P. Carlo da Nizza, procuratore delle missioni dei Frati Minori Riformati a Roma. Esaminata tutta la storia della missione d'Etiopia e la sua attuale situazione, decise di continuare l'azione missionaria cominciata nominando prefetto d'Etiopia il P. Liberato Weiss, già viceprefetto (cfr. *infra*, 2 e 3).

Il segretario della S. C. sotto la data del 20 aprile comunicò al P. Liberato la sua nomina a prefetto e la scelta dei suoi compagni: il P. Samuele Marzorati da Biumo e il P. Michele Pio da Zerbo (cfr. *infra*, 2). Lo stesso giorno informò anche il P. Giacomo d'Albano comunicando anche a lui la decisione della S. C. (cfr. *infra*, 3).

4) *Istanze del P. Prefetto*. - Il P. Liberato ricevette il decreto di nomina a prefetto d'Etiopia il 20 giugno, « non senza rivi di lacrime »

¹ Cfr. Doc. II, B, n. 3.

² AP, *SC Etiopia*, vol. 2, f. 362v.

³ AP, *SOCC*, vol. 577, ff. 128r e 129r.

(cfr. *infra*, 4). Accettò l'incarico in virtù d'obbedienza. Ma nello stesso tempo, ammaestrato dall'esperienza, fece conoscere alla S. C. alcune proposte, affinché l'azione missionaria verso l'Etiopia potesse ottenere il miglior frutto (cfr. *infra*, 4 e 5).

1. Propone di fondare un ospizio a parte in Egitto per la missione d'Etiopia. Da quando fu distrutto l'ospizio d'Ahmim, la missione d'Etiopia non aveva una casa propria in Egitto. I missionari di quella missione dovettero soggiornare negli ospizi di Terra Santa, dove però non potevano vivere a loro agio e prepararsi senza ostacoli per la missione, specialmente non potevano darsi allo studio della lingua araba.

2. La S. C. concedeva ad ogni missionario il viatico o spese di viaggio e poi ogni anno accordava un contributo a titolo di mantenimento.

Il viatico ai missionari d'Etiopia era di 100 scudi. Ciò doveva bastare fino all'ingresso nella missione. Il contributo annuo non poteva essere toccato prima dell'ingresso nella missione⁴.

Il P. Liberato sapeva dall'esperienza quanto era dispendioso il viaggio verso l'Etiopia: si passavano tanti territori, governati da differenti principi che permettevano il passaggio attraverso i loro territori solo dietro i regali. Perciò 100 scudi difficilmente potevano bastare.

Il viaggio in Etiopia è lungo e pericoloso. I missionari possono essere facilmente trattenuti e impediti di proseguire, ma anche durante queste soste forzate devono vivere e poi, quando si apre la strada, proseguire o ritornare indietro. Perciò bisognava consegnare ai missionari in partenza tre annate anticipate di provvisioni (cfr. *infra*, 4, § 4; 5, § 2).

5) *Itinerario*. - Il P. Liberato non era d'accordo con la S. C. che, in base alle informazioni ricevute dal P. Giacomo d'Albano, stabiliva il viaggio per la via del Mar Rosso attraverso Suez-Gidda-Suakin. Egli invece proponeva quella raccomandata dal P. Samuele da Biumo, ritornato da quelle parti, cioè Suez-Gidda-Moka-Massaua (cfr. *infra*, 4, § 5; 5, § 3).

6) *Brevi pontifici*. - Nella fuga da Ahmim furono persi i brevi pontifici, inviati per mezzo del P. Giuseppe Maria da Gerusalemme per l'imperatore d'Etiopia, per l'abuna o metropolita d'Etiopia e per il ge-

⁴ La proibizione fu emanata il 14 settembre 1709: cfr. *infra*, 5, § 2.

nerale dei Monaci di Tekla Haimanot⁵. Perciò bisognava averne dei nuovi. Il P. Liberato raccomandava di non mettere i nomi degli interessati, che potevano essere facilmente aggiunti a tempo opportuno, poiché le continue mutazioni di governi potevano rendere invalidi i documenti (cfr. *infra*, 4, § 6; 5, § 5).

7) *Vino per la messa*. - Il problema del vino per la messa grandemente preoccupava il P. Liberato. Il vino d'uva fresca in Etiopia non si poteva conservare più di quattro mesi a causa del grande caldo (cfr. *infra*, 4, § 5; 5, § 6). Perciò, già prima i Gesuiti, poi anche gli altri missionari si comportavano come i sacerdoti Etiopi, usavano il vino d'uva passa. Per essere sicuro in coscienza, nel 1643 il P. Antonio da Pescopagano chiedeva il parere della S. C. sulla validità di questo vino⁶.

Anche il P. Giuseppe da Gerusalemme propose la questione del vino per la messa in Etiopia alla S. C. e il Sant'Ufficio rispondendo alla domanda dichiarò: *Licere, dummodo liquor extrahendus a zebibo vel uvis passis ex colore, odore et gustu dignoscatur esse verum vinum*⁷.

Evidentemente, il P. Liberato non conosceva questa risposta e la S. C. il 14 dicembre 1711 credette opportuno rinnovare quel decreto⁸.

8) *Altre richieste*. - Inoltre, il P. Liberato chiese alcuni libri necessari ai missionari, alcuni ferri di chirurgia (cfr. *infra*, 6). Infine domandò il decreto di protonotario apostolico e la facoltà di ricevere i novizi all'Ordine (cfr. *infra*, 8, § 3).

9) *Guida del viaggio*. - Prima di ricevere la risposta della S. C., fiducioso che essa sarà positiva, il P. Liberato, per non perdere inutilmente un altro anno in Egitto, decise di partire con la carovana di quell'autunno. A ciò lo indusse la conoscenza di un Maronita cattolico, di nome Zaccaria, che ogni anno percorreva quella strada fino a Gidda e promise di prendere con sé i missionari nell'ottobre o novembre (cfr. *infra*, 7, § 2). Tuttavia, un po' più tardi, il Maronita decise di rimanere quell'anno in Egitto (cfr. *infra*, 8, § 1), e i missionari riuscirono a trova-

⁵ I documenti furono ritrovati più tardi: cfr. *infra*, 7, § 2.

⁶ Cfr. T. SOMIGLI, *Etiopia Francescana*, I, p. 209.

⁷ AP, *Acta*, vol. 81 (1711), f. 673v, n. 33.

⁸ *Ibidem*, f. 676r.

re un'altra guida. Il noto medico del Cairo, Lucio dei Medici, li raccomandò al suo amico Ahmed Kaiak, il quale si recava a Gidda con l'ufficio di serdar o comandante dei giannizzeri (cfr. *infra*, 8, § 4). Partirono con lui il 3 novembre 1711 (cfr. *infra*, 9).

10) *Spese di viaggio*. - Il denaro necessario per il viaggio dei missionari il P. Liberato lo prese da Stefano Berardi, agente della S. C. di Propaganda Fide al Cairo. Di questo denaro preso spese al Cairo 461 scudi per le cose di cui la missione aveva bisogno e portò con sé in viaggio 1250 scudi (cfr. *infra*, 8, § 2).

DOCUMENTI

Per illustrare la preparazione di questo viaggio missionario riportiamo la relazione fatta nella congregazione generale della S. C. di Propaganda Fide, con le rispettive decisioni del 20 aprile 1711, due lettere del Segretario della stessa S. C., cinque lettere del P. Liberato Weiss e una lettera del P. Giacomo d'Albano.

1

La S. C. di Propaganda Fide decide di far un nuovo tentativo di entrare in Etiopia, 20 aprile 1711: AP, Acta, vol. 81 (1711), ff. 197v-199r, n. 5; ff. 229v-232r, n. 38.

Quando la S. C. di Propaganda Fide ebbe tutte le notizie sulla sorte dei missionari inviati per la via del Nilo in Etiopia, convocò la sua congregazione generale per il 20 aprile 1711 e stabilì di fare il nuovo tentativo per la via del Mar Rosso. Il P. Liberato Weiss fu nominato nuovo prefetto.

Nel verbale di questa congregazione generale del 20 aprile, la questione dell'Etiopia è stata riferita sotto due numeri, cioè il n. 5 e il n. 38. Riportiamo l'una e l'altra relazione.

a) *Relazione n. 5*[1. *Morte del Prefetto*]

Il padre Procuratore delle missioni dei Minori Osservanti Riformati rappresenta all'EE. VV. d'aver avuto dal Padre Giacomo d'Albano¹, procuratore delle missioni d'Etiopia nel Cairo, della morte del P. Giuseppe Maria da Gierusalemme, prefetto delle suddette missioni, seguita in Sennar li 29 maggio 1710 [*in margine*: 1709].

[2. *Nuova strada per l'Etiopia*]

Soggiunge essere poi stati li Padri Missionarii, compagni del defonto, spogliati di quasi tutte le robbe loro da masnadieri per ordine del re di Sennar, che mai ha voluto concedere il passo al detto Prefetto per l'Etiopia, benché ne fosse pregato da quel Re. Non restare ora altra speranza di passarvi che per il regno di Suachen, o di Messua, giacché quel Re dimostra inclinazione verso la Chiesa Romana.

[3. *Richieste*]

Farsi però istanza dal detto P. Giacomo:

1. Che si determini dall'EE. VV., che cosa debbano fare quei missionarii, cioè se debbano tentare il passaggio in Etiopia o no, e quando devino passarvi supplica

2. Che si deputi il nuovo prefetto, per la qual carica il medesimo procuratore propone il P. Liberato da S. Lorenzo, lasciato per viceprefetto dal defonto, il P. Michele Pio di Zerbo, altro compagno del defonto, et il P. Samuele da Biumo, presidente della missione d'Ahmim.

E perché il detto P. Giacomo nella prossima passata congregazione supplicò, che si spedisse in quelle parti un altro religioso, e l'EE. VV. rescrissero: *Domino Secretario cum Procuratore Missionum*, il medesimo procuratore

3. Propone il P. Serafino da Palermo², alunno del Collegio di S. Pietro in Montorio, da lui creduto molto a proposito per quella missione.

Inoltre venendo da tutte le parti richiesto il detto Padre Procuratore di mandare nelle missioni religiosi versati nella chirurgia per essere questa il mezzo migliore per introdursi e mantenersi nelle missioni, supplica

4. Che s'ottenga dalla Santità di Nostro Signore la facoltà di quei religiosi che vorranno applicare alla detta professione di chirurgia, il che devo all'EE. VV. essere stato altre volte conceduto a molti religiosi.

5. Con altro memoriale poi supplica l'EE. VV. per parte del Prefetto di Costantinopoli, che attesa la scarsezza de' soggetti in quella missione e Custodia,

¹ Il P. Giacomo d'Albano scrisse il 23 gennaio 1711 (cfr. AP, SOCG, vol. 577, f. 128rv) e l'8 febbraio dello stesso anno (cfr. *ibidem*, ff. 127rv-129r).

² Il P. Serafino da Salerno, della provincia di Principato, fu destinato per la missione d'Etiopia il 13 ottobre 1710, ma il 9 giugno 1711 fu mandato nella missione di Albania: cfr. A. KLEINHANS, *Historia studii*, pp. 253-254.

si degnino di spedirvi per missionario il P. Francesco Domenico da Pavia³, alunno del Collegio predetto di S. Pietro Montorio.

[4. *Decisioni della S. C.*]

Rescriptum:

Ad § - Soggiunge: Iuxta instructionem Eminentissimi Praefecti.

Ad primum: Affirmative iuxta dictam Instructionem.

Ad secundum: Affirmative pro deputatione in Praefectum P. Liberati a Sancto Laurentio.

Quoad facultates ad Sanctum Officium.

Ad tertium: Affirmative praevio examine.

Ad quartum: Arbitrio Eminentissimi Praefecti.

Ad quintum: Affirmative, et praevio examine.

b) *Relazione n. 38*

[1. *Dalle lettere del P. Liberato*]

Scrive ancora al P. Procuratore delle missioni il P. Liberato di S. Lorenzo, viceprefetto delle missioni di Etiopia, in data delli 28 di dicembre 1710⁴, ragguagliando della morte del Padre Giuseppe Maria da Gierusalemme, prefetto delle dette missioni, seguita in Sennar li 29 maggio 1709; delle difficoltà incontrate in Etiopia per parte del re di Sennar, che volse appresso di sé il P. Prefetto, benché gli fosse richiesto dal re di Etiopia; delle vicende seguite nella corte di Etiopia con la morte di due re uccisi, ambidue in poco tempo, e finalmente del suo ritorno in Ahmim dopo molti pericoli e travagli sofferti per viaggio.

[2. *Dalle lettere del P. Giacomo d'Albano*]

Sono anco giunte all'istesso procuratore altre lettere del P. Giacomo d'Albano⁵, procuratore delle missioni di Etiopia nel Cairo, il quale parimente ragguaglia della morte del P. Prefetto, rappresenta le angustie grandi della missione di Ahmim gravata da sette persone, cioè cinque religiosi e due secolari, tra quali dice esservi un giovanetto condotto dal Padre Viceprefetto. Per il che fa istanza:

1. — Delle provvisioni per tutti quei religiosi ivi missionarii, e specialmente per quei di Ahmim e Socotora, per li quali dice di non avere in tre anni ricevuto cosa alcuna, o pure della licenza che possino tornare alle loro provincie.

³ Della provincia di S. Diego in Insubria. Fino al 1718 fu nella missione di Costantinopoli: cfr. *ibidem*, p. 254.

⁴ Cfr. Doc. II, B, 5.

⁵ Cfr. *supra*, n. 1.

In ordine a che monsignor segretario rappresenta che il suddetto P. Giacomo fece parimenti istanza sotto li 16 dicembre 1709 delle provisioni per tutti quei missionarii, tanto d'Etiopia quanto d'Ahmim e Socotra, che disse di andar creditori di tre o più annate, ma perché fu suggerito che sotto li 19 d'agosto antecedente⁶ erano stati trasmessi 540 scudi per tre annate delle provisioni del P. Giuseppe Maria di Gierusalemme, prefetto, e delli PP. Michele da Zerbo e Liberato da S. Lorenzo, missionarii d'Etiopia, et altri ottanta scudi per li due missionarii di Socotra, e che per quello di Ahmim non erano trasmesse, stante che era stato ordinato e scritto al medesimo P. Giacomo⁷, che il P. Presidente di Ahmim andasse ad unirsi al P. Prefetto di Etiopia, e li Padri Ambrogio da Masone e Giovanni Petro da Bisignano, missionarii in Ahmim, s'erano richiamati alle loro provincie, per essersi resi inabili, ai quali s'erano sostituiti li Padri Casimiro da Silesia e Lorenzo da S. Fiora, e dati 150 scudi di viatico, e 60 di provisioni di una annata anticipata per ciascheduno, e 15 giuli per cose di devotione, e l'EE. VV. dissero: *Iam provisum*. Circa li missionarii però di Socotra fu scritto sotto li 19 agosto 1709 all'istesso P. Giacomo, che se ne desiderava qualche relatione, e notitia più accertata e distinta.

Dice che il detto Padre Viceprefetto vorrebbe andare a visitare li santi luoghi di Gierusalemme, e che però con sue lettere dirette all'Emin.o Prefetto, ma non ancora comparse, fa istanza di poter prendere il denaro che gli bisogna dal procuratore Berardi, appresso del quale si tengono depositati li denari di tutti quei missionarii, onde il detto P. Giacomo suggerisce che per il viaggio di Terra Santa vi vogliono almeno 50 pezze da otto, e però supplica:

2. — Che quando l'EE. VV. vogliono concedere al detto padre viceprefetto la licenza di portarsi in Gierusalemme, lo provedino del necessario viatico o pure diano a lui facoltà di provederlo col denaro delle provisioni decorse, quali dice essere già capitate, ma con ordine che non si tocchino, se prima non s'averà certo aviso dell'ingresso dei missionarii nell'Etiopia. Sopra di che dice monsignor segretario essere ciò stato scritto sotto li 19 di agosto 1709 all'istesso P. Giacomo d'Albano, con essersigli di più soggiunto che quando poi fosse conosciuto impossibile l'ingresso in quel regno del P. Prefetto e due suoi compagni, ne avesse egli dato avviso, ed intanto il Prefetto e compagni si fossero tratti nei conventi di Terra Santa aspettando gli ordini della S. C. circa la loro destinazione ed in tal caso avesse egli conservata la somma di 540 scudi moneta delle provisioni inviategli per li medesimi a titolo e per modo di sussidio, a disposizione della S. Congregazione, per impiegarsi dalla medesima secondo le occorrenze.

[3. *Decisioni della S. C.*]

Ad §. Scrive ancora: *Vide resolutiones captas in relatione D. Secretarii super Etiopia.*

⁶ AP, *Acta*, vol. 79 (1709), ff. 426r-431v, n. 29.

⁷ AP, *Lettere*, vol. 98, ff. 130v-131r.

Ad primum: Consignandas esse provisiones existentes penes procuratorem Bernardi pro destinatis ad Aethiopiam, et pro aliis commorantibus in missione Achmini, pro illis vero Socotorae expectetur relatio.

Quoad accessum P. Liberati ad loca sancta remittatur eius arbitrio, et insinuetur quod aequale ac maius erit meritum se conferendi ad missionem ad lucrandas animas⁸.

2

S. C. di Propaganda Fide al P. Liberato di S. Lorenzo, 20 aprile 1711: minuta in AP, Lettere, vol. 100, ff. 62v-64v.

Con questa lettera il Segretario della S. C. di Propaganda Fide Olivieri manda al P. Liberato Weiss il decreto di nomina a prefetto della missione d'Etiopia ed insieme le facoltà necessarie per il suo ufficio. Gli comunica nello stesso tempo che i suoi compagni di missione saranno il P. Michele Pio da Zerbo e il P. Samuele da Biumo.

Con sommo rammarico questa S. Congregazione ha inteso dalle lettere di V. Paternità e da altre la perdita che s'è fatta del P. Giuseppe Maria di Gerusalemme, prefetto delle missioni d'Etiopia, che sia in gloria. Tuttavia né la mancanza di questo soggetto, così a proposito per le dette missioni, né difficoltà che si sono sin qui incontrate al passaggio in Etiopia, hanno potuto intiepidire il fervore e desiderio che tiene la S. Congregazione di promuovere e ridurre a fine così santa e degna intrapresa. Che però confidata nella bontà, zelo et attività della Paternità Vostra, seguendo anche il buon giuditio del defonto Prefetto, che la prescielse a sostenere le sue veci sino a nuova deputatione, s'è compiaciuta benignamente d'eleggerla e deputarla per prefetto delle medesime missioni, conformemente Ella vedrà dall'annesso decreto col quale unitamente se le trasmettono le facoltà opportune. Si faccia però Ella animo e con piena fiducia nella divina assistenza intraprenda con religiosa rassegnatione e prontezza la carica che se le appoggia. Quale accioché possa Ella esercitare con più facilità e sicurezza d'incontrare la mente della S. Congregazione, se le manda l'aggiunta Istruttione, secondo la quale dovrà regolarsi, specialmente circa l'electione de compagni, che è bene che siano due, cioè li PP. Michele Pio da Zerbo e Samuele da Biumo, già destinato dalla S. Congregazione ad insinuare del P. Giacomo d'Albano per uno de missionarii da mandarsi in Etiopia, quando dal defunto P. Giuseppe fossero stati ricercati. Quando poi questi due religiosi o alcuno di essi fosse per qualche infermità impedito o pure

⁸ Il P. Liberato poi non andò in Terra Santa per non dover rimandare il viaggio verso l'Etiopia: cfr. *infra*, 7, § 2.

ricusasse di venire in Etiopia, potrà la Paternità Vostra prendere in luogo di essi altri soggetti che Ella giudicherà più idonei.

Ad effetto poi che Ella con li suoi compagni possa avere il danaro necessario per le spese del viaggio, si dà ordine al detto P. Giacomo d'Albano, procuratore delle missioni nel Cairo, di farle avere prontamente le provisioni decorse, tanto per Lei quanto per li suoi compagni, che già si trovano nelle mani del Signore Bernardi, mercante, procuratore o sindaco delle missioni in detta città del Cairo. Sarà però necessario che V. Paternità, giunta che sarà alla sua missione, con la relatione che ne darà mandi unitamente fedele e distinta nota di quanto averà Ella speso nel viaggio e di quello che le sarà rimasto del denaro avuto dal P. Giacomo d'Albano, accioché possa qui aversene il conto e sapersi quanto precisamente vi voglia di viatico nella speditione d'un missionario.

Attesa intanto l'istanza fatta dal P. Giacomo d'Albano della facultà et indulto delli missionarii d'Etiopia d'esercitare la medicina, si manda al medesimo come pure a V. P. l'aggiunto decreto della S. C. col voto de consultori, acciò possa a Lei et alli altri missionarii servire di notitia e regola in questo particolare.

Avendo poi la S. Congregazione inteso che V. P. ha condotto seco in Ahmim un giovanetto negro, forse con animo d'inviarlo a Roma, m'ha imposto d'avvertirla a non mandarlo, perché l'esperienza ha fatto conoscere non potersi da questi giovani abissini sperare frutto alcuno, mentre di tanti che sono stati in questo Collegio, nessuno ha fatto buona riuscita né s'è trovato capace di farla, a riserva di Giuseppe Maria Kavassù, che si porta bene et ha fatto qualche profitto, studiando attualmente la teologia; ed io implorandole dal Signore Iddio felice viaggio con abbondanza di celesti benedizioni, alle sue orationi mi raccomando.

3

S. C. di Propaganda Fide al P. Giacomo d'Albano, procuratore delle missioni nel Cairo, 20 aprile 1711: minuta in AP, Lettere, vol. 100, ff. 60r-62v.

Lo stesso giorno la S. C. ha scritto anche al P. Giacomo d'Albano comunicandogli la nomina del nuovo prefetto della missione d'Etiopia e indicandogli che cosa deve compiere prima della partenza dei missionari verso l'Etiopia.

20 aprile 1771.

Ha rattristato grandemente questa Sacra Congregazione l'avviso avutosi dalle lettere di V. P. e da altre della morte del P. Giuseppe Maria di Gierusalemme, prefetto delle missioni d'Etiopia. Considerandosi però da questi EE. miei Signori l'importanza grande di promuovere l'impresa di queste missioni, non ostanti le

difficoltà sin ora attraversatesi al passaggio dei religiosi in Etiopia, persistono tuttavia nel proposito di ridurre al desiderato fine così santa opera, al qual effetto hanno deputato per prefetto, in luogo del defunto, il P. Liberato da S. Lorenzo attualmente viceprefetto, con inviarli una particolar istruttione seguendo anche l'EE. Loro in tale elettione le saggie insinuationi di V. P. che l'ha fatto proporre da questo P. Procuratore delle missioni per tale carica. Per poi supplire al bisogno da lei parimenti rappresentato, si spedirà qualche altro religioso in coteste parti, ed intanto l'Eminenze Loro sono benignamente condescese a permettere a V. P. di farsi consegnare dal Signor Berardi, procuratore o sindaco delle predette missioni in cotesta città, il denaro che tiene appresso di sé delle provisioni già decorse dei missionarii destinati per l'Etiopia e per gl'altri dimoranti in Ahmim, a' quali dovrà ella con la solita sua sollecitudine e diligenza farle pervenire, affinché il detto prefetto possa prevalersi di quel denaro, anco per le spese del viaggio, che gli resta per la sua missione, con darne però a suo tempo distinto e fedele conto alla Sacra Congregazione, perché possa sapere più precisamente quanto di viatico vi bisogna per ciascheduno de' missionarii, e serva ciò di regola per l'avvenire. In ordine però alle provisioni per li missionarii di Socotora, non vogliono l'Eminenze Loro che si levino dalle mani del suddetto procuratore, sinché non s'abbia qui certa relatione dell'ingresso de' medesimi religiosi in quella missione; quale relatione ancora qui s'attende con desiderio per sentire quale aperture e speranze si possono concepire di profitto spirituale in quelle parti. Devo anche avvertire V. P. che atteso il poco frutto, che si ricava dalla missione d'Ahmim, dove li religiosi vivono quasi otiosi, l'EE. Loro non vogliono mantenere più tre sacerdoti, ma solamente due, volendo che l'altro s'applichi più utilmente nelle missioni d'Etiopia o pure in servizio di cotesti ospitii di Terra Santa.

Quanto al particolare da Lei esposto circa al desiderio del detto P. Liberato di portarsi a visitare li luoghi di Terra Santa, l'Eminenze Loro rimettono ciò all'arbitrio del medesimo. Stimano però bene, che V. P. giacché nelle sue lettere non ha dato di ciò motivo alcuno, gli faccia nota la mente della S. C. con insinuarli però, che sarà ad esso d'uguale et anco maggior merito il passare più tosto, senza ulteriore dilatione, alla missione commessagli per procurare la salute dell'anime.

Essendosi finalmente inteso dalle sue lettere, che il suddetto P. Liberato habbia seco condotto in Ahmim un giovanetto negro, forse con animo di mandarlo a Roma per alunno in questo Collegio Urbano, l'EE. Loro m'hanno imposto di avvertire, come s'è già fatto il detto P. Liberato e la Paternità Vostra ancora, a non mandarlo qua in conto alcuno, poiché l'esperienza ha fatto conoscere non potersi da questi giovani abissini sperare frutto alcuno, mentre di tanti che sono stati in detto collegio condottivi dal defonto P. Giuseppe, nessuno ha fatto buona riuscita, né s'è trovato capace di farla, a riserva di Giuseppe Maria Kavassù, che si porta bene et ha fatto qualche profitto, studiando attualmente la teologia.

In ordine poi alla facoltà da lei richiesta per li missionarii di potere esercitare la medicina non puole questa concedersi generalmente e vaga, ma è necessario

esprimere nel Breve la persona particolare, a cui si concede. Perciò Vostra Paternità avvisi il soggetto per cui la vorrebbe, acciò possa qui considerarsi se e come deva concedersi. Che è quanto devo accennare a V. P. in risposta...

[*In margine*]: Intanto se le manda aggiunto un decreto altre volte emanato dalla Sacra Congregazione, col voto dei consultori, sopra l'istessa materia che potrà servire di notizia e regola al Prefetto e suoi missionarii.

4

P. Liberato Weiss al Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 2 luglio 1711: originale in AP, SC Etiopia, vol. 2, ff. 376r-377v.

Con questa lettera il P. Liberato Weiss avvisa la S. C. di Propaganda Fide di aver ricevuto il 20 giugno il decreto di nomina a prefetto della missione di Etiopia come una croce. Informa, inoltre, sulla distruzione della città di Ahmim e dell'ospizio missionario di quella città, mentre i frati di quell'ospizio si sono salvati.

Nello stesso tempo, ammaestrato dall'esperienza, espone alla S. C. alcuni consigli per il miglior successo del nuovo viaggio missionario.

1) Prima di tutto espone il disagio dei missionari che dimorano negli ospizi di Terra Santa in Egitto, poiché quegli ospizi si sentono aggravati dalla presenza dei missionari. Ciò toglie la serenità ai missionari e quindi non possono coltivare con calma lo spirito missionario né prepararsi con impegno alla loro vita futura nelle missioni.

2) La S. C. di Propaganda Fide si è obbligata a dare ai singoli missionari una provvisione annuale, di cui potevano servirsi solo quando sarebbero entrati in Etiopia. Però potrebbe succedere, come infatti era già successo, che i missionari senza loro colpa non potessero entrare in quel paese, ma anche in questo caso dovrebbero vivere. Perciò bisognerebbe dare ai missionari subito le loro provvisioni e poterle usare, se il loro ingresso dovesse essere ritardato.

3) Il viaggio prescritto per la via del Mar Rosso non dovrebbe effettuarsi, come prescrive la S. Congregazione, attraverso Suez-Gidda-Suakin, ma bensì attraverso Suez-Gidda-Moka-Massaua, poiché resta difficile ai cristiani imbarcarsi a Gidda per Suakin, mentre da Gidda a Moka e poi per Massaua è molto più facile.

4) Essendo stati distrutti i brevi pontifici già fatti per l'imperatore, il metropolita e il generale dei monaci, bisognerebbe farne dei nuovi, ma senza indicare i nomi delle persone alle quali i brevi sono inviati, poiché i nomi potevano essere aggiunti immediatamente prima della presentazione.

5) Infine, bisognerebbe risolvere il dubbio se si possa celebrare la messa con vino ottenuto dall'uva passa. Propende per la soluzione in senso positivo, perché in Etiopia il vino non si può conservare e perché i cristiani in Etiopia usano questo vino. Se si dicesse che la messa non si potesse celebrare con quel vino, sarebbe un altro motivo di dissidio con quei cristiani.

Eminentissimo e reverendissimo Signore Padrone colendissimo,

Essendomi capitata li 20 giugno una graziosissima della V. E., et anco il Decreto della S. C.⁹ non senza rivi di lagrime conobbi la mia elezione per prefetto di queste missioni d'Etiopia et io mentre per tal carica mi stimai sempre il più inabile di tutti gli altri Rev. Padri Missionarii, dove pure nella mia delli 28 dicembre¹⁰ io con tanti umili preghiere supplicai l'E. V. di compiacersi a sollevarmi d'un tal grave peso, solo rico di travagli, dissolazioni et inquietudini dell'animo. Mentre però ho rassegnato, tuttavia, la mia volontà alle mani di miei Superiori nell'ingresso mio alla religione del glorioso P. S. Francesco, *postpositis consolationibus terrenis*, colla brama della perfezione dello spirito, *abnegans me ipsum*, con mille bacci lagrimosi abbraccio la Croce, *ac rogo, ut per ipsam me recipiat, qui per crucem moriens me redemit*. Prego però l'innata bontà dell'E. V. (mentre la S. C. si fida d'un soggetto così debole) non avendo altra banda di voltarmi che al proprio della sua benevolenza, di volermi ricevere sotto le ale della sua protezione e grazia, e coll'ordinario suo zelo prestar'assistenza ad alcuni sottoscritti ponti, che per altro non domando che per animare li poveri missionarii, ormai in tante miserie, anco novamente capitateci, e maggior profitto del servizio di Dio; dalli quali ponti per non tediare la Sua Em.za coll'istoria troppo stesa, ne darà più distinta relazione il P. M. R. Procuratore in S. Pietro Montorio, al quale scrivo in quest'acclusa *magis extensum*¹¹.

[1. Presa Ahmim]

Dico dunque che ridottasi questa missione in un stato così miserabile, ch'altro non abbiamo più da scrivere *praeter laementationem et veh*, per le tribolazioni,

⁹ Cfr. *supra*, 2.

¹⁰ Cfr. Doc. II, B, 2.

¹¹ Cfr. *infra*, 5.

che per tutte le parti ci sprofondono nell'abisso delle miserie, non posso fare di meno, che dare raguaglio all'E. V. e la S. C. bensì a tutto loro gran cordoglio, dell'ultima nostra persecuzione soffert'in Ahmim, vers'il fine di marzo e principio d'aprile passato, quand'il sangiak ¹² ovvero governatore dell'Egitto, detto Mohammed Beek, inimico capitale delli principi d'Ahmim, coll'intelligenza del nuovo bascià del Cairo et altri molti grandi, non solo fece riballare tutti gli Arabi e vilani di detti principi, ma radunati quelli con molti altri inimici de medesimi principi al fine li 6 d'aprile, dopp'haver tenuto per molti giorni la città di Ahmim ristretta, che quasi niente poteva n'entrare né uscire, diede il salto e presa la città, non si saziò del solo sangue di quattro principi con tutta la servitù loro crudelmente trucidati, ma s'imbibì d'una quantità infinita del sangue innocente sino di piccoli bambini colle madri nelle loro braccia annecati, e doppo le sporcizie in tutti li modi possibili, che fecero quelli barbari colle donne, figliuoli, non lasciò altre di quella città che un semplice mucchio di terra.

Io che mi ero portato un mese avanti nel Cairo, sì per prendere dal R. P. Giacomo d'Albano, nostro procuratore, le nostre provisioni necessarie, sì per trovare qualche rimedio per la mia grand'indisposizione d'ochii, senza saper nulla di questi rumori, ero attualmente colle dette provisioni nel ritorno per Ahmim, et arrivato li 27 marzo a Sohagi ¹³ de rimpett'Ahmim, sono cascato nelle mani di quelli barbari, che (se non era un gianizzero ¹⁴, che per compassione già in Bolako ¹⁵ mi salvò dalle mani d'insolenti soldati, et anco questa volta mi liberò da quelli ribelli) tenendomi sotto loro piedi colli coltelli nelle mani già nell'atto di scannarmi, senz'altro mi sacrificassero allo lor furore. Liberato poi da quelli sotto la perdita di 70 reali sivigliani, fui salvato in casa d'un grande dell'istesso villaggio sin al ritorno del gianizzero Solimano, che con lettere del bascià del Cairo andava in Girge ¹⁶ al suddetto sangiak, dal quale poi mi portò una lettera per tutti li capi d'Arabi, ch'ad ogniuno minacciava la pena della vita, ch'oltre avrebbero tentato di molestarmi.

Fra tant'il R. P. Teodosio di S. Hippolito ¹⁷, presidente d'Ahmim, vedendosi stretto colli suo religiosi et in manifesto pericolo d'una morte crudele, non trovando altro modo di salvare almeno li religiosi, li 28 la sera accordato con un pescatore fece calare li Padri Michele Pio e Casimiro ¹⁸ col figliuolo Abissino ¹⁹ nella sua picciolina barchetta, ch'appena li capiva, colli soli vasi e pietre sacre

¹² *Sangiak*, governatore della provincia.

¹³ Sohagi, città di fronte ad Ahmim, ad occidente del Nilo.

¹⁴ Dalla parola turca *yeniceri*, soldato scelto della fanteria.

¹⁵ Un quartiere del Cairo, sede del commercio fluviale.

¹⁶ Girga.

¹⁷ Teodosio Wolf, della provincia austriaca di S. Bernardino.

¹⁸ P. Casimiro Nerlich († 1718), della provincia di Boemia: cfr. A. KLEINHANS, *Historia studii*, 248.

¹⁹ Il piccolo Giuseppe morì al Cairo il 15 giugno 1711: cfr. *supra*, 5, § 7.

della chiesa, e qualche poco loro manoscritti, che sotto figura colle reti voler pescare, li portò fuori dagli inimici, che per terra e fiume assediavano la città, e li salvò nella città di Siut²⁰, rimanendo il P. Presidente in Ahmim per vedere il fine della tragedia.

Ma io vedendo ch'il male andava sempre in peggio, con regali datti ad un capo d'Arabi, mi lo feci portare a Sohagi, e poi travestiti ambidue come cristiani del paese et accompagnati dal suddetto giannizero per terra seguitissimo quelli altri sin'a Siut, dove li 7 d'aprile avessimo nuova certa della strage sopradetta fatta il giorno avanti.

[2. Da Assiut al Cairo]

Il che inteso il medesimo di abbiamo abbandonato Siut, come paese di quel crudele tiranno, e si siamo refugiati più vers'il Cairo, a Melavi²¹, da onde dopo 8 giorni s'imbarcassimo per Benesoef²².

Ivi, per non dare tant'aggravio all'ospitio de Terra Santa nel Cairo, si fermarono col mio consenso li PP. Michele Pio e Teodosio per portarsi (sin'ad altra disposizione del P. Viceprefetto del Cairo) al Faiume, seguitando io prosperamente, col P. Casimiro e figliuolo Giuseppe, il mio viaggio sino al Cairo Vecchio.

Ma quelli altri due per essersi seguito anc'in Cairo una gran guerra intestina per tre mesi tra i partitari del principe Hassan, che con due suoi fratelli trovasi nel Cairo, e tra quelli della parte del Mohammed Beek, e per essersi sollevato in tutto il Egitto *gens contra gentem, Arabes contra Arabes, villae contra villas* second'il genio d'ogniuno, non potendo passare per Faiume, furono obbligati imbarcarsi vers'il Cairo, e sorpresi li 4 di maggio da Mohammed Beek, ch'era per venire in Cairo per aggiuto della sua parte, e chiamata la barca a sua obbedienza indugiò un tantino, quand'ecco all'improvviso scaricandosi sopra detta barca un gran piove di palle d'archibugi, furono sforzati tutti li passeggeri buttarsi all'acqua e passar a nuoto alla riva dell'oriente, dove correvano quelli poveri due Padri per le campagne *sicut oves errantes*, non sapendo da chi partita gli saria tolta la vita, avendo perso nella barca il resto delli loro scritti et altri necessari da vivere, et in specie il P. Michele Pio le sue fatiche grandi, che fece nel notare tutto il nostro viaggio e ritorno da Sennar con molte belle notizie di quelli paesi e tutta l'Etiopia con li regni confinanti, una grammatica e vocabolario della lingua volgare abissina detta amhara, or mai quasi ridotta al fine, arrivorono più morti che vivi al Cairo Vecchio.

Per ora benché la partita del prencipe sia stata vittoriosa col disfare li suoi inimici, resta non dimeno tutto il Egitto in gran confusione; e fugiti molti di quelli

²⁰ Assiut.

²¹ Malawi.

²² Beni Suef.

Arabi ribelli nelli deserti, si sono impossessati delle strade, di Loahh²³, Soas²⁴, Gosarer²⁵, Savachen²⁶ ecc. per infastidire le caravane delli commercii, che per tal causa v'era poco speranza per quest'anno di potere fare viaggi e traffico per quelle parti, et io resto in confusione grande per poter eseguire gli ordini di V. E. e della S. C.

[3. *Difficoltà negli ospizii di Terra Santa*]

Rifugiati dunque tutti quanti missionarii negli ospizii di Tera Santa, si sente molto aggravato questo P. Viceprefetto del Cairo, e perciò si fece spesso sentire, che se la S. C. vole missione e missionarii, ella si gli mantenga e li provveda, che la Terra Santa, stanti anco le mancanze d'elemosine, non possa né sia obbligata mantenere tanti missionarii. Per il che ero già risoluto di portarmi quanto prima a Roma, per conferire a bocca tutti li nostri travagli alla S. C. et anc'ero obbligato per fugire liti maggiori di partirmene col pericolo della vita nel tempo delle passate turbolenze qui nel Cairo, se mio compagno, il P. Michele Pio, non si trovava, come oggi di, ammalato e se non mi fosse prima capitato quel piego della V. Em.za col Decreto della S. C. Il che notificato a questo P. Viceprefetto col nuovo stabilimento delle missioni, egli non mi rispose altro che Terra Santa non possa più sopportare tant'aggravio e che per tant'io mi provvedessi d'un'altra casa et ospizio, per me e miei missionarii, nella quale li sostentassi con le spese della S. C. Sopra il che io gli risposi che volentieri faria tutto che vole lui, solamente che egli abbia la bontà di darmi questa sua disposizione *in scriptis*, colla mano sua e sigillo del suo officio, et anche mi dia una sola notte di tempo per poter avisare li missionarii, et il P. Procuratore possa prima trovare un luogo per abitare.

Aggiusto in questa conformità si portò poi per consigliarsi col procuratore di Terra Santa, il Signor Giov. Battista Zavanti e lo dissuadeva in tutti li modi d'una simil'impresa, per essere che negli missionarii immediatamente sia toccata la S. C. dalla quale ad essemplio di molti altri gli verrebbe poi in un certo castigo.

Dal che spaventato mi disse che, essendo egli sottoposto alli superiori maggiori di Terra Santa, non possa fare da per sé la desiderata scrittura, né intricarsi in simili faccende acciò poi, scusandosi quelli coll'ignoranza, esso non vada per mezzo e che fra tanto mi fermassi colli missionarii negli suoi ospizii sino che li superiori da lui informati facessero le loro determinazioni; e così si siamo fermati nell'ospizio del Cairo, sin tanto che dalli Superiori di Gerusalemme gli verrà l'ultima risoluzione.

Eminentissimo Signore, essendo questa una lite vecchia tra li missionarii e PP. di Terra Santa che di giorno in giorno sempre va in peggio, dalli cui antichi

²³ El-Uah (Luah).

²⁴ Suvais, Suez.

²⁵ Kusair, Koseir.

²⁶ Savakin, Suakin.

processi l'E. V. ne tiene più notizia di me, per tanto (per non tediare la S. Em.za) mi riferisco alla miglior informazione del P. M. R. Procuratore Carlo da Nizza, al quale scrissi il tutto *magis per extensum*²⁷, e non pretendo di metter in campagna una nuova lite tra me e missionarii e Terra Santa acciò non resti oltre scandalizzata la S. Curia Romana con nuove rappresentazioni false compost'in Ara Celi, come per il passato; ma tutti quanti missionarii, veri orfani e perseguitati da tutte le bande, ci butiamo alli piedi della V. Em.za supplicando colli nostri preghieri lacrimosi d'averci una volta misericordia, ed ottenerci dalla S. C. o un efficace rimedio per la nostra quiete dell'animo nella missione, colla quale siamo tutti pronti di servire in essa missione sin'all'ultimo respiro, o nelle nostre provincie, che come madri non rigietano loro figlii colla mancanza di consolazione e quiete d'animo. Ma inimici di lite, non potiamo sentire più tanti lamenti e sufferire un perpetuo noviziato e maltrattare di PP. Viceprefetti di Terra Santa.

[4. *Provisioni necessarie*]

Publicato poi alli RR. PP. Missionarii il mio Decreto della S. C. colli altri ordini, e preciso quello circa l'elezione delli miei compagni per il nuovo viaggio, mi rispondono tutti, et io con essi, che se la S. C. ci assicurerà di volerci mantenere colle provisioni anco nel tempo del viaggio, acciò che in caso delle disgrazie et impedimenti d'inimici sappiamo come e con che vivere, ci offerimo ogni uno d'interprendere una nuova bataglia, con tutt'il cuore sin'all'ultima goccia del nostro sangue. Se però nel caso d'impedimento o trattenimento la S. C. pretende che li missionarii si contentano delli anni et anni col semplice viatico, che anco non basta per le spese essorbitanti che richiedono questi viaggi affricani, et abbandonati poi delli loro necessari devano perirsene come bestie (conforme tengo io l'esperienza col mio compagno, che abbandonati del tutto si siamo, *ut coetera taceam*, nella miseria per mesi di mangiare come S. Giov. Battista le loguste condite col'amarezza di nostre lagrime in tanti pericoli della morte; e s'Iddio non ci mandava quelli due scirifi, che tante volte comprarono la nostra vita, non so che fine averessimo fatti) tra gli infedeli tiranni, diciamo che stanti gli ordini della S. C. datti al P. Procuratore del Cairo che non si tocchino, né rimettino le provisioni annue alli missionarii se prima non s'abbia l'accertato riscontro dello lor ingresso alle missioni e del frutto delle medesime fondate e stabelite, non ci basta l'animo a nessuno d'interprendere un altro viaggio così pericoloso, ma più tosto preghiamo l'Em.za V. per la licenza di poter trovare le nostre madri provincie, dove, se non v'è altro, almeno si spera una morte di religioso, coll'assistenza d'ogni carità e munimento delli s. sacramenti della S. M. Chiesa.

²⁷ Cfr. *infra*, 5.

[5. *Itinerario*]

Prego dunque l'Em.za V. per la risoluzione quanto prima sopra di ciò, perchè così non trovo, bench'io volessi viaggiare, a chi basterebbe l'animo di seguirarmi. E se questa risoluzione con altri sottoscritti bisogni non mi viene avant' il mese d'ottobre (supposto però che le strade saranno fra tanto netate dagli assassini Arabi) non v'è poi più speranza per quest'anno di partenza, sin all'altro ottobre, atteso che le barche una sol volta se ne partono e ritornano ogni anno sul Mare Rosso nel porto di Soes²⁸, che bisogna toccare, non potendo doppo la disgrazia d'Ahmim servirsene più dell'istruzione prescrittami dalla S. C. et anco, se fosse Ahmim nel suo primiero stato, avrei le medesime difficoltà di partirmene per via di Savachen, per averne più pratica o notizia io di quell'isola, col regno di Sennar confinante, ch'il R. P. Giacomo d'Albano, che fondatosi sopra le parole d'alcuni Mohammedani, per li quali non vi è pericolo alcuno, non avendo nella mia assenza altra notizia, prudentemente e con buona fede credeva che sia l'istesso per li cristiani, tra quali sono li più abominevoli li franchi, che anco da quelli barbari di Savachen sono aspettati con cupidità, accioché ad esempio di quelli di Sennar, possino esser'arricchiti come dicono loro della robba franca, che V. E. più distintamente sentirà dal P. Procuratore Carlo di Nizza.

Ma invece di andare verso Savachen, vi è dal Cairo a Gidda²⁹, e poi da Gidda a Mocha³⁰, da onde poi a Mezava³¹ viaggio più sicuro e di meno sospetto, secondo la relazione del P. Samuele da Biumo, che doppo aver patito li 6 aprile naufraggio nel Mare Rosso, li 31 maggio ritornato da Mocha arrivò qui nel Cairo più fantasma che uomo: del che tutto diedi più distinta relazione al cennato P. Procuratore senza prolongarmi in questa un'altra volta.

Notifico per altro che per queste strade del Mar Rosso il P. Procuratore del Cairo, secondo la pratica di denari con quelli della Socotra, non puole fare rimesa di denari senza pagare l'usura di venti per cento dal Cairo sin'a Gidda e da Gidda altri tanto sin'a Mocha, e da Mocha, non avend'altra notizia, penso che saranno almeno altri venti per cento sin'all'Etiopia, che così non verrà alli missionarii il terzo delle loro provisioni alle mani. Per tanto giudico più che necessario che la Sacra Congregazione faccia la grazia alli missionarii viaggianti delle provisioni almeno per tre anni anticipati, sino che poi per via d'altri missionarii (s'Iddio ci concederà l'ingresso) senza tal'aggravio d'usure possino essere soccorsi, quali sino che possino essere soccorsi, quali siano che possino essere chiamati, spediti e poi arrivare, passeranno non tre, ma più che anco quatr'anni. Del denaro poi ricevuto avrò speciale cura secondo gli ordini della S. C. di rendere fedelissimo conto, conforme sarà impiegato e speso.

²⁸ Suez.

²⁹ Gidda, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

²⁹ Moka, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

³⁰ Moka, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

³¹ Massaua, isola presso la riva occidentale del Mar Rosso.

[6. *Regali e brevi pontifici*]

Circa poi li regali ricondotti da Sennar e li Brevi apostolici che portava il fu P. Giuseppe M. da Gerusalemme avviso l'Em.za V. ch'appena potendosi salvare li missionarii colla sol vita d'Ahmim tutti questi colli altri utensili dell'ospizio si siano persi in quella ruina. Quindi prego l'Em.za V. di volerci sollecitare altri Brevi della S. Santità il N. Signore, indifferenti e senza il nome del regnante, si come all'arcivescovo e generale delli monaci di S. Tecklahaimanot, acciò in caso di qualche mutazione possino servire anche per li successori. E se giudica l'E. V. di mandarmi qualch'altri regali, prego che non sia robba di volume, come sarebbero mostre d'orologi, anelli et altre simili galanterie di stima, che facilmente possono nascondersi, per essere io risoluto di viaggiare più legiero che potrò per levare ogni avidità alli tiranni.

[7. *Vino per la messa*]

Anche supplico l'Em.za V. di sollecitare, e mandarmi quanto prima la risoluzione e diffinizione del caso proposto a Roma dal fu Giuseppe M. da Gerusalemme *Utrum Missionarii sicut et ceteri Sacerdotes Ethiopes, iuxta morem suum et antiquam probabilem opinionem, in vino ex uvis passis aqua madefactis expresso valide consecrare possint?* La ragione della mia istanza è che nell'Etiopia sin'ora, per li grandi caldi di quel clima non s'ha potuto trovare modo di conservare il vino d'uva fresche più di quattro mesi, che così per necessità la maggior parte dell'anno quel popolo resterebbe senza messa; che tralasciando, li missionarii causerebbero più scandalo ch'edificazione, anco col pericolo, che, se fossero nuovi convertiti, eglino per mancanza di tal sacrificio per spazio di tempo così grande ritornerebbero alli loro antichi errori e di più si suscitaria un grande odio di quelli sacerdoti, che consagrano nel vino d'uve passe per esser in tal modo tacite [*in textu*: taicte] incolpati da missionarii come sacrilegi et idolatri, che saria un nuovo fomento d'una persecuzione estrema di missionarii come accade anticamente per il ribattizzare li loro figliuoli. Per tal causa supplico la V. E. d'informarmi presto come in questo punto ci abbiamo da regolare.

[8. *Altre cose*]

Circa poi la morte del figliuolo Abissino chiamato Giuseppe et altre cose meno essenziali non voglio stendermi, essendo che l'Em.za V. sentirà tutto dal Procuratore Carlo di Nizza. Solamente prostrato alli piedi dell'E. V. con ochi lacrimosi, che secondo il suo santo zelo e brama della dilatazione della Santa Fede Cattolica non lascia da bando questa missione d'Etiopia, dove spero che Iddio Benedetto tanto maggior frutto farà vedere alla sua diletta Sposa, la S. M. Chiesa, quanto maggiormente sin'ora ci ha provato suoi indegni ministri et operarii, come oro nel fuoco delle tribolazioni, essendo certo coll'esperienza di quelli due sacerdoti a Sennar che li monaci di S. Tecklahaimanot (che sono li più potenti in Etiopia) ab-

biano più mal intelligenza et aversione, per le calunnie insegnategli della nazione coffta, della S. Chiesa Romana, che discrimi d'errori. E se sarò assistito dalla S. C., ne conforme qui umilmente supplico, non mancarò anch'io del mio dovere e come servo fedele farò quella diligenza che dalla divina grazia mi sarà concessa per poter adempire un'opera sì santa et evangelica confidatami dalla V. E. e dalla S. C. Per tanto, raccomandomi colle mie giuste et umili petizioni alla benevolenza e favore di V. E. e baciandogli la S. Porpora preg'Iddio per la sua conservazione et ogni desiderabile bene, e resto, nel Cairo, li 2 di luglio 1711,

di E. V. umilissimo e nel tutto prontissimo servitore
Fra LIBERATO DA S. LORENZO, m. propria

5

Lettera del P. Liberato Weiss al P. Procuratore delle missioni a Roma, 20 luglio 1711: originale in AP, SOCG, vol. 579, ff. 463r-466v.

Il P. Liberato Weiss, scrivendo il 20 luglio 1711 al P. Procuratore delle missioni residente a Roma, P. Carlo da Nizza, espone le stesse idee esposte al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide nella lettera del 2 luglio dello stesso anno. Solo in questa lettera è più chiaro e più esauriente.

Avendo ricevuto il decreto di nomina a prefetto apostolico della missione d'Etiopia, dopo aver descritto le sue difficoltà da quando è ritornato in Egitto, suggerisce alcuni punti per il bene della missione etiopica.

Prima di tutto propone che si istituisca un ospizio al Cairo esclusivamente per i missionari d'Etiopia, poiché il loro ospizio di Ahmim è stato distrutto e gli altri ospizi d'Egitto appartenevano alla Terra Santa.

La S. C. dovrebbe dare ai missionari le provvisioni anche per il caso che, a causa delle tirannie, non potessero entrare in Etiopia. I missionari devono vivere anche durante il viaggio. Perciò bisogna dare loro tre annate anticipate.

L'itinerario prescritto per la via del Mar Rosso non può farsi come prescrive la S. C. attraverso Suez-Gidda-Suakin, ma bensì attraverso Suez-Gidda-Moka-Massaua. Da Gidda è difficile andare a Suakin. Invece, Moka è porto libero, frequentato da tutte le nazioni, ed è facile arrivarci. Poi sul posto cercare qualche possibilità di trasferirsi a Massaua.

Essendo perse, nella distruzione di Ahmim, le lettere pontificie date al P. Giuseppe da Gerusalemme, bisogna fare delle nuove, ma senza indicare i nomi che si potevano aggiungere a tempo opportuno.

Bisognerebbe nominare un agente della S. C. a Malta.

M. R. P. Patrono sempre osservatissimo,

Havendo ricevuto una sua stimatissima delli due di maggio di quest'anno corrente, dalla medesima e dal Decreto della S. C. di Propaganda Fide³², non senz'occhi lacrimosi, ho inteso la mia elezione per prefetto di queste missioni d'Etiopia. Mentre per tale carica io sono il più inabile di tutti gli altri RR. PP. missionarii delle medesime, il che conoscendo nel principio, nella mia delli 28 dicembre 1710³³ per tutti li mali supplicai la S. E. il Sig. Cardinale, nostro protettore, di volermi sollevare d'un peso così grave et alle mie debolezze impossibile. E benché per tale promozione e raccomandazione resto molto obbligato alla V. P. M. R. per il suo buon affetto che ella senza conoscenza alcuna mi porta, resterei nondimeno molto più obbligato se in luogo di me avesse proposit'un altro per questo officio.

Con tutto ciò, avendo risegnato tuttavia la mia volontà alle mani di miei superiori nell'ingresso alla Sagra Religione Serafica, *pro hac etiam vice abnego me ipsum*, e con mille baci lagrimosi abbracciando questa croce così pesante, *rogo ut per ipsam me recipiat, qui per Crucem moriens me redemit*.

Però mentre che così mi comanda la S. C. fidandosi delle mie debolezze, io ricorro sotto il patrocinio di V. P. M. R. come primo istromento di questa promozione e la prego umilissimamente che si degnasse di incorporarmi alla sua benevolenza col riferire alla S. C. con ogni fervore e sollecitudine le sottoscritte informazioni, ultimi travaglii et estreme necessità di questa povera missione e missionarii, e poi sollecitare le sogiunte condizioni, risoluzioni e diffinizioni, senza le quali sarà impossibile d'interpretare un altro viaggio così pericoloso come questo della missione d'Etiopia.

[1. *Andata al Cairo e ritorno*]

Primo dunque notifico alla P. V. M. R. che, doppo essere gionto alla missione d'Ahmim li 3 dicembre 1710 ritornato da Sennar col R. P. Michele Pio dal Zerbo, per la mia grand'indisposizione e flussione che sin'oggi di mi travaglia negli ochi, sì per purgarmi, sì come per prendere le nostre provisioni necessarie dal R. P. Giacomo d'Albano nostro procuratore, li 15 febbraio 1711 sono gionto alla città del Cairo (lasciando il R. P. Michele Pio, che per debolezza non poteva accompagnarli, fra tanto nell'ospizio di Ahmim), dove li soldati, disegnati per la partenza

³² Non abbiamo il testo del decreto.

³³ Doc. II, B, 2.

contr' il Moscovita, erano tant' impertinenti, che specialmente li cristiani non potevano far' un passo fuora delle loro case senz' essere spogliati da quelli indisciplinati. Onde mi sono fermato nell' ospizio di Terra Santa sin' alli 16 di marzo.

Fra tant' il governatore dell' Egitto Superiore chiamato Mohammed Beek, nemico capitale di quelli principi d' Ahmim, dette grandi disposizioni per la totale distruzione di quella città d' Ahmim, trovandosi il principe maggiore, nominato Hasan, nel Cairo. Io poi avendo di questa machina nessuna prova, per non dare tant' aggravio al M. R. P. Egidio di Lannero³⁴, viceprefetto di Terra Santa nel Cairo, che continuo si lamentava ora col R. P. Giacomo, ora colli suoi compagni, ora col fratello laico compagno mio³⁵, dell' aggravio di missionarii, e mancanza d' elemosine, e grandi debiti nei quali si trova per ora la Terra Santa, e che non possa sostenere tanti missionarii, lasciandogli per li suoi bisogni il mio compagno laico, conforme egli mi pregò, solo, sotto le medesime insolenze di soldati, colla somma di cento, dico 100 reali sivigliani, ch' era la provisione per mezz' anno, cioè 25 reali per me e 25 reali per il P. Michele Pio, e l' annata intera di 50 reali per il P. Casimiro di Silesia³⁶, m' imbarcai a Bolako per ritornar in Ahmim, et ecco li 17 del medesimo mese fu sorpresa la barca da 18 di quelli soldati, e specialmente trattavano di spogliarmi, come franco e frate, e sacrificarmi alla loro insolenza se non fossi stato difeso da un giannizero detto Soliman Efendi³⁷, ch' era anco per fare viaggio nell' istessa barca verso l' Egitto Superiore.

Passato poi questo turbine presto si fece vela et arrivassimo li 27 marzo verso mezza notte a Sohaggi una terra di detti precipi, situata a rimpetto d' Ahmim al ponente del Nilo, dove per tutt' il resto della notte altro non si vedeva che quelli Arabi e vilani, coll' assistenza del Mohammed Beek ribellatisi dai precipi loro patroni, ad assassinare, spogliare la povera gente, che per sfugire la ruina d' Ahmim cercava di salvarsi all' altra parte del fiume. Ondi, ben informatosi del tutto che passava, il sopra cennato giannizero, della nazione Polaco, mi consigliò di non fare nessuna mossa per Ahmim, né di farmi sentire compagno di quelli religiosi che dimoravano in Ahmim, ma che, trovandosi esso indisposto, ero venuto per suo servizio e come suo medico, et in tal maniera fece disegno di salvarmi in detto Sohagi nella casa d' un turco grande suo paesano et amico. Seguitato dunque questo suo consiglio e sbarcato con esso li 28 la mattina sulla riva del fiume, calò esso giannizero un' altra volta in barca, per una cosa scordatosi in essa, e subito 15 di quelli Arabi ribelli mi assaltarono all' improvviso e, butandomi per terra sotto loro piedi, già stavano nell' atto, tenendomi per la gola e colli coltelli nelle mani, per scannarmi come fanno alle bestie, e se nel medesimo tempo non arrivava il giannizero dalla barca, senz' altro sarei restato un sacrificio della loro crudeltà,

³⁴ Egidio da Lagonegro: cfr. A. CIRELLI, *Gli annali di Terra Santa*, Quaracchi 1918, p. 251.

³⁵ Fr. Giuseppe di S. Antonio.

³⁶ P. Casimiro Nerlich, della provincia di Boemia: cfr. A. KLEINHANS, *Historia studii*, p. 248.

³⁷ Efendi, signore: titolo onorifico dato alle persone non militari.

mentre, *ut ita dicam, uno tantum gradu vel momento ego morsque distabamus*. Altri poi s'impossessarono della robba nostra e del giannizero, che questo con grandi rumori e dimostrazione delle lettere del bascià del Cairo et altri grandi, ch'egli portava per Mohammed Beek a Gergi, mi cavò dalle loro mani e riebbe la robba sua, colla perdita però di 70 reali del mio danaro che mi pigliarono dalle tasche di coiro, che ruppero, et abito che tutto spezzarono. Portato che mi ebbe poi il mio liberatore più morto che vivo alla casa del suo amico nominato Josef Kascief, esso se ne partiva medesimo di per Gergi alla presenza del Mohammed Beek, et io fra tanto dimorava in casa di quel suo amico sin'al suo ritorno, che fu li 31 marzo, senza potere praticare con nessuno, né avere comunicazione colli miei religiosi d'Ahmim.

[a] *Fuga dei frati dall'ospizio di Ahmim*

Fra tanto vedendo il R. P. Teodosio di S. Hippolito d'Ahmim, che di giorno in giorno s'augmentavano gli Arabi unendosi col detto governatore col fare tutte le disposizioni per un salto e sacco generale di quella città e che la stringevano tanto, che né per terra, né per il fiume non si poteva quasi più sfuggire la loro barbarie, egli s'accordò con un pescatore, quale, *satisfactum*, colle sue reti e colla finta di pescare in un battello picciolino portò via sin'a Siut li RR. PP. Michel Pio e Casimiro, col figliuolo Abissino detto Gioseppe, e con essi li semplici vasi sacri della chiesa, con qualche loro pochi manoscritti, rimanendo il P. Presidente in Ahmim per vedere il fine d'una tragedia così crudele.

Ritornato però da Gergi il mio giannizero con una lettera del governatore più volte nominato, che nessun Arabo sotto pena della sua vita avesse più ardire di molestarmi, vedend'io quel Padre in manifesto pericolo della sua perdita, cattivato d'un buon regale un capo d'Arabi mandò li suoi servitori che mi portarono il detto Padre travestito da secolare alla mia presenza, et abbandonato quel ospizio con tutto che si trovava de libri et utensili, ambidue poi travestiti come christiani del paese, accompagnati dal suddetto Soliman Efendi, sopra somarelli li 2 aprile siamo partiti da Sohagi, e passando per mezzo degl'inimici delli precipi con dirgli che venivamo da Girge arrivassimo li 3 di notte a Siut a congiorgerci colli nostri due missionarii, dove li 7 del detto mese arrivò la nuova certa qualmente Mohammed Beek li 6 aveva preso la città d'Ahmim con esercitare dentro una crudeltà sì fiera che, non potendo saciarsi del sangue di quatro precipi e tutta la loro servitù crudelmente trucidata, anco s'imbibì d'un'infinita quantità dell'innocente sangue di piccioli bambini uccisi colle madri nelle loro bracci, fuora delle sporcizie che fecero quelli barbari colle donne e figliuoli.

[b] *Ritorno al Cairo*

Il che inteso subit'il medesimo dì, abbiamo abbandonato Siut, come luogo di quel crudele tiranno, e si siamo portato con molte spese più vers'il Cairo a

Melavi, da donde dopp'otto giorni di dimora c'intradassimo per Benesoef, ch'è il passaggio verso Faiume. Ivi per non dar subito tant'aggravio all'ospizio del Cairo e per sfuggire maggiori lamenti del superiore d'esso, determinarono li Padri Michele Pio e Teodosio colla mia licenza di portarsi fra tanto (sino che dal Padre Viceprefetto del Cairo fosse altrimenti disposto) a quell'ospizio del Faiume, e per tal fine si fermarono in detto Benesoef, passand'io avanti col R. P. Casimiro e figliuolo Giosepe vers'il Cairo, dove li 22 d'aprile prosperamente sono gionto all'ospizio di Terra Santa nel Cairo vecchia.

Intesa che fu nel Cairo la tirannia d'Ahmim, nella quale avevano mani li bascià et altri molti grandi, seguì anco nel Cairo una gran guerra intestina tra le porte, che continuava coll'aggravio di quel popolo, che molti poveri se ne morivano di fame, sin alli 23 giugno, ed essendosi sollevato tutt'Egitto, *gens contra gentem, villa contra villam, Arabes contra Arabes*, quelli poveri disgraziati missionarii, non potevano trovare passaggio libero per Faiume, ma costretti di portarsi anco loro vers'il Cairo, furono surprisi verso l'ora del vespero delli 4 maggio, due giornate lontano dal Cairo, da Mohammed Beek che con soldati ed uniti Arabi veniva per aggiuto di suoi partitari verso la città, e chiamati colla barca alla sua ubbidienza, avendo paura il patrone della barca induggiò un tantino, quand'ecco che all'improvviso scaricandosi sopra detta barca una gran pioggia di palle d'archibugi, furono sforzati tutti li passeggeri butarsi nel fiume e passar'il resto d'acqua a nuoto. Arrivati poi in terra quelli poveri Padri quasi nudi, *sicut oves errantes* correvano or qua or là per quelle campagne, obligati di fingersi ora d'un genio ora d'un altro, col continuo pericolo della morte, avendogli anco un Arabo levato quella poca moneta, che per vivere si salvorono a dosso, sino che all'ultimo più morti che vivi arrivarono anch'in Cairo Vecchio, colla perdita di tutti i loro scritti ed altri loro necessari per vivere, et in specie il R. P. Michele Pio le sue grandi fatiche che faceva nel notare tutt'il nostro viaggio per Sennar col ritorno, una cosa di molte belle notizie et osservazioni di quelli paesi, con una bellissima carta geografica anco di tutt'il dominio del re di Etiopia et altri confinanti regni, et un vocabulario, e grammatica della lingua volgare abissina ovvero amhara, ormai quasi ridott'al fine.

Allora benché la partita del prencipe d'Ahmim sia stata vittoriosa colla distruzione di suoi nemici, non di meno resta quella città un mucchio di terra, ch'altro non si puola dire, che sopra quello sia stato Ahmim.

[c) *Difficoltà negli ospizi di Terra Santa*]

Essendo dunque caduta quest'ultima disgrazia colla perdita d'Ahmim non solo sopra la nostra missione et ospizio, ma sopra tutti gli abitanti di quella città, si siamo refugiatì negli ospizi di Terra Santa, dove credendosi dal Padre Viceprefetto del Cairo, che per causa della morte del fu M. R. P. Giosepe M. di Gerusalemme e mio ritorno da Sennar (come egli mi disse più volte) la S. C. totalmente fosse raffreddata del suo santo zelo col quale per il passato cercava l'unio-

ne del popolo etiope colla Santa Madre Chiesa Romana e che li missionari sariano indubitanamente tutti decretati per il servizio della medesima Terra Santa; quindi il suddetto Padre Viceprefetto liberamente si fece sentire con molte lamentazioni degli aggravii che fanno li missionarii alli suoi ospizi, dicend'anco tant'a me quanto al Padre Giacomo d'Albano più volte che, se la Sacra Congregazione vole missioni e missionarii, ella se ne mantenghi e li provveda, che la Terra Santa stanti anco le sue estreme necessità e mancanze d'elemosine non possa più, né sia obligata a mantenere li missionarii.

Per tant'io per riferire alla Sacra Congregazione tutti li nostri travagli a bocca già stavo risoluto di trasferirmi colla prima occasione verso Roma, se non mi fosse capitato prima il piego della Sua Eminenza il Signor Cardinale Sacripante, con dentro il Decreto della Sacra Congregazione e la lettera di Vostra Paternità Molto Reverenda. E se non trovavasi ammalato il Michele Pio, che volevo prendere per compagno, per causa d'una lettera che mandò il detto Padre Viceprefetto d'Alessandria al suo procuratore et al Padre Benedetto da Tripalda, con ordine di farmi quanto prima prendere viaggio per Alessandria, con certi mercanti et un fratello laico di Terra Santa che durante le passate guerre della città sin'a Bolako furono spogliati dagli Arabi, e non senza miracolo di Dio sotto tanti colpi di lancia che gli furono tirati, si salvarono la vita, ero anch'io obligato di partirmene quel giorno col medesimo pericolo e disgrazia. Notificandogli poi il Decreto della Sacra Congregazione e la confermazione delle missioni, non mi diede altra risposta, che essendo cadut'Ahmim, dove prima stavano tre o quattro missionarii, ed in Cairo solamente li tre determinati, che sono il R. Padre Procuratore e due compagni, ritrovandosi ancora la Terra Santa in grandi miserie questa non possa più sopportare tanto, e tenere li missionarii della Sacra Congregazione alle spalle; che perciò io me ne cercassi e provvedessi un'atra casa et ospizio per me e miei missionarii, nella quale li sostentassi con le spese della Sacra Congregazione. Sopra quale proposizione io gli risposi, che molto volentieri voglio eseguire il suo volere, che solamente quest'ordine suo mi dia *in scriptis* della mano sua propria e sott'il sigillo del suo officio, e mi dia anc'una sola notte di tempo, per poter'avisare li miei missionarii, e il R. Padre Procuratore possa prima trovare un luogo per abitare. Fra tanto doppo che m'ero ritirato da lui et avisavo di questo fatto li RR. PP. missionarii, egli si portò per consigliarsi al Sig. Procuratore di Terra Santa, il Sig. Giov. Batt. Zavanti³⁸, quale lo disuadeva in tutti li modi d'un tale intrico, col dirgli, che si guardi bene d'interpretare qualche cosa contro li missionarii, nelli quali immediatamente viene toccata la Sacra Congregazione, dalla quale poi, ad esempio di molti altri, anco esso stia preparato per il meritato castigo. Dal che spaventato dopp'il vespero mi chiamò alla sua stanza, dicendo che, essend'egli sottoposto alli superiori maggiori di Terra Santa, non possa fare

³⁸ Giovanni Battista Zavanti, procuratore di Terra Santa al Cairo: cfr. G. M. MONTANO, *Etiopia Francescana*, II, p. 321, n. 1.

da per sé una scrittura da me desiderata, né tampoco intricarsi in simili faccende, accioché poi scusandosi li suoi superiori coll'ignoranza esso non vada per mezzo, e che fra tanto mi tratenessi colli missionarii nelli suoi ospizi, sino che quelli da lui informati facessero la loro determinazione. A qual proposizione nuova, gli risposi ch'egli faccia come vederà spediente e restai fra tanto fermato nel Cairo colli missionarii nel suo ospizio, sin tanto che dalli superiori di Gerusalemme gli verrà l'ultima risoluzione.

Havevo poi io determinato di pigliare un maestro dell'ideoma turco per me stesso et altri PP. missionarii, in considerazione che per il Mare Rosso, e particolarmente quelli parti che sono del dominio turco, si pratica più quell'ideoma che l'arabo; et anco il nome e la condizione di Franchi, ch'in questi paesi sono più odiati che l'istesso diavolo, viene sott'il dett'ideoma tenuto più nascosto. Ma quando io pensavo di principiare quella scola, ecco ch'il detto P. V. R. Vice-prefetto levò dal Cairo tutti gli altri missionarii, ecceto me, il R. P. Giacomo d'Albano e R. P. Benedetto da Teano, determinandone uno per Faiume, uno per Cairo Vecchio, uno per Roseto et uno per Alessandria.

[d) *Erigere un ospizio separato per i missionari*]

M. R. Padre, prego di compatirmi, se sono troppo lungo e steso in questa mia, il che non faccio se non *necessitate compulsus*, stante che sopra di ciò che già detto tutti quanti non potiamo sopportare più li disturbi, che ci fanno li Padri di Terra Santa, colli quali, dopp'aver fatto già una volta (secondo l'uso della Religione) il nostro noviziato e chiericato nelle nostre provincie, abbiamo un noviziato perpetuo, senza rispetto che siamo sacerdoti e qualche d'uno superiore di missionarii, e senza riconoscione alcuna, ch'in tutte le funzioni et officii del coro e della chiesa abbiano bisogna li missionarii, che non gli mancano mai, dove egli non hanno mai soggetti stabili in questi paesi, e delle volte se non due o tre col superiore, come stanno attualmente, intanto che per voltare le carte nel coro hanno di ricorrere alli missionarii et in Cairo Vecchio già più che quindici giorni il R. P. Teodosio gli bisogna pur fare la cucina. Il che pure non ci darebbe fastidio, se fossero solamente graditi li nostri servizi e non avessimo del continuo da sentire che li missionarii mangiano il pane di Terra Santa a tradimento, il quale così ci è più tosto veleno mortifero che nutrimento e rinforzo, doppo tanti patimenti e pericoli sostenuti. Per tanto preghiamo tutti la V. P. M. R. di supplicare la Sacra Congregazione che si degnasse di provederci, che potiamo stare e colla nostra quiete e avere un certo termine di ricorrere nelli nostri bisogni trovandoci, fuori del P. Procuratore e suo compagno, tutti quanti nudi e non sappiamo dove ricorrere né per vestirli né per mangiare, che tutto non potremo mai avere dalli Padri di Terra Santa che già non ci vogliono più (almeno questi che stanno in Cairo) e non ci conoscono che per fuorestieri e mangia pane a tradimento, *nec possunt nobis quidquam pacifice loqui*, né noi potiamo essere trattati peggio di novizi, che non genera che una lite perpetua col disturbo e vergogna (come per il passato) e dell'una e dell'altra

parte, il che non vogliamo noi altri amanti della nostra reputazione e quiete dell'anima. Ma se la V. P. M. R. non puole ottenere un efficace rimedio per li nostri bisogni e quiete, la preghiamo tutti quanti per li nostri decreti per poterci ritornare alle nostre madri provincie, dove per Dio grazia non ci mancherà né pane né altra carità nelli nostri bisogni, che le madri non abbandonano già li suoi figli. Rimediato però questo perpetuo inconveniente, restiamo per servire fedelmente fin all'ultimo respiro.

[2. *Mantenimento dei missionari*]

Subit'al ricevere il decreto della S. C. colli altri suoi ordini e in specie l'istruzione circa l'elezione delli miei compagni, li publicai alli prescritti due compagni colli altri missionarii a sieme congregati, quali tutti quanti, avendo notizia pratica degli ordini della S. C. datti al R. P. Giacomo d'Albano, ed al fu P. M. R. Gioseppe M. di Gerusalemme nelle sue lettere delli 14 settembre 1709 circa le provisioni trascorse mandate in Cairo per il sudeto P. Gioseppe e suoi compagni e Sennar che non siano toccate né rimesse al cennato Padre Gioseppe per nessun conto, se prima non s'abbia l'accertato rincontro dell'ingresso suo all'Etiopia, colla buon'accoglienza di quel regnante, e frutto delle missioni già fondate e stabilite; li rispondono tutti alla V. P. M. R. et io con essi che se l'EE. Loro vogliono, ch'essendo li poveri missionarii (come c'è succeduto a Sennar) tratenuti ed impediti dallo loro passaggio da tiranni et altre cause et accidenti (non essendo già mai la volontà nostra di fermarci fra tanti nimici e pericoli colla morte sempre avanti agli ochi, né per curiosità, né per caprizio, né altra mancanza nostra, ma naturalmente ognuno ha caro d'essere libero, e post'in salvo quanto prima possibile) in tale contingenze devono campare anni et anni con quel solo picciolo viatico, che non ci basta anco per li regali che si devono per antichi costumi farsi a tutti li capi e governatori delli paesi che si tocano, e poi stanti simili ordini essere abbandonati delli loro bisogni e mantienimenti, non sapendo con che proseguire in caso d'apertura il viaggio, o con che scacciati ritornare, col pericolo di perirsine peggio delle bestie, conforme io tengo l'esperienza col P. Michele Pio, che (*ut paucis dicam*) abbandonati del tutto, né ricevendo mai un quadrino di provisioni si siamo ridotti in una miseria così grande, che non di giorni, ma delli mesi bisognava mantenerci come S. Giovanni Battista colle locuste condite coll'amarrezza delle nostre lagrime, e se Iddio non avesse mandato quelli due sciriffi, che ci redimorono tante volte dalla morte, non so che fine averessimo fatti, donde viene che, stanti tali ordini e poco cura che si tiene delli poveri missionarii, non ci basta l'animo a nessuno di interprendere un altro viaggio così pericoloso, ma supplichiamo più tosto umilmente la V. P. M. R. d'ottenerci li nostri decreti per ritornarci alle nostre provincie, dove si spera almeno una morte di religioso, coll'assistenza d'ogni carità e munimento di tutti li santissimi sacramenti della Santa Madre Chiesa. E benché il missionario come il soldato abbia solamente timore della prima bataglia e poi in tutte le altre vada pieno di coraggio alla cieca, come disse Vostra Paternità Molto Reverenda alla Sua Eminenza per causa mia,

non di meno prego di pensarlo: chi è quel soldato che, trovandosi nella prima battaglia abbandonato dal suo principe o generale, e d'arme e munizioni, e del suo soldo a vivere, scampato poi per fortuna, abbia più cuore di mettersi la seconda volta nel pericolo senz'essere soccorso ed assistito? Così noi altri, se la Sacra Congregazione nel tempo del viaggio et in caso delle disgrazie et impedimenti ci assicura di certo d'assistenza della sua carità e grazia del mantenimento solo temporale, aspettando il nostro soldo dal Re Celeste Giusto Giudice, eccoci tutti quanti fedeli soldati di Christo e della sua diletta Sposa la Santa Madre Chiesa, scordatici del passato, parati e pronti di lavorare per la fede di Christo e di combattere nell'oceano delle persecuzioni, sin'all'ultima goccia del nostro sangue. Pre-go dunque V. P. M. R. di mandarmi sopra di ciò quanto prima la risoluzione, che prima d'avere questa, bench'io volessi, non potrò instradarmi, per non essersi animo così generoso che stanti tali ordini e null'assistenza potrebbe risolversi di seguitarmi.

[3. Itinerario]

Circa la strada, prescrittami dalla S. C. nella sua istruzione, dico ch'essendo caduta l'ultima disgrazia della perdita d'Ahmim, non è più possibile di pigliare le misure secondo l'informazione del R. P. Giacomo d'Albano³⁹, ma bisogna prendere altri disegni per poter eseguire la sant'intenzione dell'EE. Loro. Per tal fine mi sono ben'informato dal R. P. Samuele di Biumo che, ritornato da Mocha, arrivò in questa città del Cairo li 31 maggio doppo che patì li 6 aprile naufragio nel Mare Rosso, e per miracolo di Dio si salvò colla semplice vita, ritrovandosi nel tempo della sua partenza da Mocha il R. P. Giacomo d'Oleggio⁴⁰, suo superiore, nelle Indie a Soratte⁴¹, a fine d'avere qualche raccomandazione dei Portochesi per un altro ingresso alla Zocotra. Qual Padre Samuele circa il viaggio del Mare Rosso mi riferisce il medesimo che già mi fu detto più volte d'altri a Sennar, cioè che dal Cairo sin'a Gidda non vi sia pericolo per li christiani che continuo trafficano in quel porto, ma volersi poi in Gidda, imbarcarsi per Savachen o Mezava, o anco da Savachen per Mezava, sia una cosa più che pericolosa et impossibile per li christiani, e specialmente per la nostra nazione europea; imbarcarsi però per Mocha col pretesto d'andare verso le Indie non causa pericolo o sospetto nel porto di Gidda, come l'istesso Padre più d'una volta s'è imbarcato. A Mocha poi dice essere un porto tuttavia libero e franco per qualsivoglia nazione, o per qualsivoglia parte. Come però si passerà a Mezava, non avendo pratica n'essendo stato là, non puole dare ragguaglio veruno. Essendo però che quello sia un passo di superarsi et indeclinabile per via del Mare Rosso, né per via di Gidda né per via di Savachen già bisogna tentare il modo e fortuna di superare quella difficoltà. E anco io stan-

³⁹ Cfr. *supra*, 1.

⁴⁰ Giacomo Negro d'Oleggio: cfr. *infra*, Doc. IV, 2, a, C.

⁴¹ Surat, porto nel Mogul (India).

do in Sennar quanto più potevo me ne sono informato, e da christiani e da mohammedani che passarono per quella via, ho inteso che a Mezava il pericolo e la difficoltà non sia tanta come in Gidda e Savachen. La ragione è che quell'isola di Mezava, per non potere vivere senza che il re d'Etiopia gli conceda l'acqua e li vittuali del suo dominio, per tal causa anco e la secondo li patti loro non puole impedire li passeggeri che vogliano prendere la via d'Etiopia. Anco sono di certo da quelli due monaci sacerdoti, a Sennar al gremio della Santa Madre Chiesa ricevuti⁴², e dalla confermazione di ciò fatta da Asfador christiano armeno, nella mia relazione delli 28 dicembre 1710⁴³ citato, che il nuovo re d'Etiopia chiamato Teofilos (del quale anco a Mezava risiede sempre un suo agente) abbia fatto pubblicare un editto per tutti li suoi regni, nel quale proibisce che nessuno di suoi sudditi abbia più ardire di molestare o impedire nessun fuorestiero, di qualunque nazione o fede o setta si sia, tra quali nazioni in particolare si sono nominati li franchi, che non vengono, se non per il bene delli suoi regni.

V. P. M. R. suponga per altro che le disgrazie per tutt'il mondo siano *de futuro contingenti de quo non datur determinata veritas neque praecognitio*, e per questo non pretendo di fare o mostrare ponti d'oro già fatti e striati. Aggiungo di più che l'isola di Savachen sia confinante col regno di Sennar et abbia grande corrispondenza con quella città, e perciò resta ella più che ben'informata delle disgrazie capitatici a noi e quelli signori francesi in Sennar, e tengo notizia certa che anco gli abitanti della dett'isola stiano aspettando qualche franco per poter ancor essi sociarsi la loro crudeltà et arricchirsi, come dicono, della robba di franchi. Per tal ragione compatisco il R. P. Giacomo d'Albano, che senz'il mio sapere, non avendo pratica né di quelli paesi, né delli popoli, non potendo nella distanza aver'altra notizia, si fondò sopra le parole di mohammedani, per li quali non v'è pericolo alcuno, e secondo la notizia avuta prudentemente e con buona fede credeva che sia l'istesso per li christiani, tra quali sono li più abominevoli per quelle parti li franchi, che così chiamano la nostra nazione.

[4. *Provvisioni anticipate per tre anni*]

Occorre che il R. P. Procuratore del Cairo non puole fare rimessa di danari per quelli paesi, se non col pagare l'usura di venti per cento dal Cairo sin'a Gidda, e da Gidda altri venti per cento sin'a Mocha, da Mocha poi sin'all'Etiopia non avend'ancora la pratica, penso che si vorrà almeno altri venti per cento, che vengono sessanta per cento. Pensi dunque V. P. M. R. quanto delle provvisioni (essendo che già da Roma da sessanta scudi Romani altro non c'arrivi che cinquanta reali sivigliani) potrà capitare nelle mani dei missionarii, e come potranno vivere? Giudico dunque più che necessario che la Sacra Congregazione faccia la grazia

⁴² AP, *SC Etiopia*, vol. 2, f. 362r; cfr. Doc. II, 5.

⁴³ Cfr. Doc. II, B, 4, § 3, dove si chiama Assador.

alli missionarii d'Etiopia delle provisioni almeno per tre anni anticipati, sino che poi per via d'altri missionarii (s'Iddio concederà qualche ingresso) senza tall'aggravio d'usure possino essere soccorsi, quali sino che potranno essere chiamati e spediti et arrivare, passeranno non solamente tre, ma anco più che quattr'anni. Del denaro poi ricevuto averò speciale cura secondo gli ordini della S. C. di rendere fedelissimo conto conforme saranno impiegati e spesi.

[5. *Brevi pontifici*]

Notifico alla V. P. M. R. che tutti li Brevi e lettere apostoliche con quelle della Sua Eminenza il Sig. Cardinale Protettore nostro, che seco portava e dopo spedite furono al fu Gioseppe M. di Gerusalemme, si sono perse⁴⁴ nella rovina d'Ahmim. Quindi prego la P. S. M. R. d'avisare la Sua Eminenza che sollecitasse dalla Sua Santità altri Brevi, che giudico spediti che siano indifferenti e senza li nomi propri del regnante, archivescovo e generale delli monaci di Teclahaimanot, per potersine servirsi in caso di qualche mutazione per li successori.

[6. *Vino per la messa*]

Supplico la P. V. M. R. di sollecitare quanto prima e mandarmi la risoluzione del caso proposto a Roma dal fu P. Gioseppe M. di Gerusalemme: *Utrum Sacerdotes Etiopes, iuxta morem suum et missionarii iuxta antiquam probabilem opinionem, in vino e uvis passis aqua madefactis expresso valide consecrare possint?* La ragione della mia istanza è che nell'Etiopia, per li calori intensi di quel clima, il vino d'uve fresche, passat'al più quatro mesi, subito se ne va in aceto e sin'ora non s'ha potuto trovare modo di conservare tal vino più di quatro mesi; che così per necessità la maggior parte dell'anno quel popolo restarebbe senza Messa, che tralasciando li Padri missionarii causerebbero più scandalo ch'edificazione, anco col pericolo che se fossero de nuovi convertiti per mancanza di tal sacrificio, per spazio di tempo così grande, se ne ritornariano alli loro antichi errori; e di più si suscitaria un grand'odio di quelli sacerdoti che consagrano nel vino d'uve passe, per esser'in tal modo, almeno tacitamente, da missionarii incolpati come sacrilegi et idolatri, che saria un nuovo fomento d'una persecuzione fiera di missionarii come caddè anticamente per ribattizzare li loro figliuoli. Per tal causa supplico d'informarmi presto come li missionarii in questo punto abbiano da regularsi.

[7. *Piccolo Giuseppe Abissino morto (15 giugno)*]

Circ'il figliuolo Abissino nominato Gioseppe, che da me e dal mio compagno fu condotto da Sennar sin'al Cairo, non vi vogliano più avvertimenti di non condurlo a Roma, mentr'egli, che visse un angelo nella carne e fu un esempio, edificazione

⁴⁴ Più tardi ritrovati: cfr. infra, 7, § 2.

et ammirazione di catolici et eretici qui in Cairo, nel servizio delle sante messe et altri esercizi spirituali, li 15 di giugno, che fu il quinto giorno della sua malattia di vaiuoli, è stato rapito dal Signore *ne malizia mutaret intellectum eius*, col quale nel studio avanzava la sua età e, come spero, sarà in gloria tra gli angeli nel cielo.

[8. *Regali*]

Dico che quelli regali del Nostro Signore, che ci sono rimasti e ricondotti da Sennar in Ahmim, con tutta l'altra robba di quell'ospizio si siano persi a fatto nella distruzione di quella città. Per tanto, Vostra Paternità Molto Reverenda abbia la bontà d'avisare di ciò l'E. Signore Cardinale, e se pensa la Sua Eminenza et anco la Sua Santità di mandare qualch'altra cosa, prego che quello sia robba di poco volume, come sarebbero coralli, ambre, orologi, cioè mostre et anelli et altre simili galanterie di stima, che facilmente si possono nascondersi, mentre io determinai di viaggiare al più che potrò legiero per sfugire molti incontri tra li tiranni.

[9. *I missionari d'Etiopia*]

Circ'il numero di missionarii dico che siano li seguenti: cioè li RR. Padri Liberato da S. Lorenzo; Giacomo d'Albano, Michele Pio dal Zerbo, Benedetto da Teano, Teodosio da S. Hippolito, Samuele da Biumo, Casimiro di Silesia e Fra Gioseppe da S. Antonino Laico, tutti negli ospizi di Terra Santa nell'Egitto.

Il Padre Lorenzo di Santa Fiora, per essersi secondo le attestazioni di medici trovato tifico et inabile al servizio delle missioni, il mese passato colla mia obbedienza se ne partì verso la provincia di Toscana non senz'il mio dispiacere, per essere stat'un Padre di gran zelo e diede molte speranze di buoni frutti per le missioni.

Del Padre Giacomo d'Oleggio non posso dare nuove per non sapere, dov'al'ora si trovi.

[10. *Esercizio di medicina*]

Mi scrive V. P. M. R. che non si sono mandati li Brevi per poter medicare, per non sapere che sono li soggetti capaci e scientifici di tal arte, per tanto prego per quattro Brevi, cioè per me, e li RR. PP. Michele Pio del Zerbo, Teodosio di S. Hippolito e Samuele di Biumo, che tutti quattro siamo capaci e pratici di tal'esercizio.

[11. *Agente a Malta per l'Etiopia*]

Giudicarei ancor molto spediante, se la S. C. trovasse qualche corrispondente nell'isola di Malta, al quale medesima S. C. et anco noi potessimo inviare le nostre lettere, atteso che da Malta ogni settimana camina la filuca di posta per Napoli, et anc'in queste guerre li bastimenti maltesi, che spesso vengono in Alessandria, per avere la maggior parte la bandira francese che li difende da corsari turchi, e

bandira di S. Giov. e del corso che li difende da tutte le altre sorti di corsari, siano li più sicuri di tutti.

[12. *Possibilità di partenza*]

Ultimamente dico che, quantunque si siano aggiustate le cose delle guerre tra li soldati nella città del Cairo, resta nondimeno tutt'il paese sotto sopra, per causa degli arabi ribelli, quali in gran quantità fuggiti nelli deserti possiedono le strade e passaggi delle caravane di commercii, che per tal causa quest'anno vi è gran dubbio che li bastimenti da Soes al Mare Rosso si ne potranno partirsi per non essere mercanti che vogliono risicarsi a mandargli carica; e così vi è un poco speranza di poter'interprendere viaggio quest'anno. Nondimeno s'al più da qui sin'al mese d'ottobre mi verranno le risposte e risoluzioni sopra questa mia, col-l'ottenuta delle mie giuste e necessarie petizioni, che non sono per altro che per la quiete, maggior zelo e per animare li missionarii, come anche per molti altri conseguenti beni per la missione e per il progresso del servizio divino, non tralasciarò d'instradarmi colla prima occasione sicura, che del continuo sto investigare, e se non verranno le mie spedizioni necessarie a tempo, bisognerà poi aspettar'un altro anno sin al mese di ottobre.

Fra tanto mi raccomando con tutt'il contenuto di questa mia al gran zelo, indefessa sollecitudine e fervore di V. P. M. R., e pregand'Iddio che gli assista colle sue sante benedizioni e la conservi per il suo santo servizio e per la mia speciale consolazione.

Resto nel Cairo, li 20 luglio 1711,

di Vostra Paternità molto Rev.da
devotissimo sempre servitore
Fra LIBERATO DA S. LORENZO, m. p.

6

Lettera aggiunta del P. Liberato Weiss al P. Carlo da Nizza, procuratore delle missioni a Roma, 20 luglio 1711: originale in AP, SOCG, vol. 580, f. 470rv.

Con questa lettera, scritta lo stesso giorno della precedente, il P. Liberato espone in un modo più personale, meno ufficiale, al P. Procuratore delle missioni a Roma i motivi perché con tanta difficoltà accettò di intraprendere un nuovo viaggio in Etiopia in qualità di prefetto. Però, avendo accettato, chiede al P. Procuratore l'assistenza, affinché le richieste avanzate dalla S. C. di Propaganda Fide fossero esaudite, cioè il

mantenimento dei missionari, abiti religiosi a coloro che ne sono sprovvisti, alcuni libri, alcune cose necessarie per la chirurgia. Inoltre chiede la relazione, che inviò il 28 dicembre 1710, perché avevano dimenticato i nomi dei re d'Etiopia in quella relazione riferiti.

Molto Reverendo Padre Padrone sempre osservantissimo,

Spero di compatirmi la V. P. M. R. che gli aggiungo anco questa mia seconda, che non faccio se non in considerazione del suo santo zelo ch'ella tiene per il bene delle missioni, conforme mi viene deprecato dal R. P. Giacomo d'Albano, il nostro procuratore qui nel Cairo.

Per il che confidato tuttalmente nella di lei attività, prudenza e fervore, gli dico che nel ricevere il decreto della S. V. non potevo risolvermi per molti giorni a rispondere alla V. P. M. R. et alle EE. Loro dell'affermativa di voler ricevere la carica di prefetto, non per altro che per conoscere la mia debolezza e per avere praticato tanto bene le difficoltà di questi viaggi africani, che non li trovo già un spasso da Roma a Frascati, né da Venezia a Treviso, ma ricordandomi delle miserie passate, s'inalzano propriamente li capelli e s'altera tutta la natura, particolarmente nel pensare ch'un'altra volta sono comandato di espormi in tanti pericoli colla carica di superiore, che tanto più mi spaventa, quanto so di certo, che in ogni altro sinistro incontro ho d'esser'io chiamato a render il conto et in ogni mancanza delle provisioni ho da pensar io di mantenere li religiosi, che senz'altri pensieri vogliono vivere e vestirsi, lasciando la cura del che e con che alli superiori. Ma le continue prediche, essortamenti e persuasioni del suddetto P. Giacomo hanno fatti tuttalmente risegnarmi al divino volere. Però non altrimenti che colle ottenute mie giuste pedizioni dalla S. C. si per la quiete e maggior animo di missionari, come per la necessità e ragione, che richiede il nostro mantenimento, *dignus est enim operarius mercede sua*, la quale, non trovando ch'in questi paesi d'infedeli c'apparecchia la mensa, ma al contrario infiniti che cercano mangiarci il nostro, *quoad solam et iustam vitae sustentationem*, supplicamo umilmente dalla S. C. il nostro *Patre familias*, che spero aver la pietà di conservare e mantenere la sua famiglia che non domanda nessun'altra remunerazione temporale, essendo che non per quella, ma per la sola gloria di Dio e salute delle anime ci siamo già esposti e non dubitiamo oltre d'esorci in tanti pericoli e persecuzioni.

Lascio dunque giudicare la V. P. M. R. s'è una cosa ingiusta rifugiarsi e pregare per la nostra quiete tra frati, quali non portano rispetto né a me come superiore delli missionari, e bisogna guardare ognun passo, parola et occhiata come novizio per non essere strapazato da ogni minimo laico di T. S., taceo come siano trattati li miei suditi, e se preghiamo per il nostro mantenimento di vita nelli viaggi.

Quindi prego il zelo e la bontà di V. P. M. R. d'assistermi con ogni fervore e sollecitudine per le mie petizioni espostegli in quest'altra annessa e trovare un modo che, fuori di due tutti nudi, potiamo essere provveduti d'abiti, che poi non

mancarò con quel potere, diligenza, animo, sollecitudine e fervore, concedutomi dalla divina grazia, coll'assistenza delle medema del mio dovere per porr'in esecuzione un sì santo desiderio et opera evangelica, confidatami dalla S. C. per la salute di quelli popoli etiopi, dove coll'aggiuto di Dio spero anco maggior frutto per la gloria del Signore et essaltazione della S. M. Chiesa Romana, questo maggiormente sin'ora la divina giustizia ci provò li suoi indegni operai come l'oro nel fuoco delle tribolazioni e persecuzioni *sequitur enim post nubila phoebus*, che spero di certo, come sono certo per la pratica di quelli due monaci⁴⁵, sacerdoti etiopi a Sennar, che li monaci di S. Tekla haimanot (che sono li più potenti dell'Etiopia) abbiano una maggior avversione e sol'abborrimento della S. Chiesa Romana per le calonnie e mille spropositi insegnatigli dalla nazione cofta, che discrimi d'errori. Per tant'aspeto solamente le risposte della S. C. colla sua grazia per il nostro maggior animo, et anco li Brevi pontifici per quel regnante et altri personaggi, senza quali non v'è possibile la partenza non avendo anco nessuno rituale romano, né oglii santi.

Se dunque la S. C. benignamente sarà condiscesa alle mie umili petizioni, prego la P. S. M. R. che dalla medesima solleciti gli oglii santi, almeno 4 rituali romani, acciò uno possa restare nel Cairo e gli altri uno per missionario, in caso di qualche divisione, che nelle altre due copie delli 2 e delli 10 luglio me ne sono scordato, qualche pianeta, un corpo della Scrittura latino-araba et una Fabrica araba. E poi per un suo amico pratico in chirurgia mi faccia comprare 6 donzene di lancette, cioè tre donzene delle buone e tre donzene delle ordinarie. Item, 6 stuci colli suoi ferri di chirurgia e due donzene di rasori buoni. Item, quattro Scritture Sagre *Vulgatae editionis* al più possibile compendiose e tante concordanze. Item, l'opera di medicina di Lazero Riverio⁴⁶ et il ricettario di Giuseppe Donzelli⁴⁷ che troverannosi nelle librerie vecchie. Item, se potrà trovare qualche autore buono di controversie in specie contro gli orientali. Item, le opere del monsignor Marco Battaglini⁴⁸, vescovo di Nocera, che trattano di tutti li concili generali e particolari, stampat'a Venezia, più che necessario per noi. Item, due pontificali romani per li bisogni delle benedizioni o di chiese o suoi paramenti, che tutto prego V. P. M. R. di sodisfarlo delle elemosine ricevute per noi dalla S. C. col trascrivermi le spese fatte e mandarmi il tutto colle elemosine necessarie quanto più presto possibile e quanto puol'essere sicuro.

Per l'ultimo prego di mandarmi per diverse parti la copia di tutto quel paragrafo delle mie relazioni delli 28 dicembre 1710 quale tratta delli re d'Etiopia,

⁴⁵ Abba Valdeksos e Abba Safani: cfr. Doc. II, B, 5.

⁴⁶ *Praxis medica cum theoria*, Lugduni 1674.

⁴⁷ *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, Roma 1677.

⁴⁸ Marco Battaglini, nominato vescovo di Nocera il 17 aprile 1690 e trasferito a Cesena l'8 giugno 1716, dove morì nel settembre 1717: cfr. *Hierarchia Catholica*, vol. V, Patavii 1952, p. 134, n. 7; p. 293, n. 7.

loro nomi, morte e successori, che avendo perso nel saccheggio d'Ahmim e ribellione d'Arabi tutti li nostri manoscritti, non sapemo più a mente li nomi di quelli re e delli paesi dove morirono e furono sepolti.

Con che baciandogli le mani prego Iddio per ogni sua consolazione e mi raccomando alli suoi favori.

Nel Cairo, li 20 luglio 1711.

Di V. P. M. R. devotissimo servitore
Fra LIBERATO DI S. LORENZO, m. pr.

7

P. Liberato Weiss al Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 14 agosto 1711: originale in AP, SOCG, vol. 580, f. 71rv.

Con questa lettera il P. Liberato Weiss annunzia al Card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide che, avendo trovato la comodità di arrivare sicuramente fino a Gidda con un certo Maronita Zaccaria, ha deciso di partire nell'ottobre o novembre p. v. Benché abbia chiesto alla S. C. le assicurazioni formali circa il mantenimento dei missionari, parte senza ricevere la risposta per non perdere un anno. Non si recherà per la stessa ragione a visitare i luoghi di Terra Santa, come la S. C. gli ha permesso.

Anche in questa occasione sente il bisogno di esporre le difficoltà dei missionari d'Etiopia negli ospizi d'Egitto appartenenti alla Terra Santa.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Signore Padrone colendissimo,

Doppo aver spedito già tre altre mie copie, due per Venezia et una per Livorno, coll'umile mia risposta alla graziosissima della V. E. delli 20 aprile passato coll'annesso decreto ed istruzioni della S. C., trovandosi nel porto d'Alessandria due altre navi per Venezia aggiungo questa anco seconda copia in riguardo che la V. E. avvertisca il R. P. Giacomo d'Albano per parte della S. C. acciò della missione d'Ahmim, dove le Loro EE. sin a nuovo ordine non vogliano più che due soggetti, gli altri fra tanto fossero levati e negli ospizi di Terra Santa impiegati in praticare le lingue et altri esercizi profittevoli per la salute delle anime.

[1. *Difficoltà dei missionari negli ospizi di Terra Santa*]

Essendo però che già prima di ricevere tal'istruzione, tutti quanti missionarii, doppo la distruzione e totale ruina fatta li 6 d'aprile a tutta quella città d'Ahmim,

necessitate compulsi si siano rifugiati nei suddetti ospizii, non faccio più nuova menzione né da quel successo, né con che animo, da questo P. Viceprefetto di Terra Santa nel Cairo, colli miei religiosi, ero ricevuto e come all'arrivo dell'accennato decreto della S. Congregazione poco ne mancava che fossimo stati dall'ospizio loro scacciati, ma notifico solamente alla V. E. circa l'applicarsi li padri missionari secondo la pia e santa intenzione delle Loro EE. Sono avisato da quelli che stanno fuori del Cairo, che gli sia impossibile imparare veruna parola in cotesti ospizi e che di più se sanno qualche poco, bisogna anco quello scortarsine, mentre che quelli religiosi di Terra Santa, che la maggior parte vengono solamente per visitare, né sanno né si applicano alle lingue del paese, che almeno potrebbero avere qualch'esercizio con quelli, e li superiori delli detti ospizii non vogliono permettere che li missionarii praticano colli christiani del paese. Per il che resta defraudata la sant'intenzione delle Loro EE. mentre la perfezione delle lingue dipende dalla pratica come condizione *sine qua non*, ne pregiudica particolarmente a quelli che vengono novelli da Roma, avendo colà solo per loro prova imparato a recitare avanti la V. E., anco con mille spropositi, il *Pater noster* in arabo, ed arrivati poi qua non sanno anco dire buon giorno e buona sera, dove le Loro EE. suppongono che negli ospizii di Terra Santa dovessero perfezionarsi, ma venendo poi la necessità emergente, né io né altro superiore delle missioni, può prevalersi d'un simile soggetto, quando eglino da superiori di Terra Santa sono mandati or in questo or in quell'atro ospizio, o secondo loro capricci o secondo la mancanza di loro religiosi, per provvedere a quelli ospizi.

Nella città poi del Cairo non vogliono missionario, eccettuato il R. P. Procuratore con due compagni, nel numero dei quali me ne trovo ancor io per ora, e mentre che il P. Procuratore e li suoi compagni per la necessità degli affari devan essere Arabi perfetti, resta che gli altri nuovi, che da questi potrieno essere insegnati et ammaestrati, sempre devino girare fuori per li ceteri ospizii senza poter imparare nulla, che così la S. C. mai potrà avere il suo intento né frutto desiderato per tali pregiudicii, quali per il più vengono causati da religiosi susurrioni, che dalle missioni nostre tutti malcontenti erano richiamati dalle Loro EE. alle provincie loro, ed all'ora si ritrovano in queste parti nel servizio di Terra Santa, che per vindicarsi delle missioni disturbano la pace e quiete tra missionarii e superiori di Terra Santa. Poiché se fossero soggetti mansueti, pacifici et abili per queste parti, si sarebbero mantenuti nel servizio delle missioni.

Eminentissimo Signore, abbenché dal P. Commissario⁴⁹ ed altri della parte di Terra Santa in Roma alle Loro EE. vengono rappresentati *montes altissimi* de beneficii, commodità ed occasioni che danno o dicono darsi e farsi nell'Egitto alli PP. missionari della S. C. per studiare e praticare etc., mi creda però l'E. V. ch'in Roma si rappresentano molti beni, et in questi paesi poi s'opera con noi tutt'al

⁴⁹ Nella Curia generale a Roma esisteva un commissario generale di Terra Santa per raccogliere le elemosine per la Terra Santa e sbrigare le pratiche di Terra Santa nella Curia Romana.

contrario, e questo perché, come essi s'avantano, che scrivano pure li missionarii ciò che vogliono, essendo loro certi che a Roma abbia più del credito un minimo fratello laico di Terra Santa che il prefetto delle missioni con tutti li suoi missionarii, per il che non solamente li medesimi vengono da loro maltrattati e del tutto dispregiati, che perciò in buona parte (nel sentirsi con tanti travagli e persecuzioni anco senza credito) ci fa perdere l'animo e zelo per servizio delle missioni. Il che sarebbe l'intento della parte contraria, cioè vedere del tutto la missione disfatta, levatosi li missionarii da dosso, che dalla loro antica invidia et odio gli furono incaricati, per mantenerli. Ma sopra di ciò ancora, delli decreti e ordini della Sacra Congregazione fanno poca stima e capitale.

Essendo dunque il rimedio di tutti questi, e altri molti già prima trasmessi inconvenienti pregiudiciosi nelle mani delle Loro Eminenze, le prego umilissimamente di voler benignamente provvedere e rimediarli.

[2. Partenza è prossima]

Ringrazio poi con tutta l'umiltà del mio cuore alle EE. Loro per la grazia dell'indulto⁵⁰ di poter visitare li luoghi santi della Palestina, la quale grazia, benché con grande sodisfazione desiderarei godermela, nondimeno, perché stimo maggior merito e l'aspetto dalla infinita bontà del mio Signore, che per via e per mezzo delle Loro Eminenze mi manda, *ut eam et fructum afferam*, posposta la mia desiderata consolazione alla virtù della santa obbedienza et il mio volere al volere di miei clementissimi signori e superiori, feci tutta la possibile diligenza per trovare una occasione sicura di poter quanto prima porre in esecuzione questo soave giogo della santa obbedienza e questa santa commissione confidatami dalli Loro Eminentissimi Signori, e per Dio gratia mi sono incontrato e già accordato con un cristiano cattolico Maronita, chiamato Zaccharia che, come è solito, ogni anno, così anco questo, in termine di tre mesi al più, se ne partirà dal Cairo verso Gidda, compromettendomi che colli miei due compagni non solo vole portarmi e guardarmi come se stesso, sin a detto Gidda, ma ancora cercare se sarà possibile di trovarmi colà (senza toccare Moca) sotto nome di suo fratelli, occasione sicura per tritura all'isola di Mezua, conforme fece già altre volte molti esercizi a quelli che andavano verso Zocotra. Il che tanto per la conoscenza del medesimo signor Zacharia, quanto per la sua pratica conoscenza e stima che tiene non solamente nell'Egitto, ma anc'in quelli paesi appresso tutti grandi et altri abitanti, stimo per un'occasione delle più migliori e sicure che potessi per tal fine incontrare. Quindi è che mi sono risoluto colli miei due compagni, li RR. PP. Michele Pio del Zerbo e Samuele di Biumo, vers'il fine d'ottobre o al più la metà di novembre d'interpendere con esso signor Zacharia il mio viaggio dal Cairo vers'il porto di Soess,

⁵⁰ Il P. Liberato chiese il permesso di visitare i Luoghi Santi di Palestina (Doc. II, B, 3, § 6). La S. C. di Propaganda Fide diede il 20 aprile 1711 il permesso richiesto (cfr. *supra*, 1, § 3), ma il P. Liberato non vi si recò per non dover rimandare il viaggio in Etiopia.

per imbarcarci colà vers'il suddetto Gidda, atteso che sabbato passato un cristiano dell'Egitto superiore, amico nostro, mi portò qui nel Cairo quelli brevi del Nostro Signore colla lettera di V. E. ultimamente spediti al fu M. R. P. Gioseppe Maria di Gerusalemme per il re Tekla Haimanot, et altri personaggi d'Etiopia, con anco la lettera di V. E., tutti sani e sigillati, legati insieme nel suo coperto, e solamente quello del generale dei monaci si trova di fuori un poco bagnato, che nella ruina d'Ahmim capitorono in mane sue. Ritrovatesi dunque per singolare divina provvidenza queste più delle altre necessarie spedizioni, non voglio che defetto o qualche mancanza si trovi alla parte mia, ma colla mia possibile sollecitudine e fervore sono per prendere viaggio, pregando fra tanto l'innato zelo della V. E. di voler nondimeno sollecitare dalla Sua Santità almeno un altro Breve nuovo per il regnante, senza però sprimere il suo nome proprio, acciò in caso di qualche mutazione sempre si potrà servirsene, il quale poi per via d'altri religiosi, tra quali sarà il primo il R. P. Teodosio di S. Hippolito, che subit'arrivato a Mezava et ottenuto l'ingresso per l'Etiopia di là ordinarò, per le mie lettere, a seguitarmi, colle altre mie desiderate risoluzioni e regali potrà capitarli nelle mani.

Fratanto, accioché le missioni non si trovino sproviste di soggetti, supplico umilmente l'EE. Loro per la buontà di spedire alcuni altri soggetti nuovi, di provata et esemplare vita, verso il Egitto e, se l'EE. Loro non vogliono condescendere alla separazione delli loro missionarii da Terra Santa, supplico almeno loro santo zelo di far un ordine stretto e severo che tali missionarii nuovi non si possano muovere dall'ospizio del Cairo, e siano raccomandati al R. P. Giacomo d'Albano e suoi compagni sinché dalla loro sollecita assistenza siano perfettamente istruiti et esercitati almeno nell'idioma arabico; che altrimenti non sarà mai possibile che farà vero progresso o frutto veruno da quelli.

Benché nelle altre mie sopracitate protestavo in nome di tutti, di non poter metterci in altri viaggi così pericolosi come sono questi africani, senza la previa assicurazione che l'EE. Loro in caso di qualche disgrazia ci vogliano soccorrere col necessario nostro mantienimento anco nel viaggio, nondimeno, trovandosi il tempo della partenza così vicino che in tal risoluzione senza perdere quest'occasione e senza fermarci poi un altro anno e più nell'Egitto, non potiamo aspettare, sotto la giusta epicheia, anzi con ferma fede e speranza nel pietoso zelo di V. E. e di tutta la S. C. ch'in considerazione delle miserie, pericoli e persecuzioni già passate, non saremo mai abbandonati dalla loro grazia e pietosa assistenza, ci siamo risolti con tutta la prontezza e buon animo, senza perdere tempo, a questo nuovo viaggio. Delli 800 scudi sivigliani che tiene nel groppo sigillato appresso di sé l'Ill.mo Signor Stefano Berardo, sindaco delle nostre missioni, qual signore s'esibì anche che doppo che averò fatto le mie spese per li vestimenti, medicamenti e altri necessari mobili et utensili delli detti 800 scudi, egli con tutto il cuore vuole aggiutarmi a proseguire il mio viaggio coll'imprestarmi fra tanto del suo proprio quella somma di denari effettivi che mi bisognerà fuori di quello che sarà rimasto doppo le spese fatte, solamente che io avvisasse l'EE. Loro di ciò, che gli rimettessero poi detto denaro qui nel Cairo. Mentre però per ora non abbiamo ancora

fatte le dette spese, ma con Dio grazia principieremo d'aggiustare li nostri bisogni sull'inizio del settembre, non so determinatamente quanto sopra li 800 scudi ci bisognerà; lo notificherò però con altre occasioni che s'incontrarono, pregando l'E. V. umilmente d'aver la bontà di far rimettere quanto prima al suddetto signor sindaco tal denaro dalla sua pietà imprestatomi, quando da me o dal R. P. Giacomo d'Albano gli verrà specificato. Intanto avendo tutta la nostra speranza nel Signore Iddio che mediante le sante preghiere di V. E. e altri Emin.mi Signori della S. C. e di tutta la Chiesa Cattolica ci assisterà e ci condurrà prosperamente in quell'ampia sua vigna col darci anco l'incremento d'un copioso frutto per l'unica sua maggior gloria et esaltazione e propagazione della S. Madre Chiesa Cattolica Romana, e baciando prostrati colli nostri cuori tutti tre umilissimamente li santi piedi del Nostro Signore e le Sagre Porpore di tutte le Loro EE. li preghiam per le loro sante benedizioni et Iddio benedetto per la loro salute, prosperità e conservazione.

Dato nella città del Cairo, li 14 agosto 1711.

Di V. S. umilissimo

Fra LIBERATO DI S. LORENZO, *prefetto*, m. pr.

8

P. Liberato Weiss al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 4 e 14 ottobre 1711: originale in AP, SOCG, vol. 582, ff. 173r-174v.

Sotto l'impressione delle tribolazioni del primo tentativo di entrare in Etiopia (1704-1710), il P. Liberato e compagni si accingono ad un altro tentativo per la via del Mar Rosso. Il Maronita cattolico Zaccaria, che aveva promesso di accompagnarli, non può lasciare quest'anno il Cairo, ma hanno trovato un'altra guida, più sicura, Ahmed Kaiak, generale dei giannizzeri, che si reca a Gidda. La partenza prima fu fissata per l'11 ottobre, poi rimandata al 24 o 26 ottobre.

Il denaro per le spese di preparazione del viaggio l'ha preso dal P. Stefano Berardi, corrispondente della S. C. in Cairo.

Pensa di condurre con sé anche il P. Giacomo d'Oleggio, se lo trova a Moka.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Signore Padrone colendissimo,

Quanto più dallo Spirito Santo è acceso il zelo della S. C. per il nuovo stabilimento di queste nostre missioni, ormai da tante persecuzioni e disgrazie del tutto annihilate, et il desiderio dell'unione della chiesa Abissina colla S. Sede Romana, tanto più sono anch'infiamati li nostri cuori per renderci in tutto pronti ad eseguire prima una sì santa commissione confidatoci per la salute di tante povere anime.

[1. *Partenza pronta*]

Quindi non ostante li travagli, persecuzioni, miserie e disgrazie che ci ridussero per il passato quasi all'ultimo delli nostri respiri, tant'io quanto li RR. PP. Michele Pio del Zerbo e Samuele di Biumo, si siamo umilmente sottoposti al giogo dell'obbedienza et al volere divino e della S. C. col cercare l'occasione d'interpretare il nostro trasporto dal Cairo a Soess, e di là per Gidda, Mocha, Mezava e, s'Iddio vuole, per l'Etiopia. E benché quell'un'altra volta trascritto signor Zacharia Maronita abbia mutato pensiero, risolvendosi di restare quest'anno nel Cairo, nondimeno per sua bontà ci ha trovato altri amici et occasione buona per il nostro intento. Che perciò li 11 di questo mese d'ottobre si siamo già lesti per la nostra partenza con una carovana che va dal Cairo a Soess.

[2. *Spese di viaggio*]

Ad effetto di questo nostro viaggio ho aperto secondo gli ordini della S. C. quel groppo del denaro sigillato, che solo e nient'altro trovavasi in mani del signor Stefano Berardi, sindaco nostro, e in presenza del R. P. Giacomo di Albano fu trovato il numero d'ottocenti ottantanove reali sivigliani effettivi, dico 889, che però nel pesarli sono mancati dieci ed otto, dico 18 reali effettivi, restando di giusto peso ottocenti settant'uno, dico 871 reali effettivi. Col qual denaro sono compresi un viatico a rata dal Cairo ed una annata anticipata del P. Lorenzo di S. Fiora, già ritornato alla sua provinza; item, un viatico del P. Casimiro di Silesia.

Essendo poi che la missione, come già è noto a V. E., tuttalmente sia spogliata d'ogni mobile et utensili di casa e chiesa, a riserva d'alcuni vasi e pietre sacre, ci bisognò fare tutta la nuova provisione, pertanto si sono fatte qui nel Cairo per li nostri necessari vestimenti, camisci, pianete, veli, rami, vivere e provisioni del mare, medicamenti ed alcune cosarelle per regali quattrocenti sessant'un scudi, dico 461, secondo che nelle gran caristie delle mercanzie in questi tempi di guerra al più legiro prezzo potevamo averli.

Circa poi il nostro viatico a rata dal Cairo et una annata anticipata per tre, colli cento scudi spesi nel nostro ritorno da Sennar, quali come m'avisa il M. R. P. Procuratore di S. Pietro Montorio, dalla S. C. già sono ordinati d'inviarli quanto prima vers'il Cairo, avendo letto tal'aviso il suddetto signor Sindaco nostro, egli s'esibbì, per mera sua buontà e vivo zelo che tiene per l'avanzo delle missioni, d'imprestarci fra tanto del suo proprio non solamente la somma delli cennati viatici, provisioni e cento scudi, che in tutto vengono seicenti quaranta, dico 640 scudi, già dalla S. C. ordinati, ma ancora tutto ciò che per l'impresa d'un viaggio così disastroso di più avessimo bisogno. Per il che considerando che non v'è notizia, che spese determinate si vogliano per queste strade, o che mal'incontro potessimo avere, o quanto tempo senza soccorso averemo da passare, e s'a Moka incontrammo il P. Giacomo d'Oleggio, senz'altro lo condurrò meco verso l'Etio-

pia, abbiamo preso dal mentovato signor sindaco oltre li cennati 640 scudi altri duecenti, dico 200, d'avantagio, che sono in tutto ottocenti quaranta, dico 840 scudi, che colli 410 restatici doppo le spese del Cairo dalla somma del groppo, vi sono mille duecenticinquanta, dico 250 scudi, del denaro effettivo che conducemo con noi, col quale pigliaremo le nostre misure di poterci coll'agiuto divino ottenere il bramato passaggio alla nostra missione di Etiopia. Da dove non mancarò di mandare all'E. V. e la S. C. fidelissimo conto in che conformità sarà impiegato tal denaro, e che dal medesimo ci sarà rimasto. Fra tanto prego buontà dell'E. V. e tutta la S. C. di voler quanto prima far rimettere al suddetto signor sindaco la sopra cennata somma di 840 scudi, cioè li 640 già prima ordinati e li 200 presi d'avantagio, acciò si sia conservata la buona corrispondenza col suddetto signore et in ogni bisogno la missione del medesimo possa essere aggiutata.

[3. *Protonotaro apostolico*]

Oltre di ciò prego la buontà dell'E. V. di sollecitarmi dalla Sua Santità l'autorità di poter ricevere in qualche occorrenza atti pubblici in forma di protonotaro apostolico come l'ebbe il fu mio antecessore et anc'io in vigore del medesimo Breve *pro tempore vicepraefecti*.

Item, di poter ricevere e vestire religiosi massime nel regno d'Etiopia, dove ho due soggetti di certo li quali inclinano alla nostra religione, et altri non mancaranno.

Ch'altro poi non mi resta che, baciando colli miei compagni umilissimamente li Santi Piedi del N. Signore e le Sacre Porpore di tutte Loro Eminenze, supplicarli per le loro sante benedizioni e pregar Iddio benedetto per la loro salute e conservazione dedicandomi sempre.

Cairo, li 4 ottobre 1711.

Di Vostra Signoria Eminentissima e Reverendissima
humilissimo et obedientissimo servitore e cliente
Fra LIBERATO DI S. LORENZO, *prefetto*, m. p.

[4. *Nuova guida*]

P. S. - Abbenché la nostra partenza come sopra dissi s'era stabilita per li 11 di questo mese, fu però trasferita per causa di molti dissenzioni e combattimenti che l'istessi Arabi, quali trasportano li passeggeri dal Cairo a Soess, fecero fra di loro medesimi. In quel mentre Iddio benedetto ci mandò una compagnia et occasione più sicura della prima, provvedendoci dei suoi strumenti particolari fra i quali vi è il principale l'Illustrissimo Signor Cavaliere del SS. Sepolcro il Signor Lucio dei Medici, Veneziano, Dottore fisico medico nel Cairo, il quale con particolare suo zelo e sollecitudine ci ha raccomandato ad un suo intrinseco e speciale amico grande del Cairo, chiamato Ahmed Kaiah, che in propria persona con tutta la sua corte si è allestito per trasportarsi verso li 24 ovvero li 27 corrente alla città di Gidda, in qualità di sardar ovvero generale delli giannizeri che si trovano in quello

et in altri paesi del Mare Rosso. Questo signore Ahmed Kaiah mi ha compromesso alla presenza del suddetto signor dottore e R. P. Samuele da Biumo non solamente la sua protezione ma ancora di pigliarmi colli miei compagni per amor del cenato signor dottore alla medesima sua nave e condurci sino a Gidda, da dove ci farà anco l'occasione sicura second'il nostro desiderio. Siamo dunque per ora tuttalmente allestiti di far col medesimo il nostro trasporto fino a Gidda. Fra tanto prego humilmente l'E. V. di volersi havere raccomandato il Signor Lucio dei Medici come promotore di quest'occasione e ricordarsi di esso con qualche remunerazione che se ne merita un simile benefattore. Con che bacio la Sacra Porpora di V. E.

Cairo, 14 ottobre 1711.

Di Vostra Signoria Eminentissima e Reverendissima
umilissimo e obbedientissimo servitore e cliente
Fra LIBERATO DI S. LORENZO, m. p.

9

*P. Giacomo d'Albano al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide,
29 novembre 1711: originale in AP, SOCG, vol. 585, f. 362r.*

Il P. Procuratore della missione d'Etiopia al Cairo, P. Giacomo d'Albano, avvisa il card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide che i missionari d'Etiopia, il P. Liberato Weiss e i suoi due compagni, sono partiti dal Cairo il 3 novembre e sono arrivati a Suez il 7 novembre, da dove sono proseguiti per Gidda.

Eminentissimo e reverendissimo Signore,

Sono in questi due versi a notificare all'E. Vostra la partenza delli Padri Missionarii, Padre Prefetto e suoi compagni, per le missioni d'Etiopia, per eseguire puntualmente l'ordini supremi di Sua Santità e della Sacra Congregatione e perché nelle sue già inviate credo, che habbi riferito, che dovevano partire nel mese d'ottobre, notifico in questa all'E. Vostra, che per causa della tardanza della carovana partirono dal Cairo adì 3 di novembre ed arrivarono a Suess a di 7; e doppo pochi giorni partirono da Suess per Gidda dove si crede che siino arrivati già a salvamento, di dove aspetto loro lettere e subito ne darò parte all'Eminenza Vostra, Sacra Congregatione ed il Procuratore, e perché in un'altra mia ho riferito il tutto *per extensum* al Padre Procuratore, dall'istesso sentirà tutti li successi, onde per non tediare l'Eminenza Vostra resto prostrato, bacio il Sacro Lembo, e da quello che sentirà dal P. Procuratore mi raccomando alla carità paterna dell'Eminenza Vostra.

Data nel Cairo, 29 novembre 1711.

Di Vostra Eminenza
humilissimo servo
Fra GIACOMO D'ALBANO, *procuratore*

B

IL VIAGGIO DEI SERVI DI DIO DAL CAIRO A GONDAR
(3 novembre 1711 - 20 luglio 1712)

1) *Dal Cairo a Gidda*. - I Servi di Dio partirono dal Cairo il 3 novembre 1711. Viaggiavano in compagnia di Ahmed Kaiak, il quale si recava a Gidda per prendere l'ufficio di *serdar* in quel porto. Arrivarono a Suez il 7 novembre, dopo quattro giorni di cammino. Ma non poterono subito proseguire, poiché la nave che doveva trasportarli a Gidda fu distrutta da un incendio¹. Solo il 2 dicembre si imbarcarono, sempre in compagnia di Ahmed Kaiak, per proseguire verso Gidda.

Durante questo viaggio furono sorpresi il 14 dicembre da una burrasca così terribile che mancò poco che la nave si infrangesse contro gli scogli di Ras el-Hambra (Caporosso) (cfr. *infra*, 1, § 1).

Il P. Samuele soffrì tanto per quella burrasca che all'indomani ebbe un'alta febbre, così che tutti lo giudicavano moribondo (cfr. *infra*, 1, § 1).

I Servi di Dio entrarono nel porto di Yambo, che è a due terzi di strada da Suez a Gidda, il 19 dicembre. Il governatore di quel porto voleva mettere la mano sulla roba dei missionari, ma Ahmed li difese e trovò la nave che li portò a Gidda, dove arrivarono il 10 gennaio 1712 (cfr. *infra*, 1, § 1).

2) *Da Gidda a Lohaya*. - A Gidda rimasero un mese in una camera affittata. L'11 febbraio s'imbarcarono per Lohaya. Viaggiavano su una nave piccola e piena di passeggeri. Il P. Liberato sopportò male il viaggio, e fu preso da una forte febbre. Sbarcato il 24 febbraio a Lohaya la febbre aumentò tanto che per una settimana sembrò essere vicino alla morte (cfr. *infra*, 2, § 1).

3) *Da Lohaya a Massaua*. - Mentre si preparavano a partire per Massaua, il governatore di Lohaya avendo sentito che i missionari erano medici voleva ad ogni costo inviarli alla corte del re dello Jemen, lontana 9 giornate, dove sarebbero stati graditissimi per il loro ufficio di medici. Una cosa molto difficile fu ai missionari convincere il governatore

¹ G. D'ALBANO, «*Historia*», p. 139, n. 193.

che non erano medici. Così riuscirono imbarcarsi il 4 aprile e il 18 dello stesso mese sbarcarono a Massaua (cfr. *infra*, 2, § 2).

4) *Da Massaua a Veinabaila*. - Massaua era sotto la dominazione turca. La governava un *naib*, luogotenente². I missionari dovettero pagare una dogana esosa sia all'entrata che all'uscita. Anche al rappresentante etiopico a Massaua dovettero pagare 20 reali per poter avere il visto d'ingresso in Etiopia. Nonostante tutto i missionari erano contenti, perché il 2 maggio passarono al territorio etiopico.

I missionari subito la sera del 2 maggio affittarono muli e camelli necessari per il trasporto della loro roba. Partirono dopo mezzanotte per raggiungere la carovana, che era già partita.

Il terzo giorno di viaggio ebbero uno spiacevole incidente. Ai padroni delle bestie, che servivano per il viaggio, i missionari avevano dato 12 reali fino a Dabarva (Debaroa), 8 giornate di strada. Invece quelli, dopo tre giorni di viaggio, lasciarono la roba dei missionari per terra e se ne ritornarono. Perciò i missionari dovettero noleggiare i buoi fino a Godufelasi, luogo della provincia di Serai, che raggiunsero il 13 maggio.

Dopo il loro arrivo a Godufelasi, un musulmano arrivato da Massaua divulgò che i missionari erano Franchi, cioè Europei. Ciò produsse un malumore, specialmente tra i monaci e i preti del luogo. Avvisati da un cristiano siriano, di nome Elias, del pericolo che correavano, con l'aiuto di un musulmano, ripararono a Veinabaila nella casa di Senim Salam, feudatario, il quale li protesse per 10 reali (cfr. *infra*, 3, § 1; G. D'ALBANO, « *Historia* », pp. 148-149, n. 201).

5) *Da Veinabaila a Gondar*. - I missionari a Veinabaila trovarono una buona protezione. Ma il loro scopo non era di fermarsi lì. La loro intenzione era di arrivare alla capitale. Separati dalla carovana, con la quale erano arrivati fino a Godufelasi, non osavano incamminarsi da soli verso Gondar.

Siccome sapevano che alla corte di Gondar si trovava un loro conoscente Abba Mazmuri³, il quale aveva fatto il 3 giugno 1710 la profes-

² Naib, sostituto (del giudice, cadi).

³ Il P. Liberato conosceva un monaco che si trovava a Gondar. Lo chiama nella lettera del 28 settembre 1712 « Abba Marmuri » (cfr. *infra*, 5, § 3), senza specificare come lo avesse

sione della fede nelle mani del P. Liberato, inviarono due uomini a Gondar con l'incarico di trovare il menzionato Mazmuri e consegnargli la lettera con la quale lo pregavano di avvisare il re della loro venuta e di chiedergli che inviasse qualcuno che li avrebbe condotti fino a Gondar.

I due uomini mandati dai missionari eseguirono il mandato, cioè trovarono Abba Mansuri e gli consegnarono la lettera. Il re inviò un suo schiavo con 20 uomini che arrivarono a Veinahaila il 15 giugno 1712. Dopo qualche giorno, il 23 giugno, questi lasciarono Veinahaila in compagnia dei missionari e raggiunsero Gondar il 20 luglio dello stesso anno 1712 (cfr. *infra*, 3, § 2; 5, § 4).

6) *Spese*. - Durante il viaggio dal Cairo a Gondar sborsarono 526 reali e 19 medini. Dal denaro portato con sé restavano loro ancora 724 reali e 51 medini (cfr. *infra*, 3, § 5).

DOCUMENTI

1

P. Liberato Weiss al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 21 gennaio 1712: copia in AP, SC Etiopia, vol. 2, ff. 380r-381r.

Con questa lettera, scritta a Gidda, il P. Liberato descrive il viaggio dal Cairo con i suoi due compagni, in compagnia di Ahmed Kaiak, *serdar* di Gidda e Mecca. Questi era amico del medico al Cairo Lucio de Medici, il quale gli raccomandò i missionari. Con lui partirono dal Cairo il 3 novembre, arrivarono a Suez il 7 novembre e si imbarcarono per Gidda il 2 dicembre. Arrivati a Yambo il 19 dicembre, da dove partiti arrivarono a Gidda il 10 gennaio 1712. Alloggiarono prima nella casa di Ahmed Kaiak, poi presero una casa in affitto, aspettando la possibilità di proseguire verso Massaua o Moka.

conosciuto. Il P. Giacomo d'Albano lo menziona nella lettera del 22 gennaio 1714, chiamandolo « Abba Mansuri » e dice che « da loro era convertito alla fede cattolica nella città di Sennar (*alias* detto Valdechios) » (AP, socg, vol. 592, f. 427r). Effettivamente il P. Liberato scrisse il 28 dicembre 1710 di aver ricevuto la professione di fede di due monaci a Sennar il 3 giugno 1710. Uno di essi si chiamava « Abba Valdecos » (cfr. Doc. II, B, 5).

Riferisce le spese fino allora fatte e raccomanda di fondare un ospizio a Moka sia per l'assai grande libertà che c'era in quel porto di transito sia per la vicinanza dell'Etiopia.

Eminentissimo e reverendissimo Signore e Padrone colendissimo,

Havendo abbracciato umilmente il giogo della s. obbedienza incaricatomi dalla S. C., li 3 novembre dell'anno trascorso sono partito dal Cairo, con li miei due compagni, li PP. Michele Pio da Zerbo e Samuele da Biumo, sotto la protezione del Signor Ahmed Kaiah, sardar, ovvero agà¹ dei giannizeri² a Gedda³ e Mecca⁴; con il quale poi, li 2 dicembre, siamo imbarcati a Suess pigliando il nostro viaggio, verso Gedda.

[1. *Da Suez a Jambo*]

Non fu però tanto felice il nostro trasporto marino, che passasse senza disastro di pericolo; mentre li 14 del detto mese, a tre hore in circa di notte, la nostra nave fu portata, da una gran furia di vento maestrale, tanto vicino ad una punta d'un scoglio detto Ras el-Hamra⁵, ovvero caporosso, che altro non distava che cinque o sei spatii dal detto scoglio, che più d'un miglio stendendosi verso ponente al mare avanzava la nave, onde ogn'uno la dava già per persa, e spedito se stesso alla morte. Ma per speciale gratia del Signore e della Vergine Immacolata, che con tante lagrime richiedessimo, con fatica grande dei marinari fu voltata la nave verso ponente, quasi contro la furia del vento (che naturalmente con li fianchi doveva buttarla sopra lo scoglio, coperto d'alcuni pochi palmi d'acqua) s'è portata nel salvo all'alto mare, dove poi un'altra sua compagna perì l'istessa notte e nell'istesso luogo. Il timore dell'istante morte, era sì grande appresso il R. P. Samuele, che il giorno susseguente fu sorpreso d'una febre sì gagliarda e sottile e putrida, che lo giudicassimo, secondo tutti li segni, nell'ultimo dei suoi respiri, e pure egli doppo alcuni giorni si rihebbe e sta per la gloria di Dio ora in buona salute.

[2. *Da Yambo a Gidda*]

Il 19 dicembre siamo entrati nel porto di Iamba⁶, che fa due terzi di viaggio da Suess a Gedda, dove la nave in cui eravamo terminò il suo viaggio, havendo pigliato da noi 75, dico settanta cinque, reali per il nolo sino al detto luogo,

¹ Signore, espressione arabo-turca, usata per i militari.

² Sardar o Serdar, comandante, parola turco-persiana.

³ Gidda o Gedda, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

⁴ Mekka, città santa dei musulmani.

⁵ Ras el-Hamra, Caporosso, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

⁶ Jambo, Yambo, Yenbo, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

onde conveniva a tutti li passeggeri il sbarco in terra, e noi con il sudetto aga andassimo a stare con l'istesso nel castello dove egli era alloggiato. Il governatore di questo Iamba pretendeva di metter mani sopra di noi, come christiani, e sopra la nostra robba, fu però tuttavia impedito dal nostro protettore Ahmed Kaiak al quale, come tutti l'altri passeggeri, bisognò cercarsi altro imbarco, e con altra tanta spesa, come da Suess a Iambo, per il che toccò anche a noi altri (se volevamo godere la protezione dell'aga) e fuggire quelli che con le fauci aperte aspettavano a divorarci (come lupi l'agnelli), sborzare un'altra volta 40, dico quaranta, zecchini venetiani, che sono 79, dico settantanove, reali e 20 medini, come corrono nel paese, e così di nuovo ci siamo imbarcati con l'accennato aga nella medesima barca, che era molto stretta e piccola, ed al dì 10 del corrente siamo arrivati a salvamento nel porto di Gedda, dove il giorno seguente sbarcassimo con tutta la nostra robba alla casa dell'aga, da onde trasportassimo il tutto ad una camera locante, per la quale bisognava pagare tre piastre al mese.

[3. *Soggiorno a Gidda*]

E benché il vivere e tutte l'altre cose sono care, in tanto che un bucale d'acqua (la quale si vendeva in bottega, come fusse vino o altra bevanda) arrivassimo a pagare per due medini, che saranno un baioco e mezzo di moneta romana, atteso che l'acqua si porta più d'una giornata lontano a schina d'animali, per mancanza di piogge quest'anno. Con tutto ciò siamo in più riposo che a Sennar, mentre nessuno cerca de fatti nostri se non qualche ammalato per essere medicato. Per il che mi pare più sicuro questo passaggio, che quello di Sennar, particolarmente quando si dice di voler passare verso Mocha⁷, e benché le spese siano maggiori, ed in specie un christiano per l'imbarco habbia da pagare il doppio d'un maumettano non sono però tanti timori, come per quell'altra via, eccettuato solo Jamba. Che se li Religiosi si portarono più per tempo a Suess, per imbarcarsi con le prime navi, che senza toccare Jamba, a dirittura camminano a Gedda, possono facilmente fuggire ogni incontro, e poi dacché tra Turchi con il denaro e regali si supera facilmente ogni cosa, dove quelli altri cercano tutto sino al sangue, che nelli Europei credono essere tutto oro.

Quivi sin hora non si trova verun imbarco per dirittura a Mezua⁸, il punto maggiore della nostra difficoltà; se però doppo questa festa di mahomettani, per la quale tutto il mondo concorre alla Mecca, furtivamente e senza pericolo potremo trovare qualche modo, e cagione, non mancheremo dal nostro dovere ed ingegnarci quanto mai sarà possibile. Se poi senza pericolo, non troveremo questo nostro intento, bisogna pigliare quanto prima il nostro trasporto verso Mocha, essendo che colà si trovano spesso delle occasioni per Mezaaua.

⁷ Moka, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

⁸ Massaua, detta dagli indigeni Medzava, isola presso la riva occidentale del Mar Rosso.

[4. *Ospizio a Moka*]

Io giudicarei molto necessario che la S. C., in cambio di Sennar, determinasse tre o quattro religiosi missionarii di stare del continuo a Mocha, chè in quel luogo, e d'ogni libertà per li christiani, non solo sarebbe senza ogni timore amministrando li ss. sacramenti a tanti passeggeri cattolici, che sempre si trovano in quel porto, e confermandoli nella s. fede farebbero gran bene. Ma se Dio Benedetto ci concede il bramato ingresso nell'Etiopia in ogni bisogno, per esser molto vicino, qualche d'uno di loro presto potrebbe chiamarsi a quella missione.

[5. *Spese*]

Circa poi il viatico che si richiederà per un missionario io per questa via non posso dare ancora determinata informatione, solamente dico che oltre le spese fatte nel Cairo, e già trascritte all'Em.za V.⁹ con il nuolo delle navi sopra accennato, trasporto dal Cairo sino a Suess ed altre spese per vivere, in questi paesi carestosi, si è speso hora per tre religiosi 170, dico cento settanta scudi, e Dio sa che scarsa vita facciamo, e per adesso siamo alla metà, e forse meno, del nostro viaggio, il quale se sarà terminato, non mancarò di mandare tutte le spese unitamente secondo la brama della S. C. alla quale pure per adesso servirà la saputa della somma spesa nel Cairo per vestiti, medicamenti, provisione per il mare, paramenti per la chiesa, coltelli, forbici, rasori, occhiali etc. per regali nell'Etiopia, caldari et altri rami ed utensili per casa 461, dico quattro cento sessanta uno scudi, uniti con li 170 sopra accennati che fanno la somma di 631, dico sei cento trent'uno scudi, e ci resta dalli 1250 scudi, ovvero reali effettivi portati con noi dal Cairo, 1080, dico mille ottanta piastre o reali effettivi, nelle mani.

All'ultimo prego V. Em.za humilmente per la sollecitudine di tutto ciò che nelle altre mie con tanto desiderio supplicavo e dall'Em.za V. e della S. C., e mi raccomando con li miei dilette compagni e tutta la missione alle sue grazie e favori e protezione, resto Gedda, li 21 gennaio 1712,

della V. Em.za

humilissimo e dev.mo servitore

Fra LIBERATO DI S. LORENZO, *prefetto*

La presente copia fu scritta dal suo originale *de verbo ad verbum*, ed in fede l'ho sottoscritta e sigillata con il sigillo della Procura.

Io fra Giacomo d'Albano, missionario apostolico e procuratore delle missioni dell'Etiopia, confermo quanto sopra.

⁹ AP, SC *Etiopia*, vol. 2, ff. 392r-393v.

2

P. Liberato Weiss al P. Procuratore delle missioni P. Carlo da Nizza, 4 maggio 1712: copia in AP, SC Etiopia, vol. 2, f. 394rv.

Questa lettera scritta a Massaua porta la data del 4 maggio 1712. Essa però dovette essere scritta al più tardi il 2 maggio di quell'anno, quando il P. Liberato e i suoi compagni lasciarono Massaua.

Con questa lettera il P. Liberato informa il P. Procuratore delle missioni a Roma del suo viaggio da Gidda a Massaua.

All'indomani della sua partenza da Gidda il P. Liberato ebbe una febbre che lo mantenne anche dopo lo sbarco a Lohaya. Anzi, a Lohaya la febbre aumentò tanto che si preparava alla morte. Nondimeno, il P. Michele Pio riuscì con le sue medicine a liberarlo dalla malattia.

La dogana era molto esosa a Massaua. Ma non ebbero degli ostacoli per entrare in Etiopia. Unicamente il rappresentante dell'imperatore d'Etiopia si dimostrò contrario al loro ingresso in Etiopia, finché non ricevette 20 reali.

Il P. Liberato pensa anche al futuro chiedendo che si inviassero 4 missionari a Moka.

Molto Reverendo Padre, padrone sempre colendissimo,

[1. *Da Gidda a Lohaya*]

Mentre tengo per certo, ch'almeno una delle mie triplicate copie, mandate da Gedda al P. Giacomo d'Albano¹⁰, sarà arrivata alle sue mani, tralascio la nuova descrizione del nostro viaggio dal Cairo sin'a Gedda, e solo avviso la V. M. P. R. che li 11 febraro in Gedda di nuovo siamo imbarcati per Lohaya¹¹, porto del regno di Iaman¹², e li 12 nel sortire all'alto mare io ero sorpreso da una febre molto grave che, con grandi patimenti, in una nave sì piccola e piena di passeggeri, per nove giorni continui mi levò tutte le mie forze. Sbarcati poi li 24 del suddetto mese in Lohaya, sopra li patimenti e travagli del mare, mi ripigliò una nuova febre putrita e maligna, che non solo mi fece fare tutti li possibili preparamenti per una felice morte, ma levava ancor'alli miei poveri compagni (ch'ogni momento aspettavano il mio ultimo respiro) tutta la speranza della mia salute corporale. Volse però Iddio Benedetto, appresso la sollecita cura e possibili medicamenti somministratimi dal P. Michele Pio dal Zerbo, ancor'assistere alla natura, che dopp'una buona chrise nel settimo del male, pian piano principiai riavermi.

¹⁰ Cfr. *supra*, A, 1.

¹¹ Lohaya o Loheia, porto sulla riva orientale del Mar Rosso.

¹² Yemen, Jemen.

[2. *Da Lohaya a Massaua*]

Sopr' il travaglio della febre in casa venne ancor' una tribolazione da fuori, quando il governatore del sodetto Lohaya non voleva darci passaggio per Messua, ma tenendoci per medici, voleva in tutti li modi inviarci al suo re, abitante nelli monti nove giornate lontano dal suddetto porto; onde bisognava tuttalmente negar' il sapere medicare e mettere tutti li possibili mezzi per liberarsi d'una simile pretesione, la quale almeno per quest'anno impediva tutta via il nostro ingresso all'Etiopia, portandoci anco molti altri da me preveduti pregiudizii. Liberato dunque dalla mia infermità e da questo cennato inconveniente, il 4 d'aprile feci colli miei compagni l'ultimo mio imbarco per Massua dove, anco doppo molti colpi del mare, li 19¹³ del medesimo mese arrivassimo per la gloria di Dio a salvamento.

[3. *Dogana*]

Abbiamo però trovato in quest'isola una sì grande tirannia nella dogana, che per tutt' il nostro viaggio non vedessimo una simile; e basta dire che questi tiranni turchi ci fecero altissimamente pagare non solamente le nostre vesti portate a dosso, ma sin' all'ultima pagnota del nostro restante biscotto.

Con tutto ciò ringraziamo Iddio Benedetto, cantando con infinite altre lodi *Te Deum laudamus*, mentre la Sua altissima Maestà non ci abbandonava mai colla sua protezione, né tra li tiranni, né tra li pericoli del mare et in quest'isola per dove stava il nostro più alto timore di travagli et assalti delli Turchi, per via dell'arte della medicina, *dedit nobis gratiam in conspectu eorum*, in tanto che delle veri Turchi governanti mai nessuno mentovava d'impedirci il nostro ingresso all'Etiopia; solamente una bestia mohammedana nativa del paese, che sta coll'ufficio di vicario overo residente del re d'Etiopia, ci negò il nostro passaggio sin' a tanto, ch'egli doppo diversi mezzi da me posti ebbe nelle sue mani venti, dico 20, reali sivigliani, chiamandoli esso solamente un piccolo regalo: il che ci fa colla tirannia della dogana un gravissimo dolore della nostra povera borsa, non sapendo quanti anni averemo da stare senza veruno soccorso. Lodato però sia il Signore per avere ottenuto il nostro tanto tempo bramato intento.

[4. *Justos, nuovo re di Etiopia*]

M. R. P., quivi abbiamo nuova certissima qualmente gli Etiopi, doppo aver ammazzati anc' il re Teofilo¹⁴, fratello di Jasù (che sono già tre re conseguentemente ammazzati) abbiano posti nel trono un figliuolo del re Jasù, che chiamasi Justos, il quale dicesi universalmente che sia molto splendido, amante della giustizia, buon governo e di fuorestieri. Iddio ci conceda di poterlo trovare così nell'esperienza, che speriamo qualche buon frutto.

¹³ Arrivarono il giorno 18 aprile. Cfr. *infra*, 3, § 1; 5, § 1.

¹⁴ Il re Teofilos (1708-1711) morì il 25 ottobre 1711.

[5. Nuovi missionari per l'Etiopia]

Fratanto prego V. P. M. R. di voler presentare e supplicare la S. C. a nome mio, acciò quanto prima degnassesi a decretare e spedire almeno 4 missionari per il porto e città di Mocha in luogo del regno di Fungi, poichè da quel porto (per essere egli vicino a quest'isola et aver continuo traffico) presto qualcheduni di loro nelli bisogni della missione d'Etiopia, chiamati dal prefetto, potranno passare et arrivare. E non sarà solamente la missione di Mocha, overo regno di Jaman, più a proposito per scala di questa nuovamente aperta strada, che quella di Fungi, ma ancora più che necessaria questa via con maggior frutto che quell'altra; e li missionarii se ne potranno facilmente avere la protezione di qualche nazione europea abitante colà e tentare nuovo passaggio per la via di Socotra. M. R. P. quest'è una strada, particolarmente se da Gedda, dove stà la maggior pavura, li missionarii s'imbarcheranno per Mocha, o regno di Jaman, che un prudente missionario facilmente potrà farla, solamente si fanno spese, conforme V. P. M. R. vederà dalla lista mandata all'Emin.o Sig. Cardinale Sacripante¹⁵; e se non pigliava denari d'avantaggio con me, non so dove potevo, col solo viatico assegnato dalla S. C. per un missionario, arrivare. Del resto, essendo molto applicato per disporre il nostro viaggio e partenza che coll'aggiuto divino sarà dimane, mi raccomando colla nostra missione alla sollecitudine di V. P. M. R. pregando il Signore per ogni suo bene, e gli bacio umilmente le mani.

Mesoua, li 4 di maggio 1712.

Di V. P. M. R.
umilissimo servitore
Fra LIBERATO DA S. LORENZO,
pref. aplico d'Etiopia

Il re Teofilo muore di morte naturale.

P. S. - Giust'adesso sono arrivati christiani d'Etiopia che mi certificano che il re Teofilo non sia stato ammazzato ma che sia morto di morte naturale.

In margine: Messua, 4 maggio 1712. - Il P. Liberato di S. Lorenzo, prefetto dell'Etiopia, raguaglia il P. Carlo di Nizza del suo viaggio doloroso e felice ingresso in Messua, primo posto d'Etiopia.

¹⁵ Cfr. *infra*, 4.

3

P. Liberato Weiss al Card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 28 settembre 1712: copia in AP, SOCG, vol. 592, ff. 430r-431r.

E' la prima lettera del P. Liberato dopo l'ingresso dei missionari in Etiopia. In essa descrive in primo luogo il viaggio dei missionari da Massaua a Gondar, dal 18 aprile al 20 luglio 1712, e riferisce le prime impressioni di quel paese.

I missionari sono ricevuti benissimo dal re, ma sono dispiacenti di non poter contraccambiare la gentilezza con qualche regalo. Perciò prega che ne mandi per mezzo dei nuovi missionari. Il re desidera in particolar modo un organetto.

Durante il viaggio hanno fatto molte spese, ma purtroppo non poteva essere altrimenti.

Il paese è veramente povero. Il re non offre niente ai missionari per il loro mantenimento. Anzi, si vede facilmente che non si sente sicuro sul trono.

Bisogna che la S. C. mandi ad ogni missionario 100 scudi, perché possa sopravvivere.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Signore padrone colendissimo,

[1. *Da Massaua a Veinabaila*]

Rimettendomi ad altre mie, e da Gidda e da Jamba e da Mezova spedite si come al R. P. Giacomo d'Albano, che per la parte mia informarà l'Eminenza Vostra de tutt'il nostro viaggio per il Mare Rosso, avviso solamente l'Eminenza Vostra che doppo arrivati li 18 aprile a Mezava, colà trovassimo una tirannia sì grande nella dogana che per due volte, cioè nell'entrare e sortire dall'isola, non solamente facevano pagare sin'alla ultima pagnota del nostro residuo biscotto, ma ancora (che non vedessimo altrove) tutt'il nostro vestito ch'avevamo addosso; e non abbiamo trovato altra resistenza del nostro passaggio dell'Etiopia, a riserva del residente etiopico, che non volse darci licenza da partire, sino ch'ebbe venti reali nelle sue mani, ch'egli chiamò un solo piccolo regalo.

Pagato dunque la dogana, e tutto, subito li 2 maggio passassimo dall'isola alla terra ferma, e venuti la sera li necessarii muli e cameli (quali per 12 reali e mezzo noleggiassimo sin'a Teboroa¹⁶, un viaggio d'otto giorni) partissimo dopo mezza notte, e giunti colla caravana il terzo giorno del viaggio, li padroni delle bestie ci butarono tutta la robba nelli deserti, e pigliato da noi con minaccie e per

¹⁶ Piuttosto Deboroa o Debarva, cittadina non lontano da Asmara.

forza 12 reali e mezzo, se ne ritornarono verso Mezova; onde per necessità noleggiassimo di nuovo bovi, che in quelli deserti pascolavano, sino che colla caravana colla spesa di 33 reali da Mezova per le sole bestie e guida, arrivassimo li 13 maggio a Codufelagi¹⁷, villa del governatore di Sarai¹⁸, dove inteso li preti e monaci del paese da mohamedani che siamo Frangi, cioè europei, ci machinorono un indubitato martirio; il che pervenuto alli nostri orecchi, ci ritirassimo da quella villa in un'altra sotto la protezione d'un feudatario del luogo detto Veinahaila¹⁹, quale per amore di 10 reali ci difese da ogni mal'incontro.

[2. Arrivo a Gondar (20 luglio 1712)]

Fra tanto abbiamo mandato una lettera al re Justos, figliuolo a Jassù, che mandò uno schiavo con venti uomini, quali ci accompagnarono a salvamento sino a Gondar, dove arrivassimo li 20 luglio e stiamo per ora con buona salute.

Eminentissimo Signore, la brama di N. Signore, di V. Em.za e della S. C. fu per tanti anni il sentire solamente il nostro felice ingresso all'Etiopia e la nostra buona accoglienza da questo re. Eccomi coll'umile baccio della Sacra Porpora e felice nuova tanto desiderata, e basta dire che questo nuovo re Justos, sia un signore da 26 anni circa, è l'istess'affabilità e galantaria con noi altri, e ci ha ricevuti con cortesia et amore grande, comprometendoci che quando egli sarà vivo, non abbiamo d'aver paura veruna, ch'esso vuol dare la vita sua per la nostra.

[4. Regali]

Ma noi restiamo confusi che non potiamo corrispondere al suo amore con belli regali, e se potevo immaginarmi una tanta confusione mentre stavo in Egitto che certo senza regali non mi sarei messo nel viaggio. Non pensa V. Em.za che questo sia un re miserabile, ma che stia con molto splendore, decoro e grandezza; onde s'il N. Signore e V. E. mandarano regali, prego che *sia cosa di considerazione*, particolarmente belli drappi per vesti, orologi belli colli numeri etiopi, belli anelli et una buona quantità di belle pietre di Bohemia, che li stimano assai e costarono poco a V. E., e anco belli coralli, li vetri stimano ancora, ma non è possibile che per questa strada poss'arrivare uno a salvamento.

Fra le altre cose poi il re desidera assai un organetto, ma prego che sia di legni ben sciuti e secchi, ch'altrimenti creperà tutto per li caldi, e ch'il tutto sia mandato quanto prima, perché dico all'E. V. che per tirarsi l'amore et affetto d'una simile corte e di questi neri, non bastano parole e carta, ma robba e belli regali che sono più efficaci che tutte le sante benedizioni del N. Signore Ponte-

¹⁷ Codufelagi, Godofelassi, Kudofalasi, Kudu Falasi, sede del governatore della provincia di Saraie.

¹⁸ Sarai, Saraie, Sarave.

¹⁹ Vainahaila è un paesetto presso la sorgente del fiume Mareb.

fice, quali pure non sono sprezzate da tutti. Qui per ora non abbiamo altro studio, che delle lingue e di poter levare per il primo (che non sarà poco) fondamento, il cattivo nome di frangi, che lasciarono in questi paesi li RR. PP. Giesuiti, delli quali se verrà uno in questi paesi, io colli miei compagni non voglio stare un solo momento, perché sento da tutti e so di certo *quod erit error novissimus peior priore*, da quali poco parole intenderà l'E. V. che cosa abbia da fare il N. Signore, e noi l'istessi abbiamo assai assai contrari; et anc'il re, che ci vuole ogni bene, non è ancora bene stabilito nel regno, sino che ritornerà a salvamento della sua prima campagna, alla quale sortirà doppio pochi mesi volendo portarci con esso.

[5. Spese]

Acciò poi non preterisco li comandi dell'E. Vostra, mando qui rinchiusa la lista fedele di tutte le spese del nostro viaggio²⁰, e forse V. Em.za pensava ch'un missionario potrà fare questa strada con meno di quello che ci assegna la S. C., in considerazione ch'il mio antecessore per tanti anni stava con tanti religiosi col semplice viatico et un provisione annuale anticipata? e che poi io nel mio ritorno da Sennar all'Egitto arrivai con solo 100 scudi debito per due persone et il figliuolo etiopo? ma bisogna anco sapere, ch'il mio antecessore sia partito dal Egitto (fuor di mercantie, viatico e provisioni) con 1500 scudi effettivi di pura elemosina avuta in cristianità da pii e divoti benefattori, che tutto consumava in vita sua col viatico, provisioni et anco molte mercanzie e regali, et io poi col R. P. Michele Pio, doppo la morte sua, più che per un anno a Sennar e per il viaggio sin'Ahmim, facevo una vita non da uomini, ma da cani, non trovando anco chi voleva fidarsi d'imprestarci altro, et arrivassimo in Ahmim nudi, composti non più di carne, ma di pelle et ossi, non sapendo anco dire nell'Egitto per tre mesi continui che cosa sia il saturarsi una sola volta; quale vita miserabile non farò mai più, né tampoco trovassi chi la volesse fare con me.

Non si maraviglia poi l'Em.za Vostra d'una gran spesa fatta per il nostro viaggio, poiché le tirannie sopr'il Mare Rosso sono grandi e grandissime, et era anco ruinata la missione tuttalmente in Sennar et in Ahmim, e perso tutto l'aggiuto, e se poi guardavo le spese, sono di certa esperienza, che o saressimo stati ammazzati o staressimo per strada sin oggi di fuori dell'Etiopia, *sicut erat in principio*, il che credo sarebbe maggior dolore dell'Em.za Vostra e della S. Congregazione, che non la spesa fatta colla felice nuova del nostro ingresso. Se dunque Loro Eminenze vogliano che ci seguitano altri missionarii, dico che meno di 200 scudi dal Cairo sin all'Etiopia non li basterà per il semplice viatico, fuor di paramenti, libri et medicamenti, ch'altrimenti sarà meglio mandare nessuno per non farli perire fra le tirannie, che non si trovano in nessuna parte del mondo simili come nell'Africa, e fra gli Arabi del Mare Rosso.

²⁰ Cfr. *infra*, 4.

Circa poi le nostre provisioni annuali, dico all'Eminenza Vostra che stiamo qui in un paese pieno di caristia e miserie et ogni anno qui a Gondar una quantità massima della gente se ne morono da fame, atteso che dalla morte del re Jasù sin'oggi ogni anno tutti li seminati vengono ruinati dalle loguste, e per 10 reali di grano a pena ci basta per un mese e non si trova; et *in solo pane non vivit homo*. Poi anco noi stiamo in qualità di medici, e tutti li medicamenti e droghe, per sodisfare una corte sì grande e per guadagnarci l'amore et affetto d'essa, bisogna levare dalle nostre bocche; quindi sapia l'Eminenza Vostra, che non puono bastarci li 60 scudi della Sacra Congregazione dalli quali sin'al Cairo ci vengono solamente 50 reali; quanto mancherà poi sin'all'Etiopia? Se dunque la Sacra Congregazione vuol darci 100 scudi all'anno per uno, ch'a pena potrà bastare, staremo volentieri a laborare in questa vigna quanto colla grazia divina potremo fare; ma se Loro Eminenze non vogliono aggiutarci colla nostra sufficienza del vivere, con dire che non sia mai stato l'usanza dare più, sarà più spediente il richiamarci che l'obbligarci al ricorso per sussidio a questa corte, che sarebbe la giusta conferma alli nostri contrarii, che ci tengono per Giesuiti, quali, dicono essi, nel pigliare non dicevano mai *satis est*, ma sempre *amplius, Domine, amplius*; che poi stimati tali vituperosamente saressimo mandati via. Mentre dunque noi non abbiamo mancato né tampoco nel nostro obbligo mancaremo, spero che ch'anco la Sacra Congregazione sarà un gratoso e pietoso *pater familias* verso li suoi operarii, *qui utique digni sunt mercede sua*, il che tutto spero la maggior parte conseguire col pietoso aggiunto e patrocinio dell'Eminenza Vostra per maggior consolazione nostra e della Santa Madre Chiesa.

Se poi il Nostro Signore e Vostra Eminenza mandano regali (che prego non tardare) per via di missionarii, prego di mandarli anco le spese per la portatura e dogana, ch'altrimente li missionarii con il loro semplice viatico non potranno mettersi a protarli senza perdere simili regali nelle dogane e fra li tiranni. E' poi una cosa più necessaria che utile la fundatione quanto prima di 4 missionarii a Mocha. Qual porto per essere vicino all'Etiopia, se ne servirà per altro, sarà una scala necessaria, acciò sempre e presto coll'aggiuto di questo nostro re da quei missionarii uno o l'altro possa essere chiamato all'Etiopia.

Del resto il R. P. Giacomo avviserà V. E. molte cose del nostro viaggio, ch'io *brevitatis causa* tralascio, solo prego l'E. V. di non scordarsi con qualche buono regale per Abba Gregorio²¹, il quale come fu interprete del P. Gioseppe mio antecessore nel tempo del re Jasù, così ancor'egli ci fu dato da questo re Justos per nostro interprete, e per mezzo di esso cresce sempre l'amore et affetto regio verso di noi altri. Mi restono adesso 724 reali effettivi e 61 medini nelle mie mani colle quali spendo, e per la bocca, e per medicamenti, per mantenerci l'affetto del re, e non so, se 300 scudi all'anno ci portaranno fuora, poiché sin'ora non ho mai

²¹ Abba Gregorio Tarara, interprete dei missionari.

veduto un paese così caristoso nel tutto come questo, per il che prego V. E. d'aver la bontà di mandarci presto soccorso.

[6. *Il re*]

Se poi questo re, ch'è ancora nuovo nel suo governo, seguirà col suo amore verso noi altri come fa all'ora e se sarà ben stabilito nel suo regno, spero che la nostra missione avrà buon progresso, ma sin'ora ha sempre da fare con qualche testa ribellante, ch'incatena uno dopp'il altro e per questa causa mi disse il re d'aver pazienza col Breve Apostolico e la lettera di V. E. ch'essendo sempre impedito, non poteva ancora trovare ora a riceverli, ma che li riceverà con tutt'il rispetto, e ch'egli non sia uomo di fare tutto in prescia, ma con moderazione, *quia moderata durant*, e tutt'a tempo suo, e che la prescia e molte volte causa di gran ruina.

Anco mi disse di pregare il N. Signore a nome suo che gli mandasse buoni espositori di tutta la Sacra Scrittura, li quali con tempo, se noi o altri missionarii impararono la lingua del paese bene, per l'utile della fede Cristo, da noi o simili missionarii potranno essere tradotti in ideoma dell'Etiopia. Del resto, non occorrendomi altro per ora, colli miei dilette compagni bacio li santi piedi del N. Signore e la Sagra Porpora di V. E. e resto Gondar, reggia d'Etiopia li 28 settembre 1712.

Secondo il calendario etiope li 20 Mascaron²², ch'è il primo mese dell'anno 1713.

Di Vostra Signoria Eminentissima e Reverendissima
humil.mo servitore
Fra LIBERATO DI S. LORENZO,
pref. ap.co d'Etiopia

Havendo raccopiata la sopradetta scrittura dal suo originale in fede di ciò mi sottoscrivo.

Io Fra Giacomo da Bohemia, missionario apostolico d'Etiopia.

Essendo la sopradetta lettera o scrittura copiata dal suo originale *de verbo ad verbum*, in fede di ciò l'ho sottoscritta e sigillata col sigillo della missione.

Io Fra Giacomo d'Albano, procuratore delle missioni d'Etiopia.

4

Il P. Liberato Weiss manda alla S. C. nota delle spese dal Cairo a Gondar, 28 settembre 1712: originale in AP, SOCG, vol. 592, f. 433rv.

Il P. Liberato Weiss riferiva, quasi in ogni sua lettera, le spese fatte. Da Massaua inviò il 4 maggio 1712 una nota delle spese fatte fino

²² Maskaram, nome del mese etiopico.

a quell'isola (AP, *SC Etiopia*, vol. 2, ff. 392r-393v). Arrivato a Gondar, inviò questo resoconto completo delle spese fatte al Cairo e durante il viaggio dal Cairo fino a Gondar. Gli rimanevano ancora 724 reali e 51 medini.

Nota delle spese fatte nel Cairo avanti la partenza e per il viaggio fino all'Etiopia da me Fra Liberato di S. Lorenzo, prefetto delle Missioni d'Etiopia.

	Reali sivigliani a 70 medini l'uno	Medini del Cairo 70 per un reale di Siviglia
Per vestire il figliolo Etiopo nel Cairo e per medicamenti e sepultura d'esso	4	
Per libri, nel saccheggio di Ahmim persi, ricomprati.	9	
Per la cura di P. M. Pio ammalato nel Cairo.	14	
Per paramenti di chiesa, pianete, camici, veli, tovaglie, etc.	82	
Che fanno	108	
Per li nostri vestiti, le vesti di panno e di lino, brache, fazzoletti, camicie aperte, pelli di montoni in luogo di strapunti, scarpe, stivali, capezzali, seste, birette,	114	20
Per diversi medicamenti composti e semplici	103	37
Per rasori, forbicette, coltelli, occhiali per regali, etc. e ch'in mancanza d'altro colla nostra confusione sono li nostri regali per la corte reggia.	44	17
Per la provvisione di vivere per il mare e per li deserti.	48	18
Per due forzieri	3	
Per caldari, piatti, padelle, un vaso per acqua rosa et altri rami per la casa e speciaria et altri utensili di casa	28	60
Per sapone	3	41
Per 4 rismi di carta	4	29
Per cera di Spagna rosa	1	30
Che a riserva delli 108 scudi di sopra fa la somma spese nel Cairo	351	42

	Reali sivigliani a 70 medini l'uno	Medini del Cairo 70 per un reale di Siviglia
Spese fatte nel viaggio dal Cairo sin a Gondar reggia di Etiopia:		
Per il nuolo di cammello dal Cairo sin a Suez	9	45
Per il vivere e nuolo di casa a Suez	4	65
Per l'imbarco da Suez a Yamba, e per il sbarco e vivere nel medesimo luogo	100	20
Per l'imbarco da Yamba sin a Gedda	79	20
Per il nuolo di casa e spese del vivere a Gedda	5	31
Per la dogana a Gedda	15	55
Per l'imbarco da Gedda a Lohaya	30	
Per la dogana nel medesimo luogo	5	45
Per il nuolo di casa e spese da vivere ibidem	6	9
Per l'imbarco da Lohaya sin'a Mezova	25	35
Per la dogana nell'entrar a Mezova	23	
Per il residente di Etiopia	20	
Per la dogana nel sortire da Mezova	23	
Per il nuolo di muli, cameli, buovi, e guida da Mezova a Codufelassi	33	
Per il Governatore di Codufelassi	4	
Per li mandati colla nostra lettera da Veinhaila sin a Gondar dal re	5	
Per il nostro protettore a Veinahaila	10	
Per coiri di buovi a fine di difendere la nostra robba della piove	2	
Per le bestie comprate a Serai dopo la morte di 11 bestie per li monti scabrosi e perdita nel rivendere li suprastanti	85	
Per li servitori da Mezova e parte da Serai sin a Gondar	21	
Per le spese del vivere per noi, li servi regii e servi nostri da Serai sin a Gondar	15	
Per il schiavo regio e suoi compagni	13	
Somma di tutta la spesa dal Cairo per il viaggio sino a Gondar	526	19

La quale somma se viene defalcata dalli 1250 scudi, cioè reali effettivi portati con me dal Cairo, mi restano nelle mani 724 reali effettivi e 51 medini.

La somma poi di tutte le spese fatte nel Cairo e per la strada in tutto e per tutto sono 985 reali effettivi e 61 medini.

In fede di che ho formato questa lista di propria mano, fermandola col sigillo del mio officio.

Gondar, 28 settembre 1712.

FR. LIBERATO DI S. LORENZO,
pref. apost. dell'Etiopia

5

Il P. Liberato Weiss al P. Giacomo d'Albano, 28 settembre 1712: dalla Copia Publica documentorum, pp. 159-169.

Lo stesso giorno, 28 settembre 1712, in cui scrisse al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide (cfr. *supra*, 3), il P. Liberato inviò questa lettera al P. Giacomo d'Albano, procuratore delle missioni d'Etiopia al Cairo. Gli comunica in essa più o meno le stesse cose trasmesse al card. Prefetto, solo più esaurientemente e più apertamente. Descrive il viaggio da Lohaya a Gondar, dove sono stati ricevuti dal re con tutta l'affabilità, ma non dai suoi ministri che non eseguono gli ordini del re. Per non finire come i Gesuiti, non accettano nessun sussidio dal re, ma vivono dal proprio. Per la vita in Etiopia sono necessari 200 scudi all'anno.

Bisogna preparare già i nuovi missionari per l'Etiopia.

Da Gondar, reggia di Etiopia, li 28 settembre 1712, al conto etiopico 20 mascaron, che è il primo mese del 1713.

Reverendo Padre,

La molteplicità delle mie lettere inviategli da Jamba e Gedda mi fa sperare che la P. V. resti già interamente informata di tutti li nostri travagli fino al porto di Gedda, onde non giudico necessario di perdere né carta né tempo nella ripetizione di una istoria sì lunga. Havendo poi spedito una sola da Messua sotto li 2²³ maggio colle sue rinchuse per Roma sotto sigillo volante, avvisai V. P. come gli 11 febbraio mi sono messo colli miei amantissimi compagni al nuovo imbarco

²³ La data sulla lettera è: 4 maggio.



Itinerario per la via del Nilo

per Lohaya, porto di Jaman, siccome della grande malattia che per tutto il viaggio del mare et anco in Lohaya (dove arrivassimo li 22²⁴ del suddetto mese) mi ridussi quasi al termine del mio ultimo respiro, se non Dio benedetto per conservarmi ancora ad altri maggiori travagli averebbe dato la sua santa benedizione alla sollecita assistenza, vigilanza et opera dei medicamenti de' miei reverendi compagni, che esso Dio rimunerì, che all'ultimo mi liberarono da quel veleno mortifero (che altro non poteva essere che una materia d'escremento così nera, come inchiostro e tenso come vischio per tre dì continui) col quale nel Cairo sono stato tossicato da un sì grosso e grasso basilisco nel Lago Nero.

[1. *Da Lobaya a Massaua*]

Poiché mi riebbi poi di un male così fiero, che durò più di quaranta giorni, eccoti un nuovo travaglio di mente quando il governatore del suddetto Lohaia non voleva darci passaggio per Messua, ma tentava per tutti i modi di mandarci come medici alla reggia dell'Iaman, onde bisognava totalmente negare sapere medicare e mettere mezzi per via di regali per liberarci di una simile pretenzione, che senz'altro almeno per questo anno impedivaci il nostro passaggio all'Etiopia e Dio sa quanti altri pregiudizi poteva causarci.

Liberato dunque ancora da questo cordoglio li 4 aprile mi imbarcai con li miei dilette compagni verso Messua dove dopo molti stenti e pericoli del mare per la grazia divina li 18 d'aprile sono arrivato a salvamento. E benché non avessi altro sinistro incontro a Messua, fu però il maggiore dolore della borsa, mentre per tutto il nostro viaggio non abbiamo trovato una dogana così rigorosa come nella suddetta isola, come V. P. vedrà nella rinchiusa busta. Nondimeno ringraziamo Iddio benedetto che non solamente in tutti i pericoli del mare e fra li tiranni sempre ci accompagnò suoi indegni ministri colla sua celeste benedizione; ma in quell'isola, per dove stava la nostra maggiore paura, ci diede la vittoria contro dei nostri nemici e detrattori, mentre colà non trovavamo altra residenza che il Kaisch o residente etiopico, che è un maledetto maomettano del paese, quale non volse darci passaggio sino ch'ebbe nelle sue mani 20 reali, ch'egli chiamava piccolo regalo. I Turchi poi non cercano che una tirannica dogana facendosi pagare anche le nostri vesti portate addosso sino all'ultima pagnotta del residuo biscotto.

[2. *Da Massaua a Godulefassi*]

Pagato il tutto e nell'entrare e nell'uscire dall'isola nell'istesso giorno senza aspettare altri guai, cioè li 2 maggio, passassimo la sera colla nostra robba dall'isola alla terra ferma; e venuti poi li cammelli necessari doppo mezzanotte pigliassimo la nostra strada e la sera siamo giunti colla caravana, che già stava tra li monti nel suo cammino. Lascio pensare alla P. V. con che leggerezza del cuore siamo sa-

²⁴ Altrove dice 24 febbraio. Cfr. *supra*, 2, § 1.

liti quei monti più che terribili; ma anco fra quelli non ci mancarono travagli, perché mentre avevamo patteggiato li camelieri e mulattieri fino a Teberoa un viaggio a 8 giorni per 12 reali e mezzo, essi dopo tre giorni di viaggio ci butarono la roba sul deserto di quelle valli e monti, dove erano un'infinità di vacche che colà si pascolavano e così si ritornarono verso Messua. Bisognò con nuove spese patteggiare li vaccai che colli buoi ci portarono sino a Codofelusi, la residenza del governatore della provincia chiamata Serai e ci costò la spesa da Messua sino a questo luogo 33 reali solo per le bestie e la guida senza la quale non si puole camminare.

[3. A Veinahaila]

Il 13 arrivassimo colà dove, quando pensavamo di essere in sicuro nelli paesi delli cristiani, trovassimo questi più fieri delli maomettani, mentre da qualche maomettano che veniva con noi da Messua fossimo publicati per Franchi, onde ci fu molto sossuro e macchinamento di ammazzarci. Il che inteso noi da un cristiano siriano chiamato Elias²⁵, che fu mandato in questi paesi da Monsieur Maillet et abita per ora nella detta provenza, con suo consiglio ed aggiunto di un maomettano, amico del defunto prefetto, e con regali dati al governatore di Codofelasi, ci ritirassimo da quella villa lontano una mezza giornata a Veinahaila in casa del feudatario del luogo chiamato Senim Salam dandogli 10 reali di regalo e fossimo prottegiuti da lui d'ogni male incontro; e con spesa di 5 reali mandassimo due uomini con una lettera in Gondar, avvisando per via d'Abba Marmuri²⁶, il re, la nostra venuta ed il nostro stato con pregarlo che ci mandasse un suo schiavo che ci portasse sicuramente alla sua presenza o, se non ci vuole nei suoi paesi, verso Messua, che altrimenti siamo in pericolo grave di vita fra la gente del Tigre. Il che inteso il re Justos dal suddetto monaco ci mandò un suo schiavo chiamato Ganvet con 20 uomini in città, a ciò ci accompagnassero sicuramente sino a Gondar.

[4. Da Veinahaila a Gondar]

Quali arrivarono da Vainahaila li 15 giugno e doppo aver comprato le necessarie bestie partissimo li 23 dell'istesso mese col mandato reggio verso Gondar per strade e monti che nel mondo non credo ci siano così cattivi, et abbiamo persi, cioè ci sono restati, 4 asini e 5 muli, e tutti i giorni avevamo piogge. E se non avessi fatto buone provisioni di coiri per cuoprire bene la robba, tutto sarebbe andato in malora, che così il danno non fu notevole, fuori del zucchero che si perse tutto nel passare il fiume di Tekasè²⁷.

²⁵ Elias Enoch, siriano, mandato in Etiopia dal console francese al Cairo.

²⁶ Abba Mazmuri era in servizio presso il re: cfr. *supra*, *Intr.*, nota 3.

²⁷ Takkaze.

All'ultimo sino alli 20 luglio arrivassimo a salvamento alla reggia di Gondar, dove ora stiamo con buona salute bene ricevuti e ben veduti e ben trattati, stimati e più amati dal nostro re Justos, il quale è figliuolo del re Jasu e di una sua nipote, che fu, come dicono, ingravidata dal re ubriaco²⁸. E però esso un signore di tutta civiltà e l'istessa affabilità colli forestieri, e ci fa ogni cortesia, solo che li suoi ministri (questa è una peste di tutte le corti) non eseguiscono li suoi ordini e non possiamo lamentarci di loro appresso il re per non farci odiosi e per non uniformarci con i Padri Gesuiti, che nel tempo passato, come si dice qui, mai non dicevano *satis est, sed semper amplius, Domine, amplius*; onde bisogna spendere del nostro e farci tesori della grazia reggia e benevolenza dei suoi ministri.

[5. Regali]

Noi restiamo svergognati che non possiamo corrispondere all'amore che ci porta il re con belli regali e non so se la speranza che gli fo (come mi scrisse il Signor Cardinale) che gli saranno mandati belli regali da Roma sarà bastevole da consolarlo, particolarmente se secondo l'uso romano consisterà solamente il tutto nelle dolci parole e niente di fatti. Quindi è molto necessario che V. P. R. scriva presto alla corte di Roma per avere regali belli, particolarmente di belli drappi per vesti, orologi con li numeri etiopi, coralli, anelli et in ispecie una buona quantità delle pietre di Boemia, che qua sono stimate, con altre belle galanterie; e non pensino che questo sia un re miserabile, ma che ha ricchezze grandi di vestiti e tappeti e sta con gran splendore all'uso del paese. Se la corte romana per tanti anni altra consolazione non desiderava che di sentire il nostro felice ingresso in Etiopia e la buona accoglienza di questo re delli missionari: ecco che Dio ci ha fatto la grazia di arrivare a questo intento, benché con grandi spese come si vedrà dall'acclusa lista²⁹, che altrimenti era impossibile di potere passare, ma staessimo, se guardano le spese, *sicut erat in principio*. Spero dunque che anche la S. C. corrisponderà e con regali per il re e con il nostro mantenimento e viatico per altri missionari, alla nostra esecuzione delli suoi comandi, alla nostra fatica, stenti e sudori, e all'opera incominciata, che per ora in altro non consiste che nello studio di potere smorzare e levare il cattivo nome di franchi ovvero europei che lasciarono i Gesuiti in questi paesi, e non sarà poco fastidio il potere ottenere questo intento che poi sarà grandissimo fondamento alla fede cattolica, perché credo che l'istesso inferno con tutti li suoi diavoli non sia tanto odiato in questi paesi come il nome di Franchi et in ispecie di Gesuita, e se il N. S. Pontefice non proibirà di venire i Gesuiti in questi paesi *erit error novissimus peior priore*, e nel primo ingresso di un Gesuita in questi paesi io con i miei compagni ritornerò verso l'Europa.

²⁸ L'origine del re Justos era discussa.

²⁹ Cfr. *supra*, 4.

[6. *Non accetta sussidi dal re*]

Mentre dunque avremo da spendere, staremo volentieri, ma se ci mancaranno le spese non ci metteremo mai nell'impegno di aver sussidio dalla corte reggia, dalla quale, benché il re ordinasse, non haveremo mai niente, ma sarà scritto al re nelli conti e poi mangiato dalli ministri, quali poi non si possono accusare senza pericolo di essere un giorno scacciati con vituperio; e sarà meglio di partirsi in simile caso di necessità con buona grazia, che con odio e pericolo di morte. P. V. non pensi che siamo qui in paesi di abbondanza come in Egitto; ma sappia che qui due erdebi³⁰ egiziani di grano costano un'oncia di oro, che sono dieci reali, e non si trova anco, atteso che dalla morte del re Jasu fino oggidì ogni anno viene mangiato dalle locuste tutto il seminato et un'infinita quantità di gente muorono ogni anno di fame. Quindi è impossibile che un missionario possa campare in questi paesi con 60 scudi delli quali fino all'Egitto vengono solamente 50 reali e quanto mancherà poi sino all'Etiopia?

[7. *Chiede i sussidi dalla S. C.*]

Avvisi dunque Vostra Paternità l'Ill.mo Sig. Cardinale che meno che con cento scudi all'anno per un missionario qui non si può vivere; né tampoco con meno di duecento scudi per viatico non potrà arrivare un missionario fino a Gondar. Se la S. C. non vuole acconsentire in queste, purtroppo ci richiami alle nostre provincie, senza che abbia poi a vederci ritornare per la necessità da noi stessi, avviso perché poi non si dica che il mancamento viene dai missionari. L'E.mo Sig. Cardinale, mentre comandò che notassi tutte le spese del viaggio, pensava forse che si potrà fare il viaggio da meno di centoventi scudi dall'Egitto sino all'Etiopia in considerazione che il mio antecessore stava tanti anni col semplice viatico et una provisione anticipata con tanti religiosi ed io con il P. Michele sono ritornato solamente con cento reali di debito; ma non pensa che il prefetto predetto, senza le mercanzie, da altra elemosina avuto da benefattori in cristianità portò seco mille e cinquecento piastre effettive quali consumò tutte in vita sua e nel ritorno fino all'Egitto facevamo una vita non di uomini, ma di cani, non trovando neppure chi volesse imprestarci altro e fidarsi di noi, arrivati affamati in Egitto che per due mesi continui non sapemmo che cosa fosse levarci la fame, consistente solo la vita nostra in pelle ed ossa et il nostro vestito in nudità, la qual vita, se casca il cielo non voglio più fare con li miei missionari, né tampoco trovo chi la vorrebbe fare con me. Circa la provvisione annuale poi pensano le LL. EE. che qui siamo in qualità di medici e bisogna sparagnare dalle nostre bocche per sodisfare una corte sì grande colli medicamenti in paesi così caritosi, dove ogni settimana ci vuole un reale solamente per le legna tolto il vitto. E con che piglieremo le dro-

³⁰ Erdeb, misura egiziana.

ghe e medicinali con li quali precipuamente ci guadagnamo l'amore e benevolenza dei popoli? che non potremo mai conservare senza l'ajuto delli nostri EE. SS. e se perderemo l'amore della Corte e popoli non potremo anco fare nessun profitto delle anime e non bastano solamente dolci parole per tirare a sé questa gente negra, particolarmente un re così splendido e potente, ma robba, robba e belli regali, quali appresso loro effettueranno più che cento mila miglioni di benedizioni del nostro sommo Pontefice. E se io sapevo questi paesi, come li so adesso, se mi venivano miglioni di precetti di obbedienze che certo non mi avrebbero fatto al-sarmi dall'Egitto senza regali più belli per il re *saltem*. Ma ciò che è fatto *infectum fieri nequit*, e fratanto resto io con li miei compagni in grande confusione e vergogna e non ci è compassione per la roba presa a Sennar. *Sapienti pauca*. Il re sebbene non possa essere meglio, sono però canaglia li ministri.

[8. Nuovi missionari]

V. P. scriva all'Em.o Cardinale acciò ottenga dalla S. C. un decreto almeno per quattro missionari per il porto di Moca, quale per essere vicino sarà una scala necessaria per l'Etiopia ed anco per un nuovo tentamento alla Zocotra, e non sarà cattivo mentre li signori francesi vi fanno continuo naviglio a quel porto. Acciò la molteplicità dei religiosi non generi qualche grande male per Suez e per Gedda se la S. C. ottenesse dal re cristianissimo di Francia che a quando a quando potessero venire dritto dalla Francia fino a Mocha. Quelli poi che vengono per Gedda sarà espediente conoscano la lingua turca così potranno viaggiare come levantini, ché il nome di Franchi porta molti pericoli.

Mandateci qualche novità di cristianità e moscovita e mandate le vostre lettere alle Scieraibi o ad Abraham Schei-Kel a Gedda con un coperto di sopra al Schiabender di Messua, che è il capo dei Beniani³¹ in quell'isola. Noi per grazia di Dio abbiamo fatto la parte nostra per l'Etiopia a confusione dei nostri nemici, fate ancora voi da parte vostra a confonderli e sottometerli in Egitto? ad un buon intenditor poche parole. Essendo che io sia impedito dalla mattina a mezzanotte innanzi al re, non posso scrivere tutte le minuzie al Sig. Cardinale. Fatelo voi *per extensum*. Se poi vengono missionari verso Mocha che mi scrivano subito da Gedda e da Mocha avvisandomi del loro arrivo acciò possa pigliare le mie misure e fare venire un paio di loro coll'ordine del nostro re e con sicurezza e senza molti travagli.

Di V. P. R. umilissimo servitore
Fra LIBERATO DI S. LORENZO,
prefetto apostolico dell'Etiopia

³¹ Beniani: popolazione africana.

C

DIMORA DEI SERVI DI DIO A GONDAR
(20 luglio 1712 - 3 marzo 1716)

1) *I primi giorni a Gondar.* - I nostri tre missionari arrivati il 20 luglio a Gondar, furono accolti con ogni gentilezza da Abba Mansuri Valda Krestos, il quale li trattenne per qualche tempo nella sua casa. Appena tre giorni dopo il loro arrivo, cioè il 23 luglio, furono ricevuti dall'imperatore che li trattò con tutta l'amabilità e promise loro ogni appoggio e favore¹.

Il P. Liberato si accorse subito come sarebbero stati utili quei regali che avevano all'inizio e che perdettero nel viaggio lungo il Nilo. Partendo questa volta dall'Egitto per la via del Mar Rosso non portarono nessun regalo ingombrante e appena arrivati alla corte etiopica compresero di aver sbagliato: « Ma noi restiamo confusi che non possiamo corrispondere al suo amore con belli regali, e se potevo immaginarmi una tanta confusione, mentre stavo in Egitto, che certo senza regali non mi sarei messo in viaggio » (cfr. *supra*, B, 3, § 4).

2) *Delicata posizione del re sul trono.* - In quel tempo, cioè all'arrivo dei Servi di Dio a Gondar, il re Justos era da poco sul trono e non era ancora ben sicuro nel suo governo. Era succeduto, infatti, al re Teofilos, il quale era morto il 5 ottobre 1711². L'ascesa del re Justos al trono fu assai contrastata, poiché non pochi non lo consideravano degno del trono a causa della sua nascita, che non era chiara. Ma siccome alcuni monaci attestarono di aver ricevuto dal re Jasu in punto di morte la conferma che Justos era suo figlio, riuscì a diventare imperatore (cfr. *infra*, 1, § 4).

Sull'origine del re Justos correvano varie voci. Alcuni lo dicevano figlio del re Jasu e di una sua nipote o di una sua sorella. Mentre secondo le altre notizie, egli sarebbe stato figlio di un grande del regno di Tigré e di una donna di sangue reale.

Per questa sua non chiara origine il re Justos fu da molti malvisto e considerato come usurpatore del trono. Tanto più che in quel tempo

¹ Cfr. AP, SOCG, vol. 592, f. 427r; v. *supra*, B, 3, § 4.

² J.-B. COULBEAUX, *Histoire politique*, II, pp. 281-282.

vivevano 22 figli legittimi del re Jasu. Non di rado si manifestavano ribellioni nelle singole regioni dell'impero che Justos doveva vincere e domare con l'esercito fedele: « Il povero re non sta mai in riposo, ma sempre travagliato da ribelli che macchinano contro la sua persona » (cfr. *infra*, 1, § 4).

Perché i missionari arrivati a Gondar non fossero un nuovo motivo di scontento, il re proibì ai missionari di predicare e discutere le questioni religiose e dichiararsi Romani (cfr. *infra*, § 5).

3) *Odio verso gli Europei.* - Gli Europei, in Etiopia chiamati Franchi, e la Chiesa Romana erano in odio presso gli Etiopi. Ancora era vivo il ricordo della dominazione portoghese in quel paese. Ma fra tutti gli Europei massimamente erano odiati i Gesuiti, missionari in Etiopia durante la dominazione portoghese. Il P. Weiss riferisce che fra gli Etiopi era la più grande ingiuria dire a qualcuno: *Sei un Afrangi* (Francese, Europeo), oppure *Sei un Gesuit baria* (schiavo Gesuita) (cfr. *infra*, § 3; 5, § 9).

4) *Atteggiamento dei missionari verso i beni materiali.* - Gli Etiopi rinfacciavano ai Gesuiti l'eccessiva ricerca dei beni materiali, « come si dice qui mai non dicevano *satis est, sed semper: amplius Domine, amplius* » (cfr. *supra*, B, 5, § 5; *infra*, 1, § 3).

Proprio per infirmare questa fama che vigeva in Etiopia riguardo agli Europei, specialmente riguardo ai Gesuiti, il P. Liberato decise di non prendere niente dalla corte imperiale né per il sostentamento né per le medicine che loro occorreivano nell'esercizio del loro compito di medici. Ma aveva fiducia che la S. C. di Propaganda Fide avrebbe reso possibile loro di sopravvivere. Tanto più, che si trovavano in un paese povero, pieno di carestia e di miserie, in cui « una quantità di popolo morono ogn'anno di fame ». Le provvisioni assegnate erano di 60 scudi per ognuno, ma avrebbero dovuto essere elevate, secondo il parere del P. Liberato, a 100, perché « con cento scudi per uno a pena, col medicare e vestire, potremo arrivare a mangiare il pane colla minestra e pietanza » (cfr. *infra*, 1, § 7).

5) *Necessità di un ospizio a Moka.* - Oltre ai sufficienti sussidi da parte della S. C., il P. Liberato considerava necessario fondare a Moka

un ospizio. Per quel porto, situato sulla sponda orientale del Mar Rosso, passavano spesso le navi europee ed era uno dei porti più comodi per entrare in Etiopia attraverso Massaua. Si trovava, infatti, nelle vicinanze dell'Etiopia e i missionari che avessero dimorato in quell'ospizio sarebbero stati a portata di mano del Prefetto d'Etiopia (cfr. *infra*, § 9).

6) *Le prime occupazioni.* - Al principio i missionari si sforzavano di studiare la lingua etiopica e si prestavano per curare gli ammalati. Però dovevano procurarsi le medicine da sé. Inoltre, il P. Liberato faceva l'orefice eseguendo bassorilievi in oro ed argento, apprezzatissimi dal re e dai grandi (cfr. *infra*, § 10). Non ottenevano nessuna elemosina per il loro lavoro e per le medicine date agli ammalati. Anzi, qualche volta lo stesso re cercava « argento a comprarlo per oro, onde non potendo negarglielo li diedi 140 scudi per regale e bench' il re ordinò che mi sia dato il pezzo d'oro, non ho poi manco veduto il peso d'un grano, e sanno benissimo li suoi ministri l'ablativo, ma il dativo non hanno mai studiato » (cfr. *infra*, § 6).

7) *Atteggiamento del P. Samuele.* - Il P. Samuele non condivideva questo comportamento troppo generoso e dispendioso del P. Liberato; ciò gli sembrava sperpero delle elemosine dei frati e lo considerava inutile e nocivo. Perciò rimproverava fortemente il P. Liberato accusandolo di sprecare « la nostra elemosina colla corte del re nel medicare e ch' il re non ci dia niente ». I loro rapporti divennero infine tanto tesi, che il P. Liberato giudicò opportuno dividere l'elemosina e consegnare al P. Samuele la parte a lui spettante, cioè 50 reali, perché potesse spenderla come voleva (cfr. *infra*, § 11).

8) *I cristiani d'Etiopia.* - Al tempo dei nostri missionari l'Etiopia era una diocesi. A capo di essa c'era un metropolita, di solito chiamato Abuna, secondo un canone apocrifo di Nicea³, inviato dal Patriarca di Alessandria, che lo sceglieva tra i monaci copti d'Egitto. L'abuna etiopico risiedeva a Gondar, poiché in realtà era un cappellano del re. Il suo principale ufficio era ordinare i sacerdoti, consacrare i re e dispensare dai voti. Dopo la morte di un abuna, una delegazione si recava al Cairo per domandare il successore⁴.

³ R. JANIN, *Les églises séparées d'Orient*, Paris 1930, pp. 181-184.

⁴ *Ibidem*.

Nella vita del cristianesimo etiopico particolare importanza ebbe il clero regolare, diviso in due rami o ordini: l'ordine di Tekla-Haimanot e l'ordine di Ewostatewos, Eustatiani. I primi, secondo il P. Liberato, erano molto vicini ai cattolici; la maggior differenza è nella circoncisione che praticano e inoltre non distinguono bene i concetti di natura e persona. Al contrario, gli Eustatiani sono monoteleti: sostengono che Gesù è diventato figlio di Dio per l'unzione (cfr. *infra*, § 12).

9) *Il lavoro missionario.* - I missionari a Gondar, per ordine dell'imperatore, dovevano stare quasi nascosti. Tuttavia, essi non rimanevano inoperosi; specialmente da quando il loro interprete Abba Gregorio Tarara aveva fatto abiura nelle mani del P. Liberato il 12 gennaio 1713 (cfr. *infra*, § 11). Egli, come sacerdote indigeno, poteva lavorare più degli altri senza farsi notare. Difatti, si era dato alla predicazione della fede cattolica ai suoi connazionali, tanto che in breve tempo era riuscito a preparare un gruppo di 157 catecumeni, i quali con ansia aspettavano di fare l'abiura appena si fossero sedate le turbolenze politiche (cfr. *infra*, § 5).

10) *L'imperatore chiede l'aiuto militare.* - L'imperatore parlava volentieri con i missionari delle cose religiose e cercava le vie come più facilmente unire l'Etiopia con Roma. Già all'inizio, quando erano arrivati i missionari, esprimeva la necessità di aver dei buoni commenti della S. Scrittura, che poi potessero essere tradotti nella lingua etiopica (cfr. *supra*, B, 3, § 6). Ma nel mese di novembre 1713, dopo le lunghe discussioni con il P. Liberato e il P. Michele Pio, arrivò alla decisione di cercare un modo più spedito per ridurre se stesso e il suo regno al grembo della Chiesa. Infatti, nelle condizioni attuali del paese egli non osava dichiararsi cattolico, perché ciò avrebbe significato non solo perdere la corona e la propria vita, ma anche la vita dei missionari e di tutti coloro che si fossero dichiarati cattolici. Perciò non gli rimaneva che chiedere l'aiuto dei paesi cattolici. Quindi, l'imperatore incaricò il P. Liberato di scrivere al Papa e al Re cattolico, esponendo loro questo desiderio dell'imperatore etiopico, per preparare così la strada ad un inviato regio, il quale si sarebbe recato in Europa per chiedere formalmente l'invio dei soldati a Massaua (cfr. *infra*, 2 e 3).

Per accontentare l'imperatore il P. Liberato scrisse al Papa Cle-

mente XI (cfr. *infra*, 2), al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide (cfr. *infra*, 3) e all'imperatore Carlo VI (AP, *SC Etiopia*, vol. 2, ff. 415r-416r). Ma certamente anche lui caldeggiava l'idea dell'imperatore « poiché senza tale (aiuto) né il re né noi né altri potranno comparire cattolici romani in pubblico » (cfr. *infra*, 3, § 2).

11) *Arrivo del P. Giacomo d'Oleggio*. - Solo nel 1714, quasi dopo due anni di soggiorno in Etiopia, i missionari ebbero la prima notizia dal di fuori d'Etiopia: il 28 aprile venne a Gondar il P. Giacomo d'Oleggio « più morto che vivo » (cfr. *infra*, 5, § 6). Questi provenendo da Surat in India arrivò a Moka il 23 maggio 1713. Presso gli Olandesi di quel porto trovò una lettera del P. Liberato Weiss del 1712 con la quale gli ingiungeva di recarsi a Gondar. Per conformarsi a questo comando del suo superiore, il 20 novembre 1713 s'imbarcò a Moka per Massaua. Il 27 dicembre entrò nel territorio etiopico e dopo innumerevoli difficoltà e stenti il 28 aprile 1714 raggiunse Gondar (cfr. Doc. IV, 2, a, b, *intr.*). E dopo alcuni giorni fu ricevuto dall'imperatore.

I missionari di Gondar ricevettero il P. Giacomo « con allegro viso e somma carità » (*Copia Publica*, p. 363). Tuttavia, la sua presenza a Gondar aumentava le difficoltà dei missionari. Finora dovevano provvedere al mantenimento di tre persone, ora bisognava pensare a quattro persone. Inoltre, il P. Giacomo era arrivato con debiti.

12) *Ultima speranza*. - L'arrivo del P. Giacomo diede ai missionari di Gondar la possibilità d'esaminare con più serenità ed imparzialità la propria situazione. Già da tempo li preoccupava il dubbio di essere abbandonati. In due anni non avevano ricevuto nessuna notizia né dal Cairo né da Roma. Tanto meno qualche sussidio. Il loro mantenimento si rendeva di giorno in giorno più precario. La loro posizione era grave, ed era ancor più aggravata dalla situazione politica del paese. Le rivoluzioni serpeggiavano un po' dappertutto nel paese, e anche l'imperatore non si vedeva più. Senza esagerare le proprie difficoltà e pericoli, senza precipitare gli avvenimenti, erano convinti di non poter durare a lungo e che avrebbero dovuto lasciare il paese se non avessero ricevuto il soccorso necessario. Tutt'e quattro firmarono il 28 maggio 1714 una lettera con la quale manifestarono la loro decisione di abbandonare l'Etio-

pia entro 21 mesi, se nel frattempo non fossero arrivati i soccorsi (cfr. *infra*, 5, § 4).

Il P. Liberato credette opportuno di far un altro tentativo per trovare i soccorsi per i missionari, cioè rimandare a Moka il P. Giacomo d'Oleggio, il quale partì da Gondar il 13 giugno 1715 e raggiunse Moka il 23 settembre dello stesso anno (Doc. V, 2, n. 8).

Il P. Giacomo, arrivato a Moka, non trovò nessuna lettera né alcun soccorso per i missionari. Però riuscì a prendere in prestito 262½ reali da un commerciante inglese, Giovanni Karghenuen, e li spedì « nel mese di marzo » a Gondar per mezzo di un maomettano, con il quale arrivò da Gondar (cfr. *ibidem*, n. 9).

DOCUMENTI

Le notizie sul soggiorno dei missionari a Gondar per lo più ricaviamo da tre lettere del P. Liberato Weiss indirizzate al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide (5 aprile 1713, 20 novembre 1713, 12 settembre 1714), che pubblichiamo. Aggiungiamo anche una lettera dello stesso P. Weiss, indirizzata al Papa Clemente XI il 20 novembre 1713.

1

Lettera del P. Liberato Weiss al Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 5 aprile 1713: originale in AP, SOCG, vol. 602, ff. 296r-297v.

Questa lettera, scritta dopo più di un anno della permanenza del P. Liberato e compagni nella capitale d'Etiopia, descrive abbastanza chiaramente la situazione dei missionari.

Prima di tutto accenna al suo viaggio da Massaua a Gondar, dove furono ricevuti con tutta cortesia ed affabilità dal re Justos. E' dispiacente di non poter corrispondere con regali a tanta cordialità, per conservare la benevolenza del re e dei suoi ministri.

Benché il re li protegga e difenda, ha proibito loro di parlare sulle questioni religiose, per non provocare la gente alla sollevazione.

Il re Justos non è ancora sicuro sul trono. Ha molti nemici, perché lo si accusa di essere illegittimamente salito al trono, essendo figlio di una sorella dell'imperatore.

Tra la gente vive un vero odio contro gli Europei, che loro chiamano Franchi, e specialmente contro i Gesuiti, missionari durante l'occupazione portoghese dell'Etiopia.

Tuttavia, essi fanno qualche lavoro apostolico di nascosto; il loro interprete, Gregorio Tarara, monaco di Takla-Haimanot, il 12 gennaio 1713 fece l'abiura. Questi, come nazionale, può insegnare la dottrina cristiana e ha già 157 discepoli.

Riguardo alla religione vige nel paese una grande confusione e ci sono varie correnti.

I seguaci di Takla-Haimanot sono molto vicini ai cattolici: praticano però la circoncisione e non distinguono bene natura e persona in Gesù.

Eustatiani, un altro ordine religioso fondato nella prima metà del sec. XIV, sono monoteleti: secondo loro Cristo è figlio di Dio per l'unzione dello Spirito Santo, non per generazione eterna.

La corrente Zera Bruk considera tutto immondo nel mondo, anche le cose che servono all'uso umano; tutto deve essere battezzato.

La più grande preoccupazione dei missionari era il loro mantenimento. Sono arrivati con pochi soldi a Gondar e vivono di quello, ma non potrà durare a lungo. Il re, benché affabile, non dà niente per il loro lavoro, anzi chiede.

Il P. Liberato, per conservare la benevolenza del re, è pronto a dare tutto. Il P. Samuele si è opposto fortemente a tale modo di agire del P. Prefetto.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Padrone colendissimo,

Havendo già per altre mie diverse dato *plena notitia* del nostro viaggio sin'a Mezova¹, non mi resta all'ora altro che notificare all'E. V. il resto da Mezova sin a reggia dell'Etiopia.

¹ Cfr. *supra*, B, 1; AP, *SC Etiopia*, vol. 2, f. 391rv.

[1. *Da Massaua a Gondar*]

Dico dunque che dopp'arrivato il 18 aprile 1712 alla sudetta isola e dopp'avuto sodisfatto alle tirannie di questa dogana, così rigorosa che faceva pagarci sin'alle nostre vesti portati a dosso, et ancor il *naib*, cioè vicario etiopico, quale non voleva darci licenza da passare se non ebbe prima venti scudi nelle sue mani, ch'egli chiamò un solo piccolo regalo, senz'aspettar altri incontri alli 2 maggio sono passato dall'isola alla terra ferma, dove arrivate la sera le bestie necessarie per caricare, le quali per 12 scudi e mezzo noleggiavo sin'a Tebaroa², un viaggio d'otto giorni, siamo partiti doppo mezza notte seguente e gionti la sera colla caravana. Il terzo giorno del viaggio di deserti li patroni delle bestie ci butorono a noi et altri passeggeri tutta la robba fra quei monti horribili e, pigliato per forza la compromessa paga sin'a Tebaroa da tutti, se ne sono ritornati verso Mezova, dov'eglino sono soldati. Convenne dunque a tutti quanti nolleggiare con nova spesa delli buovi ch'in quelle valli si pascolavano in quantitate massima, e così siamo arrivati colla caravana li 13 maggio a Codufelasi³, villa del governatore di Serai, avendo speso da Mezova sin'a questa villa 33 scudi per le sole bestie e guida della caravana.

Sortì in questa provinza una voce, sparsa da mohammedani, che noi altri siamo Frangi, cioè Europei, onde li pretti e monaci fecero congregazioni e consigli, *ut nos dolo tenerent et occiderent*. Penetrato però la loro iniquità, per via di qualche regalo dato al governatore, mi sono liberato da quella villa ritirandomi in un'altra chiamata Veinahaila sotto la protezione del feudatario o patrono del luogo, quale per amor di 10 reali ci difese da ogni mal'incontro sino ch'ebbi la risposta di questo re Iustos, al quale mandavo fra tanto una lettera per via di due uomini a posta, ond'egli ci mandò un suo schiavo con venti uomini in circa per accompagnarci a salvamento sin a Gondar, dove colla grazia divina siamo arrivati li 20 luglio dell'anno passato 1712⁴.

[2. *Necessità di regali*]

Eminentissimo Signore, la brama del Nostro Signore, di Vostra Eminenza e della S. Congregazione fu, già tanti anni sono, il solo sentire un nostro felice ingresso alli regni d'Etiopia, colla nostra buona accoglienza da questo re. Eccomi già nella terza mia coll'umilissimo bacio di santi piedi del Nostro Signore e delle Sagre Porpore di tutte le Loro Eminenze e col prospero nontio della novità tanto desiderata. E mi basta il solo dire che questo re Iustos sia l'istessa galanteria et affabilità con noi, avendo ricevutoci con amore e cortesia grande, non solo compromettendoci che quanto egli sarà vivo, vole difenderci colla propria vita, ma mostrandolo anco nel fatto, quando alcuni monaci volevano consegnarlo che man-

² Debaroa, Dabarva.

³ Godofelassi, o Kodu Felasi.

⁴ Cfr. *supra*, B, 3, § 2.

dasse via noi altri come Frangi, ci confermava più nel suo amore e scacciava quei subornatori dalla sua real'odienza poco sodisfatti.

Fra tanto io resto sommamente confuso, non potendo corrispondere a tanto real amore con belli regali; e se potevo immaginarmi una tale confusione avanti la mia partenza che certo senza regali non avrei mai intrapreso una simile commissione. E questo credo io essere la causa principale ch'il re, benché sotto altre scuse, non volse mai ricevere il breve apostolico, né la lettera di V. E., perché sa bene che non ho portato che semplici carte, le quali non vagliano nulla per farsi stimare e amare da queste nationi, ma robba, robba, Eminentissimo Signore, e belli pretiosi regali questi sono che gli ruobbano li cuori loro e pongono in gran stima quelli che li mandano, massimamente quando veggo un re con splendore e maestà grande, con pompa di vesti pretiosi, che mai avrei potuto idearmi. Quindi s'il Nostro Signore overo la V. E. mandaranno regali (che prego per l'amor di Dio presto per levarmi da ogni vergognosa confusione) avviso e prego che sia cosa di consideratione e valsuta, per farsi onore e non sprezzo.

Quello poi che qui vedo stimato *sono belli e ricchi trappi, orologii, ma colli numeri etiopi, anelli belli, coralli, e tra le altre cose, faranno onore grande una buona quantità di quelle pietre di Bobemia, che stimano qui come gioie e costano poco nell'Europa*, ma che siano di colori e grandezze diverse. Il re poi mi disse diverse volte che pregassi il N. Signore a nome suo per buoni espositori litterali e morali di tutta la Sacra Scrittura, et in specie le opere di S. Giovanni Chrisostomo che noi, dice il re, con tempo, se noi o altri di noi saranno ben pratici della lingua tigre, ch'è la scritturale loro, potranno tradursi in tal'ideoma. Oltre di ciò prega anco il re per un organo⁵, ma io stimo bene, che sia uno di quelli che ogni uno puole sonarlo col girare e che faccia diverse sonate et abbia anco li suoi tasti per sonarlo d'arte, e sia di legni ben sciuti per non creparsi nelli grandi caldi per strada.

[3. Cattiva fama degli Europei e dei Gesuiti]

Per ora non abbiamo qui altra occupatione che per il primo il studio delle lingue, cioè amhara ch'è la volgare e tigre la scritturale, e poi, ch'è il fastidio maggiore e non sarà poi poco fondamento della Santa Sede Catolica, il poter levare l'abborimento, che tiene la natione etiopica, del solo nome di Frangi over'Europei, quel'abborimento lasciarono in questi paesi li RR. Padri Giesuiti, delli quali s'un solo verrà in questi regni, mi dichiaro di non poter stare colli miei un sol giorno, perché sento da tutti, e sono di certo, *quod erit error novissimus peior priore*, e mi credo la Sua Em.za che le più grandi ingiurie fra gli Etiopi siano il dire: *Sei*

⁵ Nel 1712 hanno inviato « Nota delle cose necessarie che bisognano per un organetto di 4 palmi quali non si trovano in questi paesi » (AP, SOCG, vol. 592, f. 434r).

un *Afrangi*⁶, item: *Sei un Padre*; e poi la più intollerabile è: *Gesuit baria*⁷, cioè schiavo Gesuita.

Poco tempo fa che l'istesso re, avend'inteso da qualche sussurrone che siamo Gesuiti, volse da me sentire la verità circa questo punto, gli risposi, come nel principio dissi: Che siamo religiosi della Chiesa Romana, detti Frati Minori di S. Francesco, e per nessun conto Gesuiti, testificando ancora il medesimo il R. P. Tarara, mio interprete, soggiunse il re: « Per certo Davide⁸ (che non sapendo nulla di S. Liberato mi chiamano così), ti voglio gran bene; ma se sapessi che fosti Gesuita non vorrei lasciarti un solo giorno nelli mei regni, essendo che ci bastano le confusioni fatte da loro in quei tempi antichi, volendo introdurre la fede Romana nell'Etiopia a forza di spada, dove la fede di Cristo non è già la setta dei mahommedani che ha bisogno di spada, ma Cristo Signore nostro inviò li suoi Apostoli al mondo come pecorelle senza armi fra i lupi armati di denti, e gli proibiva anco di portare un semplice bastone.

E' così maestà (risposi io) per tal ragione io colli miei compagni sono venuto dall'Egitto sin'a questa reggia senza portare alcun bastone per difesa contro un cane, e sono pronto alli vostri comandi o da stare o d'andare.

Da questo poco saprà dunque Nostro Signore, la Sua Em.za e la S. C. come regularsi circa questo punto, per non incorrere qualche male peggiore del primo et irremediabile.

[4. Buone intenzioni del re]

Se poi questo re, ch'è ancora nel principio, cioè nel secondo anno del suo regno, seguirà nel suo affetto come fa per ora, e se sarà ben stabilito nel suo trono, spero che la missione nostra col tempo averà buon progresso; ma sin'oggi il povero re non sta mai in riposo, ma sempre travagliato da ribelli che machinano contro la sua alta persona; perché consta a tutti ch'egli sia figlio d'una sorella di re Jasu, e fu eletto re perché testificarono alcuni monaci come Jasu gli confidasse, prima d'essere ucciso, ch'abbia generato esso questo Justos dalla sua sorella conoscendola embriaco, e per questo molti malcontenti vogliono levarlo come opprobrioso al loro regno e corona. Altri poi vogliono che questo sia tutto bugia; ma che sia figlio d'un grande del regno di Tigre, ch'era proprie marito della sua madre, e *per consequens* ch'egli sia usurpatore del regno non tocandole la corona se non per via di donne in mancanza d'altri eredi maschi, dove solamente li figli di Jasu sono 22 altri benché tutti bastardi. Fra tanto l'hanno eletto re, e si mantiene, benché con grandi suoi travagli, e per questo non vole ch'avanti l'altra gente ci dichiaramo per Romani, meno discorremo di materia di fede, acciò non crescano le rebellion sotto specie come la Sua Maestà avesse chiamato nuovamente li Frangi.

⁶ *Afrangi*, Francese, Europeo.

⁷ *Barii*, schiavo.

⁸ Il P. Liberato veniva chiamato dal re: David.

[5. *Tentativi di apostolato*]

Con tutto ciò non sono stato del tutto ozioso avendo moltiplicato tanto le dispute e discorsi della fede col nostro interprete, il R. P. Gregorio Tarara, cioè Monti⁹, nativo di Uorclabbo della provincia di Tembia, figlio di Edexos e Scanderavit, monaco sacerdote della Congregazione o seguaci d'Abba Teklahaimanot, che resosi in tutto alle ragioni et alla verità cattolica, li 12 gennaio dell'anno corrente nelle mani mie, et in presenza di miei RR. Padri compagni, abiurando tutte le eresie con tutte le cerimonie e requisiti necessari, ha professato la S. Fede Cattolica Romana, aggregandosi, coll'umile ubbidienza al Nostro Sommo Pontefice Clemente XI e suoi successori, al gremio della S. Madre Chiesa, come nostro primogenito in questi regni sì vasti, e benché a noi per ordine regio sia per ora proibito il disputare e discorrere della fede, fa però il suddetto R. P. da missionario a cui come paesano non si estende questa proibizione, et ha oramai da 157 discepoli virtuosi già resisi alla verità e ragioni, che solamente stabilitosi il re più sicuro sul trono sono pronti ancora da fare la professione cattolica.

[6. *Spese*]

Accioché poi non preterisco li comandi dell'E. V. e della S. C. mando qui rinchiusa la lista¹⁰ fedele di tutte le spese del nostro viaggio, conforme l'ho mandato altre volte, con avvertimento però che doppio spedito le altre mie, non avendo altro for d'una croce grande di Gerusalemme, coltelli, forbici e rasori per regalare il re inteso egli ch'abbiamo dell'argento, mandò da me cercare argento a comprarlo per oro, onde non potendo negarglielo, li diedi 140 scudi per regale, e bench' il re ordinò che mi sia dato il pezzo d'oro, non ho poi manco veduto il peso d'un grano, e sanno benissimo li suoi ministri l'ablativo, ma il dativo non hanno mai studiato, et ogni volta che mi vedono hanno nuove domande, avendo già privato me et il R. Padre delle nostre vesti di panno azzurro, che per non farci nemici non potevamo negarli.

Non si meraviglia dunque V. E. d'una gran spesa fatta per questo nostro viaggio poichè le tirannie per il Mare Rosso sono disorbitanti e grandissime e dopo la ruina della missione, et in Sennar e in Ahmim dove appena salvassimo la vita colli semplici vasi santi, fu necessario provederci tutti utensili nuovi, e se poi per strada guardavo le spese, sono di certa esperienza, che se non saressimo ammazzati, in specie a Jamba, almeno o spogliati o sin'oggi per strada fuori dall'Etiopia, *sicut erat in principio*, il che credo sarebbe maggior dolore dell'E. V. e S. C. che non è la spesa fatta coll'ottenuto in sì poco tempo il tanto bramato intento del mio ingresso all'Etiopia, dove poi le spese sarebbero anco più alte se fossi anco sin'ora per il viaggio. Se dunque l'EE. Loro vogliono mandarmi sussidio d'altri missionarii

⁹ Tarara *significa* monte.

¹⁰ Cfr. *supra*, B, 4.

(delli quali prego ch'abbiano colli loro decreti, viatico, provisioni anticipate almeno per tre anni per loro, e per noi, li RR. Padri Teodosio da S. Hippolito e Benedetto da Teano la precedenza) dico io per esperienza che meno di duecento scudi per uno, dal Cairo sin'all'Etiopia per il semplice viatico non puole bastarli, altrimenti sarà più spedito mandare nessuno, che perdere le spese colli soggetti fra le tirannie che non si trova in nessuna parte del mondo come nell'Africa e fra gli Arabi del Mare Rosso.

Per li regali poi che li medesimi religiosi (senza quali prego non mandarli) haveranno da portare, si ricordi V. E. di mandarli anco le spese per la portatura e dogane, quale portano via altre tanto che è il loro capitale in Europa, quale spese s'averanno da fare li religiosi dal viatico loro, per mancanza di spese necessarie, se non vorranno obligarsi di restare per strada, saranno pure obligati di lasciare et abbandonare simili regali nelle dogane.

[7. *Provisioni annue*]

Circa poi le nostre provisioni annuali, avviso l'E. V. che qui ci troviamo in paese pieno di caristia e miserie, e qui solamente a Gondar una quantità di popoli morono ogn'anno da fame, atteso che dalla morte del re Jasu tutti li anni vengono ruinati tutti seminati dalle loguste, e che sono in tanta quantità ch'oscurano sin'al sole, e per un'unza d'oro di grano, a pena ci basta per un mese, dove *in solo pane non vivit homo*. Poi anco noi altri stiamo qui in qualità di medici e tutti li medicamenti, droghe, effetti per sodisfare una corte reggia e per guadagnarci l'amore et affetto d'essa, bisogna levarci dalle nostre buche, quindi avviso l'E. V. che non puonno bastarci li 60 scudi assegnati dalla S. C. per ciascheduno, dalli quali sin'al Cairo c'arrivano solamente 50 reali sivigliani; e quanto poi mancherà sin all'Etiopia? Havendo dunque speso dalli 20 luglio sin'adesso 200 reali per noi tre, e *testor Deum* che campassimo ancora molto miserabilmente, tengo l'esperienza certa ch'in queste carestie, ch'invece di mancare crescono d'anno in anno e mese in mese, con 100 scudi per uno a pena, col medicare e vestire, potremo arrivare a mangiare il pane colla minestra e pietanza; et antipasto non sappiamo che sia in questi paesi. Se dunque la S. C. vole aggiutarci col nostro necessario mantenimento starò volentieri a lavorare in questa vigna, quanto colla gratia di Dio potrò; ma se l'EE. Loro non vogliono darci la nostra sufficienza del vivere, col dire che non vogliono porre nuove usanze overo che siamo frati di S. Francesco ai quali non mancherà nulla, gli dico io che qui sono in massimo abborrimento gli Frangi, e quanto non sarà S. Francesco, che conviene giusto coll'abbominevole nome di Frangi, e giudico io meglio porre una nuova usanza per mantenere ch'in tanti anni e con tanti patimenti e spese abbiamo ottenuto, che obligarci al ricorso a questa Corte, il quale sarebbe la vera confermatione a quelli che ci tengono per Gesuiti, li quali (dicono qui, e lo ho inteso dal re stesso, quando umilmente ho recusato li possessi offertimi da esso già la quarta volta) non ricusarono giammai ciò che gli venne offerito, imo

non potevano mai pigliare abbastanza. Che poi, tenuti per tali, vituperosamente saressimo scacciati via.

Mentre dunque io non ho mancato dal mio dovere nell'accelerare quanto potevo il mio ingresso, né tampoco, con quello che mi riconosce mancarò dal mio obbligo, spero che anco la S. C. sarà un pietoso *pater familias* colli suoi operarii *qui utique digni sunt*, non dico mercede, *sed solum sustentatione sua*. E perché le dette provisioni non possono arrivarci d'anno in anno per mancanza di traffico e corrispondenza con questi paesi, averanno l'EE. Loro questa pietà di mandarci quanto prima almeno tre provisioni anticipate, con anco l'elemosina per fabricarci una abitazione o sia casa, mentre qui per meno d'una unza di oro non potiamo trovare abitazione per un religioso l'anno, e noi in termine d'8 mesi abbiamo mutato già tre volte case. Il che tutto raccomando come me stesso al pietoso aggiuto di V. E. quale se mi mancherà so di certo che mancherà il tutto.

Poi anco raccomando all'E. V. mio interprete il R. P. Gregorio Tarara per un bello regale, quale è mio aggiutore notte e giorno.

[9. *Ospizio a Moka*]

Sarà poi cosa più che necessaria la fundatione e decreto d'alcuni missionarii a Mocha, qual porto, per esser'il più vicino e sicuro, sarà scala necessaria per questi paesi, acciò in bisogno presto qualche d'uno possa esser chiamato qua; e mentre li Signori Francesi adesso hanno fondato nuovo traffico per quel porto e vengono loro navi a dirittura da Francia, per non rendere troppo pericoloso e sospetto colla molteplicità di religiosi il viaggio del Mare Rosso, potrà la S. C. ottenere la gratia dal re cristianissimo acciò per ordine regio fatt'un nuolo competente di quando in quando siano portati alcuni religiosi dalla Francia sin'a Mocha.

[10. *Qualità dei missionari*]

Em.mo Signore, studiando io solamente il maggior profitto delle nostre missioni (quale per ora non puole stendersi ad altro, ch'al guadagnarci l'amore e li cuori di questa natione tant'infierita contro gl'Europei e la S. Chiesa Romana) prego l'E. V. che, se saranno mandati de' missionari, essi sappiano medicare e anc'approso qualche bell'arte manovale, come sarebbe architettura, pittura, arte d'orefici, riccamare et altri simili, ma che portano seco tutti loro istromenti, et in specie belli disegni, colori e le pietre per macinarli che simili cose propriamente desidera il re e la corte, come io col scolpire e far bassi rilievi nell'oro et argento tengo l'esperienza d'aver robbato non solamente il cuore reggio, ma ancora d'altri molti grandi ministri, e benché il R. P. Michele Pio da Zerbo non abbi posto ancora altro in esecuzione ch'il medicare, restava non di meno da lui soddisfatto il re in specie quando sentiva ch'esso sapia qualche cosa di pittura col getare campane, canoni, ecc.

[11. *Atteggiamento del P. Samuele*]

Circa il R. P. Samuele da Biumo poi, quando egli dichiaravasi avanti il re di sapere nulla (benché tiene il Breve Apostolico del medicare, non vole però metter mani a nessuna cosa) mi disse il re diverse volte: « Davide, tu sei un bugiardo e m'inganni col dire che Samuele sia della vostra nazione, dove io lo vego veramente un grosso vilano, che simile non ho mai veduto fra tutti quelli che sono venuti nel tempo d'Adiam Saghet, ch'era il re Jasu, ma tutti gratiosi e galanti, sapendo almeno medicare; questo però essendo tanto rustico et in tutto ignorante, non posso mai credere che sia di vostri, ma un altro uomo, che avete trovato per strada conducendolo con voi sino qua ». E per tal causa il re non volle mai più chiamarlo alla corte, ma solo noi altri due. Onde il R. P. Samuele, pigliatosi zelosia grande, principiò non solamente strapazzare li servi reggi, che venivano chiamarci noi altri, ma ancora strapazzò e mormorò colli secolari contro il re e contro noi, come noi sprecassimo la nostra elemosina colla corte del re nel medicare e ch'il re non ci dia mai niente. E principiò anco strapazzare e sprezzare noi altri, trattandomi per superiore muto e cetera, che non è lecito a dire, non riconoscendomi più per superiore né per niente, e pretendendo la divisione d'elemosina, e del tutto, il che negatogli sapendo già d'esperienza ch'anco così non potrà pacificarsi, si portò al nostro interprete, minacciando fra gli altri spropositi e parole scandalose che nel tempo che noi due saremo alla corte coll'accetta vole rompere la porta dove stava l'elemosina e pigliarsi quello che gli piace, e s'in tal tempo uno di noi due verrà a casa, non potrà succedere altro che un infallibile uomicidio.

Oltre di ciò mal trattò ed ingiuriò anco il nostro interprete, che quello, e sdegnato e scandalizzato, risegnò l'ufficio d'interprete avanti il re, quale in simile contingenza maggiormente mi trattava di bugiardo col dire che volevo solamente ingannarlo dicendo che il P. Samuele sia di nostri. Fra tanto per non dare campo ad un scandalo maggiore, l'istesso re ordinò che ci separassimo di casa, il che è meglio che fuggirsene del tutto come hanno fatto altri per causa sua a Mocha, né tampoco egli vole riconoscermi né obbedirmi, benché alla sua propria domanda voleva dargli l'ubbidienza a ritornare, ma giudicando meglio godermi quella poca lemosina che mi resta con quello che mi riconosce e che notte e giorno travaglia meco, che spartirla con un frate ribelle et incorrigibile et irremissibile, gli consegnai pure 50 reali acciò nella sua durezza non sia abbandonato dal tutto, ma faccia conforme gli piace. Onde dalli 12 marzo siamo separati, e lui non riconosce me, né io lui.

[12. *Credenze religiose*]

Le eresie non ho ancora potute scoprirle tutte, e penso che saranno *quot capita, tot sententiae*. L'opinione però delli seguaci d'Abba Tekla Haimanot¹¹, che sono li più potenti monaci nel regno, non hanno altra differenza da noi, che la circon-

¹¹ Tekla Haimanot, ordine regolare fondato nel sec. XIII.

cisione, quale è generale a tutti, e la confusione delli due termini, natura e persona in un medesimo senso, e per non dire due persone in Cristo perfetto Dio e perfetto uomo, senza commistione e senza permutazione.

Li altri Eustatiani¹² oltre di ciò che sono monoteliti, dove li sopraddetti concedono due operationi e due volontà, dicono ancora che Cristo sia figlio di Dio, non per la generatione eterna né per l'unione, ma per l'ontione dello Spirito Santo. Contro questi s'è scoperto adesso un tal Abba Mazmuri¹³ ch'insegna, che l'onzione non dava né giovava niente a Cristo, ma che bastava l'unione, e che l'onzione sia una cosa superflua e frustanea; ma sin'ora ha poco seguaci.

Un'altra setta si chiama Zera bruk¹⁴, cioè seme benedetto, delli quali è pieno il regno di Gotschiam. Questi tengono immondi non solo li altri che non sono di loro setta, ma tutto ciò che bisogna per l'uso umano, se non prima sia battezzato colla debita materia e forma. Et altre inumeri fantasie vi sono che col tempo si scopriranno meglio. Onde pensi V. E. quanto tempo si vorrà sradicare tante spine pungenti da una vigna si vasta, e sarà il punto più difficile il levarli la circoncisione.

[13. *Vino per la messa*]

All'ultimo prego l'E. V. per l'amor di Dio tutto ciò che dal Cairo supplicai, e dall'E. V. e dal M. R. P. Procuratore di S. Pietro Montorio, et in specie la determinazione circa la *consecratione nel vino spremuto dalle uva passe mollificate nell'acqua*, essendo che per mancanza del vino sin'ora non abbiamo potuto dire nessuna messa; et adesso ch'è giunto il tempo della vendemia in questi paesi, ho comprato per mezz'unza d'oro delle uve, dalle quali s'averemo un barile di vino sarà assai, e quanto tempo noi con tutta la diligenza potremo conservarlo, insegnerà la esperienza, ma s'in due o tre mesi, conforme fa per tutt'il paese, si guasterà, non so come fare poi circ'il sacrificio, e se però si conserverà tutto l'anno, so già l'obbligo mio *quod in materia sacramentorum tutior pars sit eligenda*.

[14. *Usanze*]

Circa poi le usanze di questi paesi sarebbe assai da scrivere, che non posso ora stendermi tanto, solo dico che adesso c'è l'autunno qui, e le vendemie, e cascono le foglia di tutti li arbori. Il secondo poi è che tutti li Etiopi si diletano del mangiare la carne cruda di buovi e vacche subito ammazzate, quando trema ancora dalli spiriti vitali che quasi quasi bala; onde si vegono le tavole, e del re e di altri grandi, piene di simile carne tremante, che parono le più ricche beccarie più tosto che tavole per mangiare, e tutti commensali lasciano quelli pochi cibi cotti e si

¹² Eustatiani, un ordine regolare fondato da Ewostatewos nel sec. XIV.

¹³ Un teologo etiopico coevo.

¹⁴ Zera Bruk, seme benedetto († 1705), capo di una setta giudaizante.

mettono solo attorno il *brundo*, che così chiamano questa carne cruda; e questo credo che facciano, perché li legni sono di carissimo prezzo e li costerebbero due volte tanto le legna, che non vale la carne di due o tre vacche, delle volte più in una tavola; e questa caristia di legni ci dispiace anch'a noi, ma per non poter mutare la nostra natura umana in una canina, bisogna aver pazienza.

Con che baciando la S. Porpora di V. E. mi racomando alla sua graziosa protezione e favori.

Gondar, li 5 aprile 1713.

Di Vostra Eminenza
umilissimo servitore e cliente
Fra LIBERATO DI S. LORENZO,
prefetto apostolico d'Etiopia

2

Lettera del P. Liberato Weiss al Papa Clemente XI, 20 novembre 1713:
originale in AP, SOCG, vol. 604, ff. 414r-415r.

In questa lettera il P. Liberato espone al Papa che il re Justos accetta tutte le verità della Chiesa Cattolica e desidera fare l'unione con la Chiesa. Tuttavia, ancora non osa pubblicamente confessare la sua fede e l'adesione alla Chiesa di Roma, perché nel popolo d'Etiopia ancora vive l'odio contro la Chiesa Romana e tutta l'Europa. Si rende conto quanto male fece il suo avo Giovanni I (1667-1682), quando cacciò via tutti gli Europei dal suo regno e così si privò di ogni difesa, rimasto in balia dei grandi.

Per cambiare questa situazione il Re prega il Papa di voler intervenire presso l'imperatore romano Carlo VI (1711-1740), affinché gli mandi in aiuto almeno 1.000 soldati.

Perché le cose possano svolgersi più rapidamente possibile, il re intende occupare Massaua, che è nelle mani dei Turchi, e consegnarla al primo scaglione di soldati.

Beatissime Pater, Sanctissime Christi Vicari,

Non quidem, sicuti, quamvis immeritum, Sanctitas Vestra me misit in persona, sed hilari mentis excessu, redux venio ab austro ad aquilonem, ut in omni cordis humilitate sanctissimos primum exosculer pedes et felix postmodum faustumque, quod operari dignatur lumen Divinae Gratiae in hoc nostro, nomine atque desiderio Iusto Aethiopiae monarcha, annuntiem gaudium, quod erit utique S. M.

Ecclesiae, dum Divini Spiritus flamma in frequentioribus, praesertim hoc mense, intra Suam Maiestatem, me, R. P. Michaëlem Pium a Zerbo et R. P. Gregorium Tarara, nostrum nunc Romano-Catholicum interpretem, habitis de fidei mysteriis adeo accendit cor regis eusque anhelans desiderium quod non solum rationibus fidem catholicam et praesertim duas in Christo naturas omnino distinctas persuadentibus absque ulla contradictione humiliter assentiat, magnasque Scripturae difficultates quas sapiens rex proponit sibi expositas docili cordis applausu admiretur, verum die noctuque aliud meditari non cogitet quam modum expeditum, quo se ac populum sibi commissum ad verum Christi ovile reducere veramque et non fictam cum S. M. Ecclesia Romana pacis ac amoris unionem stabilire atque sincerum cum omnibus christiani orbis principibus, speciatim vero Romanorum Imperatore Carolo VI fraternitatis christianae vinculum texere quam primum valeat.

Est autem adeo excessivum odium quod priscis temporibus, ob varias RR. PP. Societatis Iesu indiscretionem, iam S. Curiae notas, in plebea mente conceptum, et tamquam memoriale aeternum in generationibus perseverat in simplex (reliqua taceo) Romanae Ecclesiae et totius Europae nomen, quod pro nunc publica regis fidei catholicae professio sive declaratio, citra coronae suae, imo et propriae Suae Maiestatis ac etiam nostrae vitae dispendium, perpetuumque cum Romana Ecclesia correspondentiae praeiudicium omnino sit impossibilis, praesertim dum recogitat rex sapiens deplorabilem a suo avunculo Ioanne commissum errorem quando, ab Aethiopia Europeos totaliter exiliando, non modo se, sed et posteros suos reddidit inermes, proceros vero ac plebem contra principes suos pene ferociter deservientes belluas. Unde evenit, quod, tametsi regis intentio sit ad bonum, illa sine viribus exequi minime valeat, imo non plebs regem, sed rex plebem timere compellatur.

Quare, ut ad ordinem reducat disordo et perfidia commutetur in fidem anxie supplicat rex, ut Beatitudinis Vestrae ardenti zelo indefessa solitudine, pastoralis vigilantia, paterna cura et industria, ac (si proprio nequeat fovere auxilio) paternis saltem precibus et persuasionibus a clementissimo ac pietissimo Romanorum Imperatorem, ad quem post Sanctitatem Vestram tota tendit regis supplex propensio, impetret auxiliatorum militum per Oceanum usque Mezova transmitendorum, ad minus pro prima vice millium fratrum ac christianum subsidium, quos Sua Maiestas successive usque ad quatuor aut quinque millia augere intendit; quorum adventu in brevi tempore confortatum regis brachium, non amplius erit timor regi, sed potius plebi prostrataque in terrore perfidia cum erroribus, poterit triumphare fides et veritas, sicque dum dabit Aquilo, nempe roboris auxilium, utique et Auster non prohibebit, sed afferet S. M. Ecclesiae filios de longinquo et filias eius ab extremis terrae.

Ut autem eo velocius et expeditius, quemadmodum rex anelat, progressum habeat supplex eius petitio, firmissime decrevit Sua Maiestas subiugare sibi quam primum insulam Mezova, quam pro maritimo armorum domicilio advenientibus

prima fronte auxiliariibus se consignaturum regio animo pollicetur, maiore tamen numero ad se pro altae Suae Personae tutela et conservatione vocato. Poterit autem faciliter simile militum subsidium transportari aut per Holandiae aut per Angliae naves, quae nationes Suae Maiestati Caesareae confederatae negotiantur in portu Mocha, trium dierum spacio ab insula Mazova cum prospero vento distante.

Rogat autem Sua Maiestas, ut omnes milites sint omnino Catholici Romani et officiales omnes propagandae fidei zelo praediti, ut omnia secundum Deum optime succedant.

Protestatur vero contra RR. PP. Jesuitas, quibus absolute regnorum suorum negat ingressum. Tanta erga nos vero benevolentiae causam ipse rex fatetur R. P. Gregorium Tarara (quem iure Aethiopiae novum apostolum nominaverim) ac nostram in refutando humiliter oblatos possessus et proventus constantiam. Quae omnia hisce patefacio B. Vestrae ne, dum fortassis venerit quidam ad S. Curiam legatus regius, legatio appareat dubiosa (et idem significavi Suae Maiestati Caesareae) sed iuxta pastorem Suae Beatitudinis sollicitudinem et immensum animarum zelum, quantotius anxius rex consoletur, fides propagetur, Altissimi gloria augeatur nomenque Vestrae Beatitudinis in extremis usque terris celebretur. Quibus ad mortem persevero.

Beatissimae ac Sanctissimae Paternitatis Vestrae
humillimus ac fidelissimus filius
Fr. LIBERATUS A S. LAURENTIO,
praefectus apostolicus Aethiopiae, m. p.

3

Lettera del P. Liberato Weiss al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 20 novembre 1713: originale in AP, SOCG, vol. 604, f. 417rv.

I missionari, dopo più di un anno di permanenza a Gondar, non potevano iniziare il loro lavoro missionario; il re aveva proibito loro di riallacciare relazioni e di predicare la religione. Infatti, aveva paura di provocare il popolo, perché il popolo aveva molti errori, nutriva odio verso gli Europei e i Gesuiti e lo stesso re Justos non era ben accetto al popolo. Essendo tale la situazione, il re si è deciso di cercar l'aiuto armato dai soldati cristiani per mezzo dei missionari ed in primo luogo per mezzo del P. Liberato. Su richiesta del re il P. Liberato ha scritto al Papa Clemente XI (cfr. *supra*, 2) e all'imperatore Carlo VI (1711-1740)¹⁵. Di questo avvisa anche il card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide.

¹⁵ AP, *SC Etiopia*, vol. 2, ff. 415r-416r.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Signore Padrone colendissimo,

Trovandomi in questo mese col R. P. Michele Pio dal Zerbo e R. P. Gregorio Tarara, nostro cattolico interprete (veramente nuovo apostolo dell'Etiopia), in continui discorsi e conferenze della s. fede cattolica con la sua Alta Maestà Reggia, infiammò tanto il cuore reggio, acceso dall'ardente lume della Divina Grazia, ch'in altro non cerca d'occuparsi, se non nel meditare il modo più spedito, col quale se medesimo e tutti li suoi regni possa quanto prima ridurre al gremio della S. M. Chiesa Romana con una sincera professione della s. fede cattolica.

[1. *Errori in Etiopia*]

Sono tanti però gli errori et eresie nelli suoi regni e molto peggiore poi l'odio generato nelle menti di popoli nei tempi passati, tanto dall'indiscretissimo zelo delli RR. PP. Gesuiti, si come in specie dalla loro avidità nel privare col braccio reggio li monaci del paese de loro più buoni, più deliziosi e più fertili possessi et appropriandosene loro, che non solo il nome di Europei che qui chiamano *Affrangi*, sia simile al nome del diavolo ma il nome di Gesuiti, come qui parlano, sia peggio del nome di Lucifero con tutto l'inferno. Onde accadde ch'il re Giovanni e avo¹⁶ di questo, persuaso da monaci e grandi, essiliò tuttalmente gli Europei e chi professava la fede romana, rendendo debole e se medesimo e tutti li suoi discendenti dove gli Europei e loro figli a nome del re facevano tremare tutt'il regno; et essi-liati essi, per mancanza di guardia fedele, sono stati già due re, cioè Jasu e Tecclahaimanot, ammazzati, e sarebbe accaduto il medesimo a Teofilo nella Chiesa, se non, scoperto il tradimento, sarebbe stato soccorso dalli suoi schiavi.

[2. *Il re ha bisogno dell'aiuto militare*]

Trovandosi dunque la Sua Maestà più sotto il timore del popolo ch'il popolo sotto il timore del re, è impossibile che, senza dispendio della sua corona e perdita della propria sua et ancora nostra vita, possa dichiararsi pubblicamente cattolico romano né tampoco suoi adherenti, che pure non sono pochi, se prima non sarà aggiutato e rinforzato con quattro o cinque mille soldati ausiliarii o dal Nostro Signore Sommo Pontefice o dall'imperatore romano, alli quali primieramente si stende la reggia supplicante propensione, o da qualche altro prencipe catolico romano. Che così ritorneranno questi popoli sfrenati sotto il timore reggio, poiché per altra causa non odiano li *Affrangi* se non avendo veduto e conosciuto che, se questi metteranno altra volta piedi in questi regni, tutti li popoli saranno per forza obbligati a starsene sotto l'esatta ubbidienza del re per la fedeltà d'Europei al prencipe, di cui mangiano il pane. Quindi è, Eminentissimo Signore, che con questa mia per ordine reggio avviso l'E. V. et anco nelle rinchiuse, la S. Santità¹⁷, e

¹⁶ Giovanni I, Alaf Sagad (1667-1682).

¹⁷ Cfr. *supra*, 2.

la sua Maestà Cesarea¹⁸, *sub alto* però *secreto*, della buona intenzione et inclinazione di questo mio re Justos e non passerà già troppo tempo che verrà alle corti, e Romana e Cesarea, per tali affari un inviato reggio, il quale, acciocché possa spedirli al più presto, abbia l'E. V. second'il suo ardente zelo per la propagatione della s. fede la buontà e pietà a disporre e persuadere la Sua Santità il N. Signore, ogni possibile modo per dare paterno aggiuto a questo nostro e così ansio e già in voto cattolico re. Se poi la Sua Santità vuole negare l'aggiuto, non so io in che modo possa seguitare la predicatione, poiché senza tale né il re né noi, né altri potranno comparire cattolici romani in publico, e se non fusse questo timore, sin oggi di il re con molte altre casate et assai monaci seguaci d'Abba Teclahaimanot, avrebbero professato la fede romana.

[3. *Amore del re verso i missionari*]

Che poi la Sua Maestà reggia per tutto l'anno passato, a riserva d'una sola volta, non abbia discorso de materia di fede, confessò l'istessa Sua Maestà che non era altro fine che per provarci se siamo Gesuiti o almeno simili, gente interessata, avendoci però trovato sempre costantemente nel ruscare umilmente li offerti doni, possessi et entrate, si come ancora ottimamente de fatti nostri informato da nostro interprete, si dichiarò la Sua Maestà in questo mese tanto circa la sua buona propensione alla s. fede, quanto all'effetto e maggior amore che ci porta.

[4. *Provvisioni*]

E' però qui stante la gran carestia impossibile che un missionario con meno di cento reali effettivi possa vivere, onde se sarà finito quel poco che mi è restato dal viaggio, e se l'anno seguente non ci verranno provvisioni di 100 reali effettivi per ciascheduno, almeno per 3 o 4 anni anticipati, saremo obligati infallibilmente abbandonare l'impresa o ricorrere almeno per sussidio al re colla perdita del nostro credito, buon concetto, amore et effetto reggio.

[5. *Il re intende occupare Massaua*]

Acciò poi l'ingresso alli suoi regni etiopici venga libero alli ausiliarii et altri fuorestieri, eccettuato alli Gesuiti, a quali nega assolutamente il re l'ingresso alli suoi regni, resta determinato nella mente reggia a soggiugarsi vers'il mese d'aprile o maggio l'isola di Mezova con scacciare colà li Turchi, che sono solo 300 soldati, e basta ch'il re proibisca o portarli vittovallii e s'impossessa dell'acqua, che si trova solo in terra ferma, bisogna che li Turchi abbandonino l'isola; quale pigliata, vole nell'arrivo il re consegnarla per piazza d'armi alli aussiliarii per governarla e la maggior parte chiamarla alla sua alta presenza per inseparabile sua guardia.

¹⁸ Cfr. *supra*, 15.

[6. *Aiuto militare attraverso Moka*]

Io poi scrissi alla Sua Santità et alla Sua Maestà Cesarea per il sussidio solo di mille uomini per la prima volta, che poi pian piano potrebbero aumentarsi sin'a 4 ovvero 5000 conforme veramente desidera la Sua Maestà reggia. Saprà però l'Em.za Vostra disporre il tutto come saviamente giudicherà più spediante. E' poi il porto di Mocha, una scala franca per tutti gli Europei, dove trafficano Francesi, Portoghesi, Englesi et Olandesi, unde essendo tal porto con buon vento da Mezova solo lontano tre giorni, facilmente le troupe cesaree potranno essere trasportate o da Olandesi o da Englesi collegati cesarii.

[7. *P. Liberato probabile inviato regio*]

E' dunque a questo fine la Sua Maestà reggia sin'ora d'immutabile sentenza di mandarmi me come suo inviato per tutti questi affari et io sin'ora recuso e repugno con tutti li modi che posso, ma se ultimamente non potrò liberarmi da questa commissione, tanto odiosa et importante, prego V. E., per il zelo e fervore che porta alla propagatione della s. fede cattolica, di cercare fra tanto a disporre il tutto colla Sua Santità e Maestà Cesarea, acciò non succeda forse per troppo prolongazione d'anni qualche morte o del re o dell'inviato per strada, se ancor'io non fussi, come accadde nel tempo passato del P. Giuseppe, e sarà spediante che le troupe quanto prima senz'aspettare l'inviato, quale per andare e ritornare vole delli anni per l'oceano, poiché per via di Gedda et Egitto non potrà comparire assolutamente, siano mandate.

Il che tutto lascio al savio giudizio e direzione dell'Eminenza Vostra, con anco la speditione per l'oceano di altri missionarii e persevero.

Gondar, li 20 novembre 1713.

Dell'Em.za Vostra
umilissimo servitore e cliente
Fra LIBERATO DA S. LORENZO,
*prefetto apostolico d'Etiopia*¹⁹

¹⁹ Fra queste due lettere di Fra Liberato da S. Lorenzo v'è un foglietto in cui sono scritte le seguenti cose:

Dataria 25 aprile 1716.

Il Cardinal Sacripante manda a Monsignor Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide le annesse lettere e tra le altre quelle del prefetto delle missioni di Etiopia, in cui farà riflessione alla semplicità per non dire pazzia di lui per farne relazione nella prima congregazione ed illuminarlo colla risposta adeguata (*ibidem*).

4

Segretario della S. C. di Propaganda Fide al P. Liberato Weiss, 11 maggio 1716: minuta in AP, Lettere, vol. 105, f. 74.

La S. C. di Propaganda Fide esaminò le lettere del P. Liberato (cfr. *supra*, 2 e 3) nella congregazione generale dell'11 maggio 1716, disapprovandole severamente: « Moneatur P. Praefectus et eidem insinuetur quale sit officium missionariorum apostolicorum »²⁰. In seguito a tale decisione della S. C., il Segretario della stessa S. C. di Propaganda Fide scrisse al P. Liberato questa lettera, quando egli era già martirizzato.

Al P. Liberato di S. Lorenzo, Minore Osservante Riformato,
prefetto delle missioni d'Etiopia.

11 maggio 1716.

Riferitesi in questa S. C. le lettere di V. P. delli 20 di novembre 1713 la medesima è rimasta grandemente maravigliata che lei, scordatasi del proprio officio, si vada ingerendo in materie politiche e di sì grande impegno, anco contro il divieto espresso che tengono i missionarii della medesima Sacra Congregazione di non trattare né scrivere di simili cose, dovendo essi solamente attendere a promuovere la nostra santa fede e la salute dell'anime, che è l'unico oggetto e fine preciso della loro spedizione alle missioni. Per il che questi Em.mi miei Signori m'hanno imposto d'ammonirla seriamente et avvertirla conforme faccio a regolare in altra forma la sua condotta, et attendere solamente a sodisfare e compire le parti del suo apostolico ministero, senza mischiarsi in conto alcuno nelle cose del governo politico con guardarsi molto bene dal non prendere incombenza alcuna o commissione per queste parti, ove la sua venuta con qualsivoglia carattere non potrebbe essere che molto importuna e molesta et a lei di qualche gravissima mortificatione.

5

*Lettera del P. Liberato Weiss e compagni al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 28 maggio 1714: originale in AP, SOCG, vol. 602, ff. 299r-300r*²¹.

E' una lettera comune, firmata da tutt'e quattro i missionari, che dopo due anni di permanenza a Gondar non avevano ricevuto nessuna

²⁰ AP, *Acta*, vol. 86 (1716), f. 133, n. 34.

²¹ Una copia si trova in AP, *SC Etiopia*, vol. 2, f. 425rv.

lettera dalla Propaganda. Unica novità in questi due anni per loro fu l'arrivo del P. Giacomo d'Oleggio, il quale giunse a Gondar il 28 aprile 1714, « più morto che vivo »²².

Questa mancanza di notizie cominciava ad impaurire i missionari, che paventavano l'abbandono come quello durante il viaggio per la via del Nilo, quando si trovavano a Sennar. Avendo discusso della loro situazione, vennero alla conclusione, se entro 21 mesi non avessero ricevuto nessun soccorso, sarebbero ritornati in Egitto e in Europa. Senza sussidio non avrebbero potuto più vivere in Etiopia, dato che il paese è povero ed ostile.

Il re li protegge, ma ancora non ha accettato le lettere pontificie o perché non crede che i missionari siano inviati dal Papa o perché le lettere pontificie non sono accompagnate da nessun regalo.

Il lavoro missionario è difficile, specialmente nel regno di Amhara, « dove qui siamo contraddetti da tutti, non potendo noi comparire col nome d'Europeo né di Romano senza pericolo evidentissimo d'essere lapidati » (cfr. *infra*, § 6).

Tale è la situazione nel regno di Amhara, ma negli altri sei regni d'Etiopia (Lasta, Gonga, Enarid, Goraghe, Gingero, Afella) sarebbe più facile, poiché non vi sono sacerdoti.

Quindi, per installare la missione in Etiopia prima di tutto bisogna inviare ai missionari le provvisioni. Sarebbe utile fondare una missione a Moka, da dove è più facile comunicare sia con Roma sia con l'Etiopia.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Padrone colendissimo,

Ben sa l'E. V. non diremo le tirannie del re di Sennar, li patimenti di viaggi e li continui pericoli di morte da noi sofferti per molt'anni con invita pazienza in quel dominio di Fungi, ma l'abbandonamento che di noi fece la S. C. che, dopo la spesa del semplice viatico e d'una provvisione anticipata, non ci volse soccorrere per lo spazio di sei anni, ne quali soggiornammo ne paesi di quel tiranno, ne meno con un sol quadrino, quasi che il proseguire il nostro viaggio e l'entrare in Etiopia fosse stato in nostro potere, e non nel libero arbitrio del medesimo re di Sennar, che non solo a noi non volse permettere il passaggio in Etiopia, ma anche al inviato di S. Maestà Cristianissima, dopo averli denegato la licenza d'incaminarsi colà, gli diede la morte con farlo decapitare in pubblica piazza²³. Che ci suffragavano quei ottocento settanta uno reale che per nostro sussidio furono inviati

²² Cfr. *infra*, § 6.

²³ Giacomo Lenoir du Roule.

sino al Cairo, con ordine di non farceli pervenire alle mani sino che entrati non fossimo in Etiopia²⁴, quando dovevamo tutti quanti perire di fame, se la solecita vigilanza della felice memoria del P. Giuseppe M.a di Gerusalemme non avesse provveduto alla nostra sorte con l'elemosina pecuniaria che offerta li venne in Roma et altri luoghi di Itaglia dalla liberalità de' devoti benefattori, fuori dell'accennato viatico e provisione d'un anno.

[1. *Difficoltà al Cairo*]

Pure in Cairo, quando pensassimo di poter ristorare le nostre viscere fameliche e li nostri animi adolorati da tante disgrazie, ci venne dal Viceprefetto di Terra Santa intimato l'esilio dal suo ospizio, come se l'accordato di mantenere li Padri Missionarii fosse di nessun valore e che questi fossero uomini destinati a dovere perire di pura inedia.

[2. *Intendevano lasciar il servizio di Propaganda*]

Questa considerazione ci obligò a voltare li nostri pensieri verso le nostre provincie con il proponimento di lasciare il servizio di Propaganda; se bene poi, in vedere le lettere di Vostra Eminenza con le quali non solo ci imponeva intraprendere il nuovo viaggio d'Etiopia per via del Mare Rosso, ma ci prometteva ogni assistenza e sussidio di provisioni per vivere honestamente, mutassimo consiglio, per aderire al zelo ardentissimo che l'E. V. tiene delle anime redente col prezioso sangue del nostro Salvatore.

[3. *Due anni a Gondar*]

Ora sono due anni che dimoramo in Etiopia senza aver' potuto mai vedere un minimo carattere della Sacra Congregazione in risposta di tante lettere, che continuamente vi sono trasmesse da questa reggia d'Etiopia alla corte di Roma. Il che ci fa molto dubitare che nuovamente saremo lasciati in abbandono, come già fossimo nelli anni scorsi derelitti in Sennar et in Mocha, imperoché se inviare non ci può la Sacra Congregazione le lettere, come mandare ci potrà le provisioni per vivere? Al certo che infallibilmente ci converrà perire di fame e morire d'inedia, come tanti mastini, mentre siamo in un paese di cristiani sì, ma cristiani privi di carità, spogliati di compassione e solo colmi di rapacità, non avendo rossore di chiederci sino le nostre proprie vesti per addobbare se stessi.

[4. *Abbandonati, dovranno lasciare l'Etiopia*]

Che però, per non avere a lasciare la nostra vita sopra una strada, come fanno tutti li poveri d'Etiopia, per non avere chi gli somministra la carità del vitto,

²⁴ Cfr. AP, *Acta*, vol. 79 (1709), f. 431r, n. 29.

abbiamo determinato e stabilito, che, fra il spazio di venti uno mese²⁵ dalla data della presente nostra [se] la S. C. non ci manderà il soccorso delle nostre provisioni, senz'altro abbandoneremo l'Etiopia e si imbarcaremo in Mocha per la via dell'Oceano per portarci alle nostre provincie, ove troveremo quel vitto e vestito, che dalla S. C. viene denegato a noi operai; in caso però che per forza tratenuti non siamo in questi paesi dalla potenza del re etiopico, com'egli fa con altri fuoristieri senza somministrargli poi un minimo sussidio per loro vitto.

[5. *Carestia in Etiopia*]

Il nome d'Etiopia è celebre e famoso appresso e delli autori e della gente d'Europa che mai sono entrati in questi paesi, ad esplorarne la loro ricchezza o penuria, ma noi che ogni dì a nostro mal costo proviamo le miserie, siamo costretti a propalarli per li più poveri e caristosì di tutte le altre parti del mondo. Quindi se la S. C. brama il stabilimento di questa missione, sì disastrosa e pericolosa, gli è necessario inviarci cento scudi effettivi a ciascheduno missionario, almeno per quattro o cinque anni anticipati, mentre non trovasi il comodo né l'occasione di mandarli di anno in anno, per esser l'Etiopia una parte del mondo fuori del mondo, non avendo ella commercio con nessuna nazione ed essendo ella circondata da mohamedani e gentili. Se oltre li ottocento settanta uno reali datici dalla S. C. per nostro viatico e provisioni anticipate portato non avessimo con noi altre elemosine imprestateci dall'Ill.mo Sig. Procuratore Berardi, non saressimo già morti di fame? Certo che sì, poiché nessuno dato ci avrebbe in prestito, benché con usura di tre per uno; e tuttavia, in vece di farci elemosina, pretendano da noi la carità, non valendo in Etiopia quella proposizione, che li Frati di San Francesco trovano elemosina sino tra gli infedeli, non che tra cristiani.

[6. *Arrivo del P. Giacomo d'Oleggio*]

Il P. Giacomo d'Oleggio, che arrivò in questa reggia di Guandar li 28 aprile 1714 più morto che vivo per le grandi tirannie fattegli da governatori de villaggi d'Etiopia e da mohammedani della sua caravana, fece debito di cento settanta otto reali, e tre quarti, come appare dalla qui sua annessa lista²⁶, essendogli convenuto al solo bascià di Mezava, per ottenere licenza di proseguire il suo viaggio e per essimersi dalle di lui angarie e minaccie, ottanta reali effettivi.

[7. *Spese di viaggio*]

Or veda l'Eminenza Vostra, se da Mocha sino in Gondar vi vogliono tanti denari per un solo missionario quanti ne vorranno dal Cairo sin a questa reggia dovendosi in ogni porto del Mare Rosso pagare grosse somme de contanti all'ar-

²⁵ Prima della data stabilita per il ritorno, furono lapidati.

²⁶ AP, *SC Etiopia*, vol. 2, f. 426rv.

pie di quei suoi governatori per liberarli dalle loro ingordigie, et il medesimo dovendosi ancora praticare in ogni minimo vilagio d'Etiopia, per non avere i loro governatori nessuno timore del proprio re?

[8. *Il re non riceve il breve pontificio*]

In quanto al Breve pontificio di Nostro Signore et alle lettere di Vostr'Eminenza che con noi abbiamo portato, sin'ora il re non le ha mai voluto ricevere, abenché più volte gli sia stato fatta l'istanza, differendo Sua Maestà la ricevuta con sempre allegare che col tempo le avrebbe pigliate et eseguito le nostre brame. Qual dilazione non da altro può procedere che o dal non credere che noi siamo messi di Sua Santità, per vederci poveri religiosi, o dal non vedere con le medesime lettere pontificie nessun regalo che autenticare possa la loro realtà; poiché in questi paesi solo si rimira a ciò che si porta di bello e pretioso, e non a chi porta semplici carte.

[9. *Protegge i missionari*]

Ma sia come si voglia; non è pocco beneficio di Sua Maestà il ritenerci con ogni sicurezza nella sua reggia ad onta di tutto il popolo, che non può sentire senza sdegno e nausea il solo nome d'Afrang, che è l'istesso che dir Europeo, o di Gesuit, o di Padre o di Jermanos, che sono i titoli dati dalli Etiopi alli Padri Gesuiti, non che di vedere le persone europee.

[10. *Altri regni*]

Oltre questo re Justos, che è il maggiore di tutti li altri re cristiani d'Etiopia, vi è il re di Lasta, quello di Gongga, un altro d'Enarid, uno di Goraghe, e un altro di Gingerò, e quello di Afella; quali sei re sono tutti cristiani ed indipendenti da quello di Guandar.

Nei loro dominii si amministra il solo battesimo, col quale acquistano il nome di cristiani, non essendovi né sacerdoti né monaci, per mancanza di vescovo che possa fare le ordinazioni: mentre in tutto il vasto circuito di tanti regni non vi è altro vescovo che questo di Guandar di nazione Cofta. Che però in quelli nominati regni fare si potrebbe più frutto che in questo dell'Amhara, poiché colà non vi è chi ci farebbe ostacolo alla predicazione della vera fede cattolica romana, per essere quei abitanti carte bianche senza malizia, dove qui siamo contraddetti da tutti, non potendo noi comparire col nome d'Europeo né di Romano senza pericolo evidentissimo d'essere lapidati. Che però il re ci ha ordinato, per evitare simili inconvenienti, che ci spacciamo sotto nome di Gierosolimitani, e che non discorriamo con nessuno di cose aspettanti alla fede. Tutta via *quis conceptum sermonem tenere poterit?*

[11. *Evangelizzazione segreta*]

Ciò che pubblicamente fare non si può, come nelli altri paesi eretici dominati da mohammedani, ci conviene eseguirlo con una esattissima segretezza in questo regno dominato da cristiani sì, ma eretici troppo depravati, non fidandosi il padre del figlio, il marito della moglie ed il fratello della sorella, e vice versa, di palesare la sua fede; per esservi qui diverse sette, tanto tra loro contrarie ed inimiche, che prendono alle volte sino l'armi per difesa della loro falsa credenza.

Li seguaci d'Abba Tecla Haimanot asseriscono che in Cristo vi sia una sola natura, due operationi e due volontà, e cre l'istesso Cristo sia Figlio di Dio naturale per l'unione e non per l'onzione.

Li discepoli d'Abba Eustatenos credono in Cristo una sola natura, una sola operatione et una sola volontà; e che l'istesso Cristo sia Figlio di Dio naturale per l'onzione, e non per l'unione.

Li imitatori di Zara bruk oltre li errori delli Eustatenosani, confessano, che battezzare si devono sino gli animali et ogni altra cosa comestibile da loro tenuta immunda avanti il battesimo.

Li Comant tengono per gran peccato il mangiare pesci e danno per lecito ogni sorta di fattucchiere.

Queste quattro sette sono le più famose d'Etiopia, essendovi molte altre, ma tutte convengono in questo punto che non si dia in Cristo se non una natura e nella circoncisione. Solo quella d'Abba Tecla Haimanot è la più vicina alla Chiesa Romana e a questa alquanto affezionata, essendoci già molti monaci di essa che segretamente confessano in Cristo due nature, ma per timore di non essere scoperti e lapidati come Europei dalli Eustatevosani, che sono li più numerosi, s'astengono sino ora di fare la professione.

Con tutto ciò Abba Gregorio Tarara, monaco e sacerdote della medesima Congregazione Tecla Haimanotana, ha fatto professione sino dall'anno passato. E ora vi è una Veizirò, chiamata Uatela Michael, cugina del regnante re Justos, che sta apprendendo li dommi della Chiesa Romana. Speriamo che farà ancor essa la professione della fede, tradutta che sia questa dal latino in lingua Amhara, come più volte ci ha fermamente assicurati²⁷.

[12. *Necessità delle provvisioni*]

Si che per mantenere questa missione etiopica e per istituirne altre nelli soprannominati regni circonvicini, è necessario primieramente inviarcì per ciascheduno missionario cento scudi effettivi di annuale provvisione, stante la continua penuria e carestia di questi regni, e l'elemosina per fabricarvi li ospicii.

²⁷ Fece la professione di fede il 19 agosto 1714. Cfr. *infra*, 6, § 1.

[13. *Ospizio di Moka, arrivo dei nuovi missionari e delle provvisioni*]

Secondo sarà più che profittevole fondare una missione in Mocha, che dovrà servire per scala a quella di Etiopia, sì per inviargli le provvisioni e regali, sì per incaminargli missionarii che verranno dalla S. C. destinati per l'Etiopia.

Questi missionarii, e provvisioni non si dovranno mandare a Mocha per via del Mare Rosso, cioè per Cairo, Soess, Jamba e Gedda, a causa delle grandi angarie che fanno alli Europei quei governatori mohammedani e i capitani delle navi, e per pericolo d'essere spogliati d'ogni cosa in caso che uno dei missionarii morisse per strada, mentre quei barbari pretendono essere eredi delle suppelettili e robbe di ciascheduno che muore nelli loro dominii, abenché sia cristiano o mohammedano o gentile; anzi, abenché il morto sia solo compagno o inferiore o anche servitore, lo publicano per il principale per potere usurparsi con qualche finta ragione il spoglio de viandanti. Ma bensì si dovranno inviare a Mocha per via dell'oceano con l'occasione che le navi Franchi de mercanti Marsiliani si trasferiscono a Mocha massime che questi pretendono fabricare casa in Mocha, imperoché per questa strada oceanica non vi è timore alcuno delli accennati pericoli.

[14. *Conversione di Mariamavit*]

Doppo scritta la presente diamo avviso all'Eminenza Vostra qualmente li 26 maggio dell'anno corrente fece la professione della s. fede cattolica Mariamavit, monaca della Congregazione d'Abba Tecla Haimanot, nelle mani del nostro P. Prefetto, alla presenza del R. P. Gregorio Tarara nostr'interprete.

Con che bacio humilmente la S. Porpora di Vostra Eminenza, vivendo sempre,

Guandar, reggia d'Etiopia, 28 maggio 1714.

Di Vostra Signoria Eminentissima e Reverendissima
umilissimi e devotissimi servitori e clienti

Io, Fra SAMUELE DA BIUMO, *missionario apostolico*, affermo come sopra

Fra GIACOMO D'OLEGGIO, *missionario apostolico*

Fra MICHELE PIO DA ZERBO, *teologo e missionario apostolico*

Fra LIBERATO DA S. LORENZO, *prefetto apostolico*, m. p.

Avanto partirsi la caravana con la presente copia, li 6 giugno è morta la sudetta monaca Mariamavit provvista di santi sacramenti della penitenza ed oglio santo.

6

Lettera del P. Liberato Weiss al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 12 settembre 1714: originale in AP, SOCG, vol. 602, f. 301rv.

E' l'ultima lettera scritta dal P. Liberato Weiss al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide. Informa che già conosce la lingua e comincia a raccogliere diversi discepoli e catecumeni. Anzi, ha ricevuto la professione della fede cattolica di una cognata del re Justos. C'è speranza di buon frutto, se ottengono il necessario per vivere.

Nel paese aumentano le ribellioni e il re non si vede da quattro mesi.

I missionari sono quasi disperati, perché non hanno ricevuto ancora nessuna notizia né da Roma né dal Cairo.

Aspettano anche la soluzione del caso circa il vino della messa.

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Padrone colendissimo,

Abbenché della presente annessa, data sotto li 28 maggio²⁸, sino dal principio di giugno ne mandai per via d'un christiano armeno 4 copie verso Mocha e Surrat, per essere da amici fedelmente inviate per il mare oceano verso Roma mi restorono però altre due copie nelle mani sino al presente dì, per non esservi stata veruna occasione verso Gedda, se non all'ora del tempo del peregrinaggio di mahhommedani.

[1. *Abiura della cognata del re*]

Aggiungo dunque all'ora questo biglietto con avisare l'Eminenza Vostra come segue:

19 augusti ego fr. Liberatus a S. Laurentio, missionum Aethiopiae praefectus apostolicus, sub solemni missae sacrificio, facta debita primo fidei orthodoxae per multum temporis instructione ac demum solemni eiusdem sanctae fidei catholicae professione haeresumque abiuratione, gremio S. M. Ecclesiae, assistentibus RR. Patribus Michaële Pio a Zerbo, Jacobo ab Oleggio, Samuele a Biumo, missionariis apostolicis nec non R. P. Gregorio Tarara interprete, incorporavi Valeta Mariam, filiam Valda Gabrielis defuncti et Valeta Michaëlis, honestorum olim coniugum in hac regia civitate Guandar natam, quae postposita omnium Aethiopum maxima difficultate, etiam binis iam vicibus, praevia mihi facta sacramentali confessione, iuxta ritum romanum sub una tantum specie Corporis Dominici recepit communionem.

Eminentissimo Signore, all'ora che io con li miei primi Rever. Padri com-

²⁸ Cfr. *supra*, 4.

pagni principio pian piano aprire la bocca nel linguaggio di questi paesi, principiano anche sotto mani alcuni discepoli e catecumeni, e che più ne staremo, anco più ne troveremo, et è la speranza di poter ralegrarsi io e la S. M. Chiesa col tempo in un pingue frutto delle anime.

[2. *Soccorso necessario*]

Ma se la S. C. ha pensato solamente il modo e solecitudine di instradarci verso queste missioni, senza pensare adesso, che stiamo già due anni e più in questa reggia, la maniera e vigilanza per succorrerci quanto prima sarà possibile col nostro sufficiente mantenimento, secondo richiede il puro e semplice bisogno religioso in paesi sì caristiosi. V. E. tenga per certo che non potiamo in nessun modo resistere di perseverare in tanta miseria e penuria del vivere, e Dio faccia che potiamo arrivare con tutto il nostro sforzo di natura e buon animo sino al termine mentovato nella presente annessa, che non sarà poco, poiché quest'anno presente la smesurata quantità delle piogge, che sino al presente continuano senza termine e fuori dell'ordine, hanno fatto immarcirsi tutti li seminati nelle pianure e valli trovandosi in esse le fanghe et acque più di due gomiti alte. E le continue nebbie, mai così vedutesi dagli abitanti, hanno abbruciato il tutto nei monti e colli, giusto in modo e maniera come fanno le brine nelli nostri paesi d'Europa. Onde dalla mattina sino alla notte non si sente da per tutto altro che strilli e lamenti con gridare *vai, vai*, id est: *ve, ve*. Con che consolatione poi ci troviamo noi altri poveretti abbandonati, lascio pensare a V. S. Eminenza non potendo anco aver fortuna di vedere né da Roma né dal Cairo una minima lettera, non dico sussidio di elemosina per ristoro delli nostri animi or quasi disperati.

[3. *Nessuna risposta alle lettere*]

Penso bene che la S. C. avrà dato almeno qualche risposta a tante mie inviate già dal Cairo e da Gedda e da Mezava e da questa reggia, ma penso ancora se li viaggi sono tanto, come in fatto abbiamo noi saggiati, pericolosi, che anche si perdono tutte le lettere, come anco sarà il pericolo più maggiore per il sussidio di elemosina? Non resta dunque altro modo se la S. C. vole la nostra perseveranza qui che regolarsi secondo vi è suggerito nella presente annessa, e secondo che anco suggerirà altri punti, da me trascritti, il R. P. Procuratore del Cairo, altrimenti presto, presto sarà perso il tutto, che con tanti stenti, pericoli e spese grandissime s'è ottenuto.

[4. *Ribellioni nel regno*]

Le ribellioni di questi regni se ne vanno sempre aumentandosi et il re già per quattro mesi se ne sta come nascosto non essendo egli veduto da chi si sia, se non dalli suoi più intimi e fidati ministri e schiavi, onde non so del medesimo dare altra nuova veruna.

[6. *Vino per la messa*]

Alla fine prego l'Eminenza Vostra per il decreto circa la consecrazione nel vino fatta d'uva passa, poiché quel poco di vino che facessimo nel mese d'aprile, tempo di vendemie, con tutta la possibile usata diligenza è già diventato aceto fortissimo, e bisogna restare li mesi restanti senza messa.

Con che bacio umilmente la S. Porpora e resto di V. S. Eminentissima e Reverendissima, umilissimo servitore e cliente.

Gondar, reggia d'Etiopia, li 12 settembre 1714.

Fra LIBERATO DA S. LORENZO,
Prefetto apostolico, m. p.

DOC. IV

MARTIRIO DEL P. LIBERATO WEISS E COMPAGNI (3 marzo 1716)

INTRODUZIONE

I missionari P. Liberato Weiss e compagni furono ricevuti in Etiopia con rispetto e cordialità dall'imperatore Justus. Il popolo, invece, specialmente i monaci e la parte contraria all'imperatore, appena ebbero sentito che il P. Liberato e compagni erano missionari cattolici, li guardò con sfiducia e poi con odio, in tal modo bastava solo una scintilla perché l'odio scoppiasse in peggio. Questa scintilla la diede la grave malattia dell'imperatore che provocò la ribellione, durante la quale l'imperatore fu allontanato dal trono e furono uccisi il P. Liberato e compagni.

In questo Documento esporremo come si svolsero i fatti, trattando i seguenti punti:

- A) Fonti e Bibliografia e loro valore storico;
- B) Uccisione dei missionari;
- C) Considerazioni sul martirio dei missionari;
- D) Conclusioni.

A

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Per la nostra esposizione ci siamo serviti prevalentemente delle fonti archivistiche, ma abbiamo usato con utilità anche alcuni lavori stampati:

1) *Fonti archivistiche*. - I documenti coevi riguardanti il martirio dei Servi di Dio si trovano nei seguenti archivi:

1. L'archivio della provincia francescana di S. Bernardino in Austria (*Cista III, fasc. C, n. 1*) possiede la lettera originale del P. Teodosio Wolf di S. Ippolito, membro della stessa provincia di Austria, allora residente a Moka, in procinto di recarsi in Etiopia, scritta appunto a Moka il 20 giugno 1716, con la quale informava il P. Provinciale sul martirio del P. Liberato e compagni (cfr. *infra*, 1).

2. L'archivio della S. C. di Propaganda Fide conserva tre lettere del P. Giacomo d'Oleggio, allora superiore della casa francescana a Moka, in cui si descrive il martirio del P. Liberato e compagni.

a) Una lettera indirizzata al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, ma non firmata e non datata, fu inviata al P. Giacomo d'Albano, procuratore della missione francescana d'Etiopia al Cairo, per informarlo del martirio dei missionari. Il P. Giacomo inoltrò la lettera alla S. C. di Propaganda Fide, la quale proprio da essa conobbe la sorte dei missionari di Gondar (cfr. *infra*, 2, a, A). La lettera si trova in *SOCCG*, vol. 610, ff. 445r-446v.

b) Una lettera inviata al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, datata il 23 agosto 1716, si conserva nell'archivio della stessa S. Congregazione, in *SC Etiopia*, vol. 2, ff. 578r-580r (cfr. *infra*, 2, a, B).

c) Nello stesso archivio (*SOCCG*, vol. 613, f. 56rv) si conserva il processo verbale delle dichiarazioni di Sava o Erasmo Greco, presente al martirio, compilato a Surat il 14 novembre 1716 (cfr. *infra*, 2, c).

3. L'archivio della Postulazione generale dei Frati Minori (*Ms. 921*, ff. 4rv-7rv) conserva una copia autentica, fatta al Cairo il 25 febbraio 1718 dal P. Giacomo d'Albano, del processo verbale compilato a Surat il 14 novembre 1716.

4. L'archivio della provincia dei Frati Minori di Trento (*Cod. A, 2, n. 6*) conserva una lettera del P. Apollinare Pedrot da Cognola, scritta da Moka il 20 settembre e indirizzata al P. Ludovico Sittoni da Mez-

zocorona, in cui descrive il suo viaggio dal Cairo a Moka e il martirio dei missionari d'Etiopia (cfr. *infra*, 3).

5. L'archivio capitolare di Novara possiede un manoscritto di Lazzaro Agostino Cotta, intitolato *Giunta al suo Museo Novarese*. In questa sua opera il Cotta trascrive tra l'altro una lettera del P. Giacomo d'Oleggio, indirizzata il 24 agosto 1716 al P. Bonaventura Peccia da Campertogno, nella quale gli descrive brevemente il martirio del P. Liberato e compagni.

2) *Bibliografia*. - Sulla vita e il martirio del P. Liberato e compagni non si è scritto molto. Tuttavia nelle opere storiche sulle missioni, più sopra ricordate, i nostri martiri sono citati assai spesso. Il P. Cajus Othmer, O. F. M., ha poi pubblicato in *Archivum Franciscanum Historicum* alcuni articoli che sono fondamentali sia per la loro vita che per il loro martirio: *P. Liberatus Weiss, O. F. M., Seine Missionstätigkeit und seine Martyrium* (3 März 1716), XX (1927), pp. 336-355; *Der Portugiesische Bericht über des Martyrium des P. Liberatus Weiss († 1716)*, XXI (1928), pp. 331-345; *Series documentorum ad vitam, missionem ac martyrium P. Liberati Weiss, O. F. M. (1675-1716), missionum aethiopicarum Praefecti Apostolici pertinentium ab anno 1575 usque ad finem saeculi XVIII*, XXXI (1938), 127-153, 440-457.

3) *Valore delle fonti*. - Nessuno dei documenti sopra citati e che ci descrivono il martirio dei martiri d'Etiopia, è stato scritto da persone presenti al martirio stesso. Tutti gli autori sono *ex auditu*. Tuttavia, quei documenti furono composti in base alle dichiarazioni di coloro che erano stati presenti almeno ad alcune fasi dello stesso martirio e che immediatamente dopo riuscirono ad uscire dall'Etiopia raccontando ai missionari di Moka come si erano svolti i fatti.

Solo due di questi documenti sono originali, cioè la lettera del P. Teodosio Wolf (cfr. *infra*, 1) e la lettera del P. Apollinare Pedrot da Cognola (cfr. *infra*, 3). Invece le relazioni più importanti e più esaurienti, quelle del P. Giacomo d'Oleggio, non sono autografe (cfr. Doc. 2, a, b, c).

I profughi provenienti dall'Etiopia, che raccontarono ai missionari di Moka come si era svolto il martirio, vi giunsero in tre gruppi. Il

primo vi giunse il 7 giugno 1716 (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 9) e in base alle sue notizie il P. Teodosio Wolf scrisse il 20 giugno dello stesso anno la sua relazione al P. Provinciale della provincia dei Frati Minori di S. Bernardino in Austria (cfr. *infra*, 1).

Il secondo gruppo arrivò il 22 luglio dello stesso anno (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 9). In questo gruppo si trovavano due Greci, commercianti, uno cattolico l'altro scismatico, ben conosciuti dal P. Giacomo d'Oleggio durante la sua permanenza in Etiopia. Essi erano stati imprigionati, perché frequentavano i missionari, per rispondere alle stesse accuse. Specialmente in base alle dichiarazioni di questi due Greci il P. Giacomo d'Oleggio compose le sue relazioni (cfr. *infra*, 2). Anzi, non avendo sufficientemente esaminato il Greco scismatico, Sava o Erasmo, che immediatamente proseguì il viaggio verso l'India, si recò personalmente a Surat per sentirlo meglio. Trovatolo, gli fece scrivere le sue dichiarazioni in forma legale, perché potessero servire come prova giuridica (cfr. *infra*, 2, c).

Il terzo gruppo giunse il 5 settembre dello stesso anno. Lo attesta il P. Apollinare Pedrot da Cognola, il quale scrisse la sua lettera dopo questa data e menziona espressamente questo terzo gruppo di profughi d'Etiopia (cfr. *infra*, 3).

Le dichiarazioni di questi profughi sono servite per la compilazione delle relazioni sul martirio del P. Liberato e compagni. Quei profughi erano stati presenti ai fatti raccontati e come forestieri essi stessi erano stati in pericolo di vita in quei giorni turbolenti. Senza dubbio ben sapevano di che cosa erano accusati i missionari, perché aspettavano di essere accusati essi stessi delle stesse cose.

Bisogna poi tener presente anche che il P. Giacomo d'Oleggio poteva ben controllare la maggior parte delle loro dichiarazioni, perché era stato più di un anno in Etiopia con i missionari (dal 28 aprile 1714 al 13 giugno 1715) e quindi conosceva la situazione in cui essi si trovavano e i pericoli a cui erano esposti. Personalmente conobbe i due Greci a Gondar, si fidava di loro e li considerava sicuri informatori dei fatti sia per le loro relazioni con i missionari a Gondar sia perché anche essi furono accusati, messi in prigione e interrogati in tribunale per gli stessi fatti per i quali furono condannati i Servi di Dio.

Ma anche prima dell'arrivo dei due Greci, i missionari di Moka avevano saputo quasi tutto sul martirio del P. Liberato e compagni.

L'aveva raccontato il primo gruppo dei profughi di Etiopia, giunti a Moka il 7 giugno 1716. Il P. Teodosio Wolf scrisse la sua lettera il 20 giugno dello stesso anno in base al racconto di questo gruppo (cfr. *infra*, 1) e la sua esposizione non si differenzia sostanzialmente dal racconto del P. Giacomo d'Oleggio compilato in base alle dichiarazioni dei due Greci (cfr. *infra*, 2).

Anche il terzo gruppo dei profughi, arrivato a Moka il 5 settembre dello stesso anno, ha riferito il martirio dei missionari come quello dei due gruppi giunti prima a Moka. Il P. Apollinare Pedrot, che nella sua lettera espressamente menziona l'arrivo del terzo gruppo di profughi (cfr. *infra*, 3) espone lo svolgimento del martirio più o meno come lo riferirono le lettere del P. Wolf e del P. Giacomo d'Oleggio.

B

UCCISIONE DEL P. LIBERATO E COMPAGNI

Sulla scorta delle fonti sopra elencate, diamo una sommaria descrizione dell'uccisione dei missionari. Per rendere la storia del loro martirio più chiara possibile, indicheremo i fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono la loro uccisione.

1. In quel tempo, cioè quando i missionari arrivarono in Etiopia, l'arrivo di un Europeo in quel paese era un fatto guardato con sospetto. Così fu considerato anche l'arrivo dei missionari a Gondar il 20 luglio 1712, e ciò con maggior ragione quando si seppe che essi non erano mercanti ma missionari, venuti per seminare « gli errori » « di una religione cattiva » (cfr. *infra*, 2).

2. L'imperatore invece ricevette i missionari amabilmente e promise loro sicurezza, ma conoscendo la mentalità della sua gente, proibì loro che predicassero (cfr. *infra*, 1).

3. Ben presto però furono propalate tra il popolo delle dicerie sul conto dei missionari e sulla loro religione. Ciò facevano specialmente alcuni Armeni, i quali accusavano i missionari:

a) di essere nemici della B. Vergine Maria;

- b) di preparare il pane da consacrare nella S. Messa con farina, viscere di cane e cervello di porco (cfr. *ibidem*);
- c) che presto avrebbero pervertito tutto il paese, essendo l'imperatore stesso loro seguace (cfr. *ibidem*).

4. Da principio l'imperatore non dava molta importanza a queste dicerie, tuttavia consigliò ai missionari di non uscire di casa. Ma quando il comandante dell'esercito gli comunicò che non avrebbero potuto resistere più, chiamò i missionari e intimò loro di lasciare il paese. Essi lo pregarono di poter recarsi in qualche altro luogo, così nel settembre 1715 li mandò nella provincia del Tigré (cfr. *ibidem*).

5. Poco dopo la loro partenza l'imperatore si ammalò. I suoi avversari si recarono al monte Vekna, dove dimoravano i figli della stirpe regia, e condussero seco David, figlio dell'imperatore Jasu (1682-1706) e lo incoronarono.

6. I missionari furono richiamati a Gondar per essere sottoposti a giudizio, di cui conosciamo le seguenti fasi:

29 febbraio 1716: furono interrogati per la prima volta in tribunale. I giudici volevano sapere da loro chi erano e perché erano venuti in Etiopia (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 12).

2 marzo 1716: inizio del processo vero e proprio. Furono di nuovo interrogati per dire chi erano. Risposero che erano religiosi « mandati dal Sommo Pontefice per condurvi al diritto cammino e istruirvi nella retta fede ». « Voi siete solo di nome cristiani ». In seguito furono esaminati anche sulla circoncisione e sulla natura di Cristo. Essi risposero: « Moriremo incirconcisi; confessiamo due nature in Christo, non una » (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 14).

Al termine di questo interrogatorio i Servi di Dio vennero condannati a morte. Dovevano « esser vivi sepolti sotto le pietre del torrente o sia piazza di Abbo ». La sentenza doveva essere eseguita all'indomani (cfr. *infra*, § 15).

Dopo la condanna l'imperatore David offrì loro la salvezza a due condizioni: dovevano circoncidersi e partecipare all'eucaristia etiopica. I Servi di Dio coraggiosamente rifiutarono (*ibidem*).

3 marzo 1716: ai Servi di Dio fu di nuovo richiesto se volevano salvare la vita alle condizioni offerte dall'imperatore, ma essi più ferrosamente rifiutarono e difesero la fede cattolica.

Furono condotti allora immediatamente nudi e legati, sul luogo dell'esecuzione, sulla piazza di Abbo, 2 miglia dalla loro casa. Li accompagnavano soldati ed una grande folla tumultuante.

Arrivati sul luogo dell'esecuzione i Servi di Dio si abbracciarono, parlarono sottovoce tra di loro e si inginocchiarono. Un monaco, a ciò già prima incaricato, esclamò: « Sarà scomunicato e maledetto inimico della nostra fede e di Maria Vergine chiunque non tirerà cinque pietre a questi condannati » (cfr. *infra*, § 16).

Sotto la pioggia delle pietre, gettate dalla folla circostante, il P. Liberato morì subito, Michele si alzò una volta e Samuele saltò fuori delle pietre tre volte (cfr. *infra*).

C

CONSIDERAZIONI SUL MARTIRIO DEI MISSIONARI

Abbiamo descritto come si svolse l'uccisione dei missionari in base ai documenti in nostro possesso. Ora dobbiamo esaminare se la loro morte deve essere considerata vero martirio secondo le norme e la dottrina della Chiesa.

1) *Norme e dottrina della Chiesa intorno al martirio*

Per stabilire quale morte violenta di un cristiano deve essere considerata martirio, la Chiesa segue ancora le norme precisate da BENEDETTO XIV, nel *De Servorum Dei beatificatione et canonizatione* (L. III). Il Lambertini definisce il martirio: « Voluntaria mortis perpersio sive tolerantia propter fidem Christi vel alium virtutis actum in Deum relatum » (Cap. 11, n. 1; Cap. 13, n. 2).

Secondo questa definizione per un martirio:

- a) l'uccisore deve infliggere la morte per la fede oppure per un bene prescritto dalla fede di Cristo (*ibidem*, Cap. 13, n. 2);
- b) il martire deve accettare la morte volontariamente (*ibidem*, Cap. 16, nn. 1, 3, 4) e perseverare in questa volontà sino alla fine, « atque in ipso obitu » (*ibidem*, Cap. 18, n. 12).

E' quindi considerato vero martire non solo chi è ucciso per la predicazione o l'affermazione delle verità della fede, ma anche « si aliquis moritur pro exercitio alicuius virtutis, in quam cadit praeceptum aut consilium fidei, quae dici potest professio fidei in facto » (*ibidem*, Cap. 19, nn. 1, 3).

2) *La fede unico motivo dell'uccisione del P. Liberato e compagni*

Appena conosciuti come missionari, il P. Liberato e compagni furono malvisti dalla grande maggioranza della popolazione. Prevedendo questo, l'imperatore proibì loro di predicare pubblicamente la fede cattolica « per essere sua nazione incostante e traditora » (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 3). Quanto fossero odiati i Servi di Dio si accorsero specialmente quando incominciarono a costruirsi una casa (*ibidem*, § 4).

L'odio contro di loro era accresciuto dalle calunnie degli Armeni (cfr. *ibidem*, § 5).

In tribunale furono discusse solamente questioni di fede: sulla vera religione, sulla necessità della circoncisione, sulle nature di Cristo (cfr. *ibidem*, § 14).

Benché il Vescovo proponesse l'esilio per i Servi di Dio, la maggioranza li condannò alla pena capitale mediante la lapidazione. Essi poi avrebbero potuto salvarsi accettando la circoncisione e il pane eucaristico degli Etiopi, rinunciando cioè alla propria fede.

3) *I missionari accettarono volontariamente la morte*

I Servi di Dio, partendo per la missione, accettavano anche la possibilità di subire il martirio. Il P. Liberato, nominato prefetto apostolico d'Etiopia aveva rinunciato al superiorato dichiarandosi come suddito « pronto di sacrificare il mio sangue per amor di Gesù Christo, della S. M. Chiesa Romana e salute di quelle anime » (Doc. II, B, 3, 5).

In tribunale si dichiarano apertamente missionari, mandati dal Sommo Pontefice per predicare la verità evangelica. Affermarono coraggiosamente che gli Etiopi erano solo di nome cristiani. Quando si parlò della circoncisione e delle nature di Cristo, risposero: « Moriremo... incirconcisi come siamo e confessiamo due nature in Christo e le confessiamo fin all'ultima goccia di sangue » (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 14).

Pur condannati a morte, avrebbero potuto salvare la vita, se accettavano la circoncisione e se partecipavano all'eucaristia etiopica. Ma

essi rifiutarono dicendo che « mai l'haverebbero accettato, benché v'havessero havuto a perdere mille vite » (*ibidem*, § 15).

Dunque, i missionari vennero uccisi perché professavano la loro fede cattolica e benché condannati a morte si sarebbero potuti salvare se si fossero lasciati circoncidere e se avessero ricevuto l'eucaristia etiopica. Non accettarono niente di questo perché così avrebbero tradito la loro fede.

D

CONCLUSIONE

Come conclusione della nostra analisi storica sulla morte dei missionari, risulta che essi furono uccisi *in odium fidei* e quindi sono da considerarsi veri martiri per i seguenti motivi:

1. La popolazione di Gondar era poco favorevole ai cattolici, benché i missionari fossero stati ricevuti con benevolenza dall'imperatore.

2. Questo atteggiamento mentale della popolazione costrinse l'imperatore a proibire ai missionari di predicare la fede, per evitare loro ogni pericolo.

3. I missionari, appena furono conosciuti come missionari, furono avversati e detestati dalla maggior parte del popolo.

4. Alcuni Armeni aizzarono l'odio contro i missionari, spargendo calunnie sulla loro fede.

5. Durante la rivoluzione, nella quale fu depresso l'imperatore Justos, i missionari furono sottoposti a processo per questioni di fede.

6. Davanti al tribunale essi difesero coraggiosamente la loro fede e perciò furono condannati a morte.

7. Dopo la condanna il nuovo imperatore offrì loro la salvezza, se accettavano la circoncisione e la partecipazione all'eucaristia etiopica.

8. I Servi di Dio rifiutarono tutto, perché consideravano ciò contrario alla loro fede, e perciò furono lapidati.

DOCUMENTI

1

Lettera del P. Teodosio Wolf da S. Ippolito al P. Provinciale della provincia di S. Bernardino d'Austria, 20 giugno 1716: originale nell'archivio della provincia francescana di S. Bernardino in Austria: *Cista III, fasc. C, n. 1*; cfr. I. P. HERZOG, *Cosmographia Austriaco-Franciscana*, I, Coloniae Agripinae 1740, pp. 95-96; *Analecta Franciscana*, I, Quaracchi 1885, pp. 76-77; C. OTHMER, *P. Liberatus Weiss, O. F. M., Seine Missionstätigkeit und sein Martyrium* (3 März 1716), in *Archivum Franciscanum Historicum*, XX (1927), pp. 343-345.

a) *Descrizione del testo*. - L'originale di questa lettera si trova nell'archivio della provincia di S. Bernardino in Austria a Vienna. Cronologicamente è la prima lettera di cui disponiamo sul martirio del P. Liberato Weiss e compagni.

Per annunciare la morte del confratello P. Liberato, il P. Provinciale di S. Bernardino inviò una lettera il 28 dicembre 1717, nella quale trascrisse quella del P. Wolf. Questa sua lettera, il P. Provinciale la fece copiare in un apposito libro nel quale si iscrivevano le cose più importanti della provincia, intitolato *Acta Provinciae*, pp. 261-263, e conservato nell'archivio della provincia a Vienna con la segnatura: *Cod. A, n. 6*.

Più o meno nello stesso tempo la lettera del P. Wolf fu tradotta in lingua tedesca e pubblicata a stampa insieme con il testo latino. Un esemplare di questa stampa si conserva nello stesso archivio della predetta provincia francescana a Vienna (*Cista III, fasc. C, n. 2*). Il suo titolo è: *Copia litterarum transcriptarum a R. P. Theodosio Wolff, Ord. S. Francisci Reformat. Provinciae Austriae sacerdote et missionario apostolico, quibus gloriosam pro fide catholica mortem a R. P. Liberato Weiss, eiusdem Provinciae sacerdotis ac missionariorum praefecti apostolici necnon aliorum duorum ex eodem Franciscano Ordine patrum, suo R. P. Provinciali intimavit; quae transmissae sunt Romae die 30 octobris 1717 ab A. R. P. Caloro a Nicaea, generali missionum procuratore*. Da qui sappiamo che la lettera del P. Wolf è arrivata a Vienna da Roma.

b) *Autore*. - L'autore della lettera è il P. Teodosio Wolf, membro della stessa provincia austriaca di S. Bernardino. Insieme con il P. Liberato, si presentò come missionario per l'Etiopia nel 1704. Arrivò in Egitto e vi rimase in servizio in quella missione per molti anni¹. Soltanto il 10 aprile 1716 giunse a Moka per recarsi a tempo opportuno in Etiopia. Mentre aspettava l'occasione propizia per proseguire il viaggio, arrivò la notizia della morte del P. Liberato e compagni (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 9).

Il P. Wolf e il P. Liberato erano della stessa Provincia religiosa. Già in Egitto, temendo a ragione per la vita nel loro viaggio missionario, si obbligarono vicendevolmente che in caso di morte di uno di essi quello che rimaneva in vita avrebbe avvisato il P. Provinciale della loro provincia. Il P. Wolf, avuta la notizia della morte dei missionari, scrisse questa lettera principalmente per soddisfare a quella promessa.

Il P. Wolf non dice chi gli ha riferito le notizie sull'uccisione. Ma essendo la sua lettera scritta il 20 giugno, poteva averle solo dagli esuli di Etiopia, che erano arrivati a Moka il 7 giugno dello stesso anno 1716 (cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 9).

Non è da escludere che questo primo gruppo di esuli abbia portato anche una relazione scritta. Il P. Giacomo d'Oleggio, parlando il 20 febbraio 1717 del Sava scismatico, dice che egli « fu presente e scrisse la morte de nostri religiosi » (cfr. *infra*, 2, c, A). Essendo il Sava arrivato a Moka con il secondo gruppo, non avrebbe potuto inviare la relazione scritta se non con il primo gruppo.

c) *Contenuto*. - Dopo aver indicato il motivo della sua lettera e brevemente descritto l'ingresso dei missionari in Etiopia, delinea le loro ottime relazioni con l'imperatore, benché questi avesse proibito loro di predicare pubblicamente. Ma alcuni malevoli ben presto cominciarono a seminare, specialmente tra i monaci e i magnati, le accuse contro i missionari: 1) che fossero nemici della Vergine, 2) che facessero l'azimo per la messa con l'interiora di cane e con il cervello di porco, 3) che

¹ Il P. Teodosio Wolf, della provincia austriaca di S. Bernardino, si recò nel 1704, insieme con il P. Liberato, come missionario in Egitto. Fu destinato per l'Etiopia ed arrivò il 10 aprile 1716 a Moka. Nel 1721 ritornò in provincia e morì nel convento di Maria Lanzendorf il 28 luglio 1729. Cfr. C. OTHMER, *P. Liberatus Weiss O. F. M. Seine Missionstätigkeit und sein Martyrium* (3 März 1716), in *Archivum Franciscanum Historicum*, XX (1927), p. 354; V. GREIDERER, *Germania Franciscana*, vol. I, Oniponte 1777, p. 484, n. 379; p. 492, n. 396.

presto avrebbero pervertito tutto il regno essendo anche l'imperatore dalla loro parte.

Conosciuta tale propaganda contro i missionari, l'imperatore li mandò nella provincia di Tigrè, affinché lì aspettassero tempi migliori. Ma la loro partenza non calmò il popolo, bensì lo eccitò di più.

L'imperatore si ammalò gravemente poco dopo la loro partenza. Si diceva che fosse stato avvelenato. Essendo egli diventato inabile al governo, proclamarono imperatore David, figlio di Jasu².

Il nuovo imperatore, sotto la spinta del popolo, il 27 febbraio richiamò i missionari, che il 2 marzo furono processati e condannati a morte. La sentenza fu eseguita nel pomeriggio del 3 marzo; furono lapidati.

Il P. Wolf si dichiara, infine, dispiacente di non essere stato con i missionari lapidati.

Questa breve relazione del P. Wolf si accorda essenzialmente con le altre descrizioni del martirio, benché tralasci non pochi particolari.

d) *Valore*. - La lettera del P. Wolf riferisce le notizie come le aveva sentite dagli esuli che erano arrivati a Moka il 7 giugno 1716. Non sappiamo chi fossero quegli esuli, ma certamente essi avevano conosciuto personalmente i fatti che raccontavano. Naturalmente ad essi, mentre si trovavano sul posto, potevano sfuggire i particolari di minore importanza, ma il martirio stesso, che è un fatto che si imprime per sé nella mente, non poteva essere travisato nella sostanza. Già per questo possiamo affermare che quegli esuli avevano riferito i fatti come si erano svolti. Tanto più, che anche gli altri esuli arrivati dopo di loro, hanno raccontato gli avvenimenti nella stessa maniera.

e) *La nostra edizione*. - Pubblichiamo la lettera del P. Wolf secondo il suo originale. Soltanto la dividiamo, usando i numeri e i sottotitoli, come faremo con le altre lettere che ci descrivono il martirio del P. Liberato e compagni, per renderne più facile la lettura e il confronto.

Admodum Reverende Pater,
patrone ac superior colendissime et observantissime,

[1. *Ratio litterarum*]

Filiali devotione ductus ac sancito foedere cum R. P. Liberato piaie memoriae obligatus, crudele quidem (nescio funestum nuncupem an magis gloriosum) spec-

² David (1716-1721).

taculum ab Aethyopia, fidei catholicae semper infensissima, hoc anno iteratum in tribus Seraphicae Religionis patribus paternitati suae admodum reverende propono.

[2. *Profectio in Aethyopiam*]

Notum siquidem arbitror anno 1704 a Sant.mo Papa nostro Clemente XI quamplurimos missionarios apostolicos ad praedicandum in Aethyopia Iesu Christi evangelium fuisse expeditos. Varie fuit tentatus ingressus, ast ab interiacentibus barbaris semper impeditus, donec R. P. Liberatus Weiss, praefectus apostolicus, almae provinciae Austriae alumnus, adiunctis sibi sociis RR. PP. Michaële Pio a Zerbo et Samuele a Biumo anno 1711 per mare rubrum iter est aggressus.

[3-9. *Condiciones missionariorum in Aethyopia*]

Tandem anno sequenti (superatis maximis terrae marisque periculis) metropolim Gondar feliciter ingressus, statimque regem (cui nomen erat Justus) adivit, eique clam causam sui adventus exposuit, quem etiam rex peramanter ac summo favore excepit, securitatem promisit, particularem assistentiam spondit, attamen publicam catholicae fidei praedicationem illis inhibuit populum metuens, lente eos festinare hortabatur dicens, mundum Deus non unico instanti, ut potuit, sed sex dierum spatio creavit.

Interea, dum nostri patres morabantur in Gondar, mire in dies crescebat regis affectus, adeo enim eos venerabatur, ut sua regia munificentia eos amplificare quam plurimum studuerit, possessiones ac annuos redditus obtulit, quos nostri tamen constanter spreverunt, asserentes id militare contra eorum statum apostolicum ac sanctam paupertatem in Regula professam. Obstupuit rex animum eorum habendi minime cupidum, in laudem eorum clam et publice multa dicebat saepe saepius iure iurando promittebat: *Justus non ero, si non regio diademate imo et proprio sanguine vos defendam.*

Hucusque nostri patres incolumes fuerunt, iam aliquos clam ad fidem catholicam converterunt, emergisse ex profundo praetervectique regis ope videbantur. Ast non respondit eventus. Quippe semper inimica virtutibus vitia sunt.

Pessimi sane pravique ingenio aliqui invidiae patre commoti sparsere perfidiae semina pravis colloquiis et praedicationibus populum pervertentes, monachis (quorum maxima potestas) regnique magnatibus persuadent, patres nostros esse infensissimos Deiparae hostes; panem azymum in Sacrificio Missae consecrandum ex medulla canis ac cerebro porci³ conficere, brevi tempore totum regnum ab his incircuncisis perverti habens regem illis sequacem; imo fore ut crescente numero sibi regnum vendicarent.

³ Secondo il P. Giacomo d'Oleggio dicevano che i missionari facevano le ostie « con farina, cervello di porco e grasso di cane » (cfr. *infra*, 2, a, A, 5). Invece, il P. Apollinare Pedrot riferisce che l'accusa contro i missionari era « che facevano l'ostie per la messa con il cervello di cane e grasso di porco » (cfr. *infra*, 3, §§ 8-9).

Haec et id genus alia plurima commenta iactabant ac de eiiciendo rege tractabant. Populus alioquin rudis facile figmentis assensum praebuit ac tumultuare incoepit.

[10. *In provinciam Tigrè a rege missi*]

Eo cognito rex incolumitati patrum prospicere cupiens, eos ad remotiora magno cum comitatu migrare iussit, illos revocaturus quietatâ populi dementiâ. Ast nil pacatior impia turba, imo absentia exasperavit malos potius quam compressit. Unde tumultuose coniuratur et regi (uti ferunt) venenum propinatur, qui subito dirâ paralyti correptus, ut nullo ad humanos usus corporis officio fungeretur, tamquam inhabilis fuit, regno privatus et a domesticis eius ex aula eiectus.

[11-13. *A novo rege in Gondar revocantur*]

Interea iuvenis quidam nomine David rex proclamatur, qui metu populi percussus, facile se furori eorum subscripsit, absentes Patres anno 1716, die 27 februarii, ad se accersivit et catenis vinctos incarcerari iussit.

[14-15. *In iudicium vocati*]

Die secunda martii eos in publico procerum concilio statuit et ex illis quaesivit, quinam essent et cuius rei causa venissent?

Responderunt se esse sacerdotes catholicos, a Summo Pontifice universalis Ecclesiae Pastore missos, ut illos in vera fide instruerent, animas eorum a tenebris eruerent et ad aeternam salutem perducerent.

Itaque nos non sumus christiani?, interrogat rex.

Estis christiani, responderunt nostri, solo nomine, facto minime.

Super quod vehementer rex commotus sententiam mortis in eos fulminat, illi contra se promptos offerunt, constanter mori pro fide catholica.

Attoniti omnes steterunt, mirantes patrum magnanimitatem et in profundendo vitam prodigalitem, unde rex paulisper deliberans, blandius eos aggreditur, in societatem allicit, securitatem vitamque promittit, modo velint circumcidi, Dioscorum⁴ sanctum venerari, in Christo unam naturam confiteri, et eorum sacramentis communicari. At illi egregiâ constantiâ vitam caducam contemnes, pro fide mori quam piaculum committere maluerunt.

His peractis denuo iubentur in carcerem trudi. Interea habentur conciliabula: rex iuvenis, licet impius, aliquando tamen sacerdotibus mitior, patres e regno eiici sententiam tulit, e contrario eos morte plectendos monachorum petitio fuit.

⁴ Dioscuro († 454), patriarcha d'Alessandria, depono dal Concilio di Calcedonia (451) ed esiliato. Cfr. N. CHARLIER, *Dioscore 1^{er}*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XIV, Paris 1960, coll. 508-514.

[16. *Martyrium*]

Sicque 3 die martii post meridiem ligatis a tergo manibus in forum seu campum certaminis ducuntur, vestibus spoliantur, osculando invicem paulisper loquebantur, haud dubio humili ad Deum prece animas eorum recommendantes, tandem in genua provoluti, impetuosos lapidum ictus suscepturi. Statim sub specie religionis iniquitatem tegens, sacerdos⁵ quidam sacrilegus in medium prosiliit vociferans: *Maledictus, excommunicatus ac Virginei Matris inimicus qui non quinque lapides in illos iecerit*. Primus ille lapidem mittit, cui turba (ferme decem hominum millia) secuta eos in brevi sub acervo lapidum sepelivit.

Particeps cupiebam esse luctus qui eram amoris socius; ast superis aliter visum fuit, dum hic interim dubia salute ob aeris inclementiam, cum aliis tribus patribus, haereo, donec quid agendum a S. Congregatione responsum fuerit. Pro interim haec pauca vera notificare potui, cum tempore plura.

Pro fine exosculor sacratas manus P. S. A. R. ac toti sacrae sibi concreditaee familiae omnia fausta ac prospera voveo, omnibus sacris ennixe me commendo.

Datum Mochae in Arabia felice, anno 1716, 20 iunii.

Suae Paternitati admodum reverendae
humilissimus, devotissimus cliens
Fr. THEODOSIUS WOLF A S. HIPPOLYTO, m. p.

2

Quattro lettere del P. Giacomo d'Oleggio, procuratore a Moka dei missionari di Gondar.

Il P. Giacomo d'Oleggio, che fu per più di un anno, cioè dal 20 aprile 1714 fino alla metà del giugno 1715, missionario a Gondar insieme con il P. Liberato e compagni, ritornò a Moka il 23 settembre 1715 a cercare soccorso per i missionari di Gondar, che si sentivano del tutto abbandonati. Quasi subito riuscì ad avere in prestito una somma e la inviò a Gondar. Appena ebbe mandato il primo sussidio, ricevè la notizia della loro uccisione. S'informò dai profughi d'Etiopia come si erano svolti i fatti e descrisse in base alle loro dichiarazioni con varie lettere il triste avvenimento. Di lui abbiamo, infatti, due lettere indirizzate alla S. C. di Propaganda Fide, una al P. Bonaventura di Campertogno, Frate Minore della provincia di Milano, e un processo verbale ossia

⁵ Piuttosto un monaco. Cfr. *infra*, 2, a, A, B, § 16.

le dichiarazioni di Sava, greco scismatico, che era presente al martirio dei missionari, compilate su sua richiesta a Surat in forma giuridica. Prenderemo in esame ognuno di questi scritti del P. Giacomo d'Oleggio ⁶.

a)

Due lettere del P. Giacomo d'Oleggio indirizzate al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide.

Il P. Giacomo d'Oleggio informò prima di tutto la S. C. di Propaganda Fide. Abbiamo due lettere indirizzate a questa S. C. che sono fondamentali per la storia della dimora in Etiopia del P. Liberato e compagni e specialmente la storia del loro martirio. Una di queste lettere è senza firma e senza data (noi la indichiamo A), mentre l'altra lettera, scritta a Moka il 23 agosto 1716, la chiameremo B. Descriveremo prima una poi l'altra, poi daremo i dati biografici del loro autore, accenneremo al loro valore e quindi riporteremo parallelamente il testo dell'una e dell'altra.

A

Lettera al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, senza data e senza firma: copia in AP, SOCG, vol. 610, ff. 445r-446v.

Dal contenuto della lettera si ricava che ne è autore il P. Giacomo d'Oleggio, allora dimorante a Moka. Tuttavia non è autografa, non è scritta di mano del P. Giacomo, ma bensì di mano del P. Giacomo di Boemia ⁷, come si vede dalla scrittura. E' evidente che il P. Giacomo d'Oleggio aveva bisogno di più copie della sua lettera ed una gliel'ha trascritta il P. Giacomo di Boemia che in quel tempo dimorava a Moka, arrivatovi il 10 aprile 1716 (cfr. *infra*, § 8).

Questa lettera non è nemmeno datata. Ma certamente fu scritta prima del 23 agosto 1716, quando il P. Giacomo d'Oleggio firmò un'al-

⁶ Per le note biografiche del P. Giacomo d'Oleggio, cfr. *infra*, C.

⁷ Il P. Giacomo Rzarz da Boemia fu più tardi prefetto della missione d'Egitto (1737-1751). Cfr. A. KLEINHANS, *Historia studii*, pp. 256-262.

tra lettera sul martirio del P. Liberato e suoi compagni, alquanto diversa da questa, e dopo il 22 luglio dello stesso anno, quando arrivarono a Moka i due commercianti greci che riferirono esaurientemente sul martirio dei missionari a Gondar.

La lettera arrivò al Cairo il 1° gennaio 1717, come afferma il P. Giacomo d'Albano, allora residente al Cairo e procuratore della missione d'Etiopia, il quale la trasmise « triplicate » a Roma per mezzo di Pietro Michele, agente della S. C. di Propaganda Fide al Cairo⁸.

Da questa lettera la S. C. di Propaganda Fide conobbe l'uccisione del P. Liberato e compagni. Di essa, infatti, fu discusso nella congregazione generale di quella S. C. il 20 settembre 1717⁹.

B

Lettera al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide, 23 agosto 1716:
copia in AP, *SC Etiopia*, vol. 2, ff. 578r-580r; C. OTHMER, *P. Liberatus Weiss, O. F. M.*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, XX (1927), pp. 346-351.

Nemmeno questa lettera è autografa, ma è una copia, trascritta al Cairo a mano dal P. Benedetto d'Atripalda, visitatore della missione d'Etiopia, nominato dalla S. C. di Propaganda Fide e arrivato al Cairo il 17 novembre 1717¹¹. Egli mandò a Roma questa lettera il 22 dicembre 1717. Infatti, scrivendo alla S. C. di Propaganda Fide il 12 gennaio 1718 menziona di aver mandato in quella data « una relatione della morte de tre Padri lapidati in Etiopia »¹².

Certamente questa lettera fu conosciuta al Cairo anche prima dell'arrivo del P. Benedetto d'Atripalda. La ricevette il P. Giacomo d'Albano, la autenticò il 25 febbraio 1717 e la trascrisse nella sua « *Historia* »¹³ e forse la mandò a Roma.

⁸ G. D'ALBANO, « *Historia* », p. 173, n. 222.

⁹ AP, *Acta*, vol. 87 (1717), ff. 358v-362r, n. 43.

¹⁰ Cfr. *supra*, *Introduzione generale*, n. 44.

¹¹ Cfr. G. D'ALBANO, « *Historia* », p. 174, n. 222.

¹² AP, SOCG, vol. 613, f. 59r.

¹³ G. D'ALBANO, « *Historia* », pp. 162-170, n. 219.

C

Autore di queste due lettere.

L'autore di queste due lettere è certamente il P. Giacomo d'Oleggio, come risulta dal contenuto delle lettere stesse, nominato procuratore della missione d'Etiopia a Moka dal P. Liberato.

Nacque il 7 ottobre 1672. Vestì l'abito francescano nella provincia francescana di Milano a Lugano il 31 maggio 1689. Venne a Roma nel 1698 per prepararsi nel Collegio di S. Pietro in Montorio alla vita missionaria. Fu destinato per la missione d'Etiopia il 27 giugno 1701. Arrivò al Cairo, insieme con il P. Samuele da Biumo, il 10 settembre dello stesso anno¹⁴. Dopo alcuni anni di dimora in Egitto, fu incaricato di aprire la missione nell'isola di Socotra, ma non riuscì ad entrarvi. Andò pure in India per cercare qualche mezzo che lo avrebbe trasportato in Socotra (cfr. Doc. II, C). Ritornato a Moka nel 1713, vi trovò una lettera del P. Liberato Weiss, allora prefetto apostolico d'Etiopia, con la quale gli si comandava di andare in Etiopia. Partì da Moka il 20 novembre 1713 ed arrivò a Gondar il 28 aprile 1714. Rimase a Gondar fino alla metà del giugno 1715, quando per ordine del P. Liberato lasciò Gondar per recarsi a Moka per fare in quella città il procuratore delle missioni di Etiopia. Vi giunse il 23 settembre dello stesso anno e subito si diede alla ricerca dei mezzi per mandarli ai missionari di Gondar. Appena ebbe spedito il primo sussidio, ricevè la notizia del martirio del P. Liberato e compagni. Raccolse le dichiarazioni dei profughi d'Etiopia sull'uccisione dei missionari di Gondar e ne scrisse esaurientemente al card. Giuseppe Sacripante, prefetto della S. C. di Propaganda Fide, come si vede da queste due lettere. Si recò poi a Surat in India per sentire meglio le attestazioni di Sava, greco scismatico, presente al martirio, che fece compilare in forma giuridica e le spedì a Roma (cfr. *infra*, c). Poi si diresse verso Roma per informare su tutto la S. C. di Propaganda Fide. Viaggiando attraverso la Persia, venne aiutato dall'ambasciatore russo in quel paese, e passò per Pietroburgo, dove lo ricevè in udienza Pietro I il Grande, imperatore di tutte le Russie. Arrivò a Roma e già

¹⁴ G. M. MONTANO, *Etiopia Francescana*, II, p. 507, n. 3; p. 533.

il 25 settembre 1719 fu nominato superiore della nuova missione francescana di Pietroburgo, dove morì il 1° gennaio 1729¹⁵.

D

Valore di queste due lettere

Queste due lettere sono fondamentali per la storia della dimora del P. Liberato e compagni in Etiopia e specialmente per la storia della loro uccisione. L'autore non solo ha cercato con impegno di conoscere come si sono svolte le cose, ma egli conosceva di persona molte cose raccontate, perché non molto tempo prima era con i Padri Missionari a Gondar. Particolarmente, egli conosceva l'ambiente in cui è maturato il martirio e tutte le difficoltà che incontravano i missionari durante il loro soggiorno in Etiopia.

Conobbe dai profughi di Etiopia, specialmente da due greci, uno cattolico, l'altro scismatico, con i quali egli stesso visse in Etiopia, come si è svolto il martirio.

I due greci frequentavano i missionari a Gondar, furono imprigionati come loro amici. Anzi, immediatamente dopo la condanna dei Padri Missionari, fu introdotto il greco scismatico in tribunale per essere interrogato. Si incontrarono mentre i missionari uscivano dal tribunale ed egli vi entrava. Il P. Michele Pio lo incoraggiava dicendogli di non « temere, mentre si moriva per la fede » (cfr. *Lettera B*, § 15).

I due greci, come commercianti, senza dubbio non poterono seguire tutta la discussione teologica nel tribunale, ma afferrarono l'essenza dell'accusa rivolta ai missionari, che era d'altronde rivolta anche a loro.

Il P. Giacomo d'Oleggio credette alle loro notizie, perché li conosceva e sapeva di potersi fidare di essi. Tanto più che la loro narrazione completava quello che riferirono gli altri esuli d'Etiopia, arrivati con loro o prima di loro.

¹⁵ J. REINHOLD, *Die Petersburger Missionspräfektur der Reformaten im 18. Jahrhundert*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 54 (1961), pp. 121-122, 329-351.

E

La nostra edizione

Trascriviamo integralmente ambedue le lettere del P. Giacomo d'Oleggio come si trovano nell'archivio della S. C. di Propaganda Fide. Soltanto, per renderle più comprensibili e per poter più facilmente confrontarle con le altre relazioni e descrizioni del martirio, le dividiamo in varie parti, indicate con i numeri arabi e sottotitoli. Per lo stesso motivo le pubblichiamo parallelamente.

[1. *Da Moka a Gondar*]*Testo della lettera A*

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Signore Padrone colendissimo,

Perché gli riscontri del R. P. Procuratore Giacomo d'Albano abbastanza mi persuadono che le mie duplicate e trasmesse all'E. V. nel mese d'ottobre e dicembre dell'anno scorso siano state intercette, ho stimato spediente l'avvisarla di nuovo succintamente per render più certificata l'E. V. del tutto. Dico adunque:

Che l'anno 1713 per ordine espresso del fu P. M. R. Liberato da S. Lorenzo, nostro prefetto, m'incaminai da Mocha alla volta di Mezzaua li 20 novembre per indi trasferirmi all'Etiopia.

La notte delli 24 detto butassimo anchora in quel porto et alli 25 comparvi in dogana, accompagnato da un timore insolito che non mi dava requie. Il cuore mi presagiva qualche sinistro evento: se non indovinò tutto, non errò in molto. Violentomi quel bassa con minacce di catene, prigioni e tormenti a contribuir alla sua rapacità la somma d'80 reali di Spagna non

Testo della lettera B

Eminentissimo e reverendissimo Signore, Signore Padrone colendissimo,

Perché li riscontri del R. P. Procuratore Giacomo d'Albano abbondantemente mi persuadono che le mie duplicate e trasmesse all'E. V. nel mese di ottobre e dicembre dell'anno scorso si sono smarite, ho stimato expediente il di novo certificarla succintamente di tutto quanto mi accorse. Dico dunque primieramente:

Che l'anno 1713 per ordine espresso del fu P. M. R. Liberato da S. Lorenzo, prefetto delle missioni, mi portai da Mocha li 20 novembre a Gondar, havendo in Mezava patito un'avania o sia tirannia di 80 reali di Spagna e nel camino fui insidiato da maomettani nella vita e nella robba, dove vi arrivai il 28 aprile 1714.

per altro motivo (a tutti era noto) che come franco, qual questo è composto non d'altra materia che d'oro e d'argento per satiar la sua ingordigia. Universalmente compassionavano gl'habitantanti alle mie angustie et afflittioni, discorrevano fra loro e detestavano una si grande tirannia, ma ogn'uno non ardiva parlarne apertamente per tema delle sue voracità. Pure anche egli non molto doppo ricevè il premio delle sue ingiustizie, mentre obbrobriosamente per ordine del bascia di Gidda fu spogliato e del proprio e dell'alieno. Libero alla fine dalle mani di quel lupo fra gli artigli delle tigri in breve mi cognobbi.

Alli 27 dicembre con piccola caravana partii da Mezzaua per Dix¹⁶, prima provincia del regno Tigrense. Lasciassimo la via regia di Debarua e Sarauì a causa di esorbitanti tributi, e alli 4 gennaio 1714 colà giunti, fui tradito da mahhometani con negarmi ciò che mi si doveva di giustizia. Non volevano le mie raggioni né s'admettevano le mie accuse; ero solo christiano e privo dell'idioma. M'accordai per forza a loro pareri, e viaggiasimo per certi monti di ruppi, strade impraticabili (veramente strade da paradiso) alle bestie più convenienti ch'agli huomini. I pericoli de ladri e delle fiere, i disastri, i patimenti non erano ordinarii: quasi ogni giorno dovevamo essere parati alla difesa o dalli uni o dall'altri. Niente di meno il magno pericolo era che non potevo conoscere il pericolo in cui mi ritrovavo. Mi insidiavano la vita alcuni

¹⁶ Dix^a, regione nel Tigre.

della caravana, senza avvedermene, forse per remunerarmi de beneficii fatili in Mezzaua, anche con mio discapito, mentre mosso a compassione delle loro grandi miserie, quatro di essi cavai dalle catene non ad altro fine che per mera pietà e per maggiormente captivargli ad essermi nel viaggio se non propitii almeno non contrarii, beneficio e favore non più praticato al dir degli istessi mahometani fra parenti più propinqui della loro set[t]a, non che fra forastieri et incogniti e di diverse religioni. Sono infedeli a Dio, *quid mirum* se sono e si mostrano infedeli a suoi servi! Penetrai il tradimento per mezzo d'altro mahometano e Dio per sua infinita pietà mi conservò dalla loro iniqua retributione e mi fece arrivare a Gondar li 28 aprile 1714, essendo però stato incontrato d'un servo regio, quale me lo procurò il fu citato prefetto, spinto da miei pericoli e condoglianze, con mandato d'essermi somministrato tutt'il necessario per il camino.

[2. In udienza dal re]

Si congratulò il re della mia venuta, quando lo visitassimo e gradì sommamente col[1]a sua concubina il dono d'un bellissimo spechietto col fondo d'argento, e delli sei vasetti della longezza un detto, l'uno pieno d'ogli particolarissimi, cioè di canella, garofali, noce moscata, macis, sandalo e spirito d'ambra (gl'hebbi per regalo d'alcuni signori Olandesi) per esser state a loro cose peregrine e per scoprire nella qualità e realtà de suddetti oglii, l'inganni e le frodi degli mahometani, mentre dilettrandosi grandemente gl'Ab-

Colà giunto visitassimo il re Justos. E molto si congratulò della mia venuta e del piccolo regalo offertoli, fra l'altre cose, di due vasetti d'oglio di cannella e garofali, tanto stimati da gl'Abissini, quali hebbi in dono dagli signori Olandesi. Mi fece offerta, come l'istesso occorse a nostri missionarii, di poderi e possessi, asserendo di non poter vivere altrimenti ne suoi paesi, ma con sua grande edificazione ammirò le nostre rifiute e ci disse che con la venuta di due o tre nostri missionarii haveressimo potuto estender-

bissini degli odori e massimamente degli oglii di garofali e di canella gli vendono luciole per lanterne. Con tutto ciò dubitava il re che io fossi Giesuita e non franciscano e con diverse interrogazioni e domande procurava di certificarsi del sospetto. Ma assicurato poi dal nostro interprete P. Gregorio e dal P. Prefetto, con maniere gratiose e con promesse de beni e possessi dimostrò il contento che n'ebbe d'una tal nuova, e di più ci disse che venendo altri di noi ogn'anno se havressimo potuto estendere in diverse parti dell'Etiopia. Lo ringratiassimo dell'offerta, militando detti beni e possessi contro il nostro istituto e che, in quanto al piccolo munuscolo, gli soggiorsi che si contentasse di gradire e di sodisfarlo con l'istessa moneta e valuta che io lo comparai, non essendo noi mercanti né venuti per mercantare se non cose celesti e spirituali e non potendo sussistere, come egli asseriva, nei suoi paesi senza de prenominati possessi, in mancanza delle necessarie elemosine, la divina Provvidenza non ci sarebbe mai mancata co suoi benigni influssi. Ammirò il re con somma edificatione le nostre ripulse e vedendo ogni suo attestato reso vano et inutile desiste dal più provarci con suddetti possessi.

Vero s'è che c'assicurò della sua protezione in tutte le nostre occurenze e col[1]a corona e col sangue.

[3. *Il re non riceve il Breve pontificio*]

Non cessava dal continuo chiamarsi a se et alla sua mensa per haver campo di poter discorrere co noi e di scrittura sacra e d'altro e noi non descia-

si col tempo per tutta Etiopia e ci assicurò della sua protezione e assistenza e con la corona e col sangue.

Nel principio dubitava di me che fusse Giesuita.

Fecimo tutto il possibile per farli ricevere il breve pontificio e la lettera di V. E. e sempre ci andava prolongando la ricevuta con al-

vamo preterire occasione alcuna e con pazienza di Giobbe più che ordinaria (degnasi l'E. V. di credermi che dal levare del sole fino alla notte, *ut plurimum*, dimoravamo digiuni alla reggia porta per adherire al suo gennio e per poter ottenere il nostro intento, qual era di fargli ricevere il Breve Pontificio di N. Signore e la lettera di V. E. che sempre c'andava prolungando la ricevuta con semper allegare che col tempo l'havrebbe ricevuto et adempito le nostre brame. Ci proibì il cursitare per le case, massime de monaci, per essere la sua nazione inconstante e traditora, diceva egli, senza suo ordine. Ma fosse come si coglia, non era puoco beneficio di S. Maestà il ritenerci nel suo regno con tanta sicurezza ad onta di un popolo tumultuante.

[4. *Contrastata la costruzione della casa dei missionari*]

Ma come che li continui incendii et i grandi latrocinii di detto anno ci lasciavano inquieti e di giorno e di notte, per reggio mandato diedimmo principio, ripugnando noi per la nostra insufficienza, alla fabrica d'una casa in un sito dell'istesso (altro piccolo al suddetto adherente comparassimo) assignatovi, ma quali contrasti, quali intoppi vi provassimo sono inexplicabili, per fino che già eravamo per abbandonarla e senz'altro l'haveressimo fatto, se non fosse stato per non contraddire all'intentione di S. Maestà che per mezzo del P. Eustateo, nostro particolar protettore e suo primo ministro, dichiarò reo di sua reggia potenza chiunque si fosse opposto alla suddetta incominciata opera, ciò non ostante ogni giorno quasi (Dio imor-

legarci che col tempo l'heverebbe ricevuto et adempite le nostre brame. Li proibì il cursitare per le case e *maxime* de monaci senza suo ordine.

Ma come che l'incendii e latrocinii non ordinari di detto anno ci lasciavano inquieti e di giorno e di notte, per regio mandato diedimo principio al recinto d'una casa, in un sito dall'istesso re a tale effetto assignatoci, diversi intoppi v'incontrassimo, ma col favore dell'Altissimo li superassimo. La nostra povertà et insufficienza c'impediva il proseguimento di essa. Speravamo terminate le piogge, col supposto che in tal tempo ci sarebbe arrivato dal Cairo il tanto sospirato soccorso, d'havere a continuare l'incominciata opera.

tale! che gente perfida!) havevano con che sudare; terminassimo alla fine il recinto dell'altura d'un huomo e mezzo in circa alla mettà di giugno, sperando terminate le piogge di proseguirla col supposto che in tal tempo ci sarebbe arrivato dal Cairo il tanto sospirato soccorso, senza del quale non eravamo in stato di passar più oltre ¹⁷.

[5. *I missionari denigrati da alcuni Armeni*]

La reggia dunque benevolenza, accompagnata dalla charità e dal vivere apostolico de missionarii, fece porre freno alli livori di quelli spiriti turbolenti, ma non già all'invidia di quelli quattro mal viventi Armeni, che tutti conspirarono alla nostra ruina. Cominciò uno di questi a propalarsi per sacerdote, per parocho e per vescovo (iniquo rinnegato, forse ordinato da Gran Sciriffo della Mecca, havendo esercitato l'ufficio di carnefice in Gidda) et a denigrarci nelle chorte de grandi a segno tale, che il re gli minacciò di fargli tagliar la lingua, non desistendo dal seminare tante zizanie. S'atterrì alle suddette minacie e con giuramento simulato procurò la nostra amicizia.

Altro non men scellerato si sollevò, mentre non essendogli riuscito di poter divorare co' suoi inganni e frodi la mercantia d'un povero Greco cattolico Romano, che a noi si rifugiò; c'imputò con falsità e bugie che noi eravamo debitore ad un suo collega (era ben pratico dell'iniqua giustitia di Gondar, non havendo egli né charta né testimonii) la somma di 500 oncie

In questo mentre gli Armeni ci suscitarono un incendio tale per estinguerlo altro non vi volle che le nostre lagrime appresso del vero Giudice, e la forza del re Justos, quale fece con buone catene metter al ombra uno di questi con poca speranza di godere altra volta il sole, mentre tanto fece e tanto operò con la sua maledetta lingua che ci pose in pericolo d'esser vivi sepolti sotto un cumulo di pietre, non essendo sicuri per lo spatio di due mesi di metter un piede fuori del nostro tugurio.

Un altro di sudetti Armeni, fuggì nel regno di Godsciam e si salvò in un convento di monaci Abba Eustachiani, quali sono in gran numero, mentre il re li voleva far tagliare la lingua per tante zizanie che contro di noi per le case di grandi andava seminando, e colà poi fece quel tanto che non fu permesso fare in Gondar.

¹⁷ L'Ospizio fu terminato. Cfr. *Copia Publica del processo informativo*, p. 357.

d'oro. Restando anco in questo confuso e svergognato, mutò figura con dichiararsi nostro amico fedele e non più rivale, qual volta gl'havessimo donato 4 oncie d'oro.

At spe frustratus predo s'appigliò alla religione con screddarci e publicarci appresso di tutte le nazioni per franchi incirconcisi (basta un tal nome per esser reso capace della furia d'un popolo inconstante), inimici della croce e di Maria Vergine, gente senza *korban*, cioè sacrificio, qual però veniva fatto, diceva impostore, da noi con farina, cervello di porco e grasso di cane; che noi volevamo impadronirsi de loro paesi e tutto ciò che l'inferno gli poteva suggerire.

Di più insinuò alli grandi et alla plebe che l'istesso re, regina, il P. Eustateo s'erano fatti franchi e, per brevità, tanto disse, tanto operò che (li mahhometani, fieri inimici della religione christiana, c'avertirono dell'evidente pericolo et avvisarono il medesimo dell'imminente ribellione) suscitò un fuoco tale che per due mesi non eravamo sicuri di porre un piede fuori del nostro tugurio, attendendo di giorno in giorno ultima tragedia delle sue barbarie d'essere sepeliti sotto un cumulo di pietre, di modo che, abbandonati da tutti li nimici, per poter estinguere un simil incendio altro non vi volse che le nostre lagrime e suppliche appresso del vero Giudice, e la forza del re Justos, che lo fece mettere con bone catene all'ombra con puoca speranza di godere altra volta il sole, e volendo havere nelle mani il mentovato parcho o vescovo, fugito al regno di Godsciam si salvò in un con-

vento de monaci Abba Eustachiani, che colà sono in grand numero.

[6. *Il P. Giacomo d'Oleggio ritorna a Moka*]

Respirassimo noi fra tante angustie alquanto, ma venivamo dall'altra parte afflitti sommamente dalla mancanza non tanto dell'elemosine quanto delle lettere in tanto tempo. Consultassimo di rimandar alcuno a Mocha per sgravare la missione e per mostrare di non volerla abbandonare per necessità tutt'in un colpo et anco per investigar se colà ritrovarsi potesse alcun soccorso o riscontro. A me convenne l'abbassar il capo, il di novo intraprendere quel viaggio che mi fece incanutire prima del tempo. Pure, ripugnava il re in un certo modo per la detta partenza e me la prolungò per più di 6 mesi con farmi intendere che lui stesso m'havvrebbe inviato per suoi affari non ordinarii e per le lettere, ma temendo il fu nostro P. Prefetto che non venissi impedito dalle già incominciate piogge, capta occasione della reggia andata al regno di Godsciam, mi necessitò di partire avanti del suo ritorno. Questo poi fu forse la causa che il mio viaggio sia stato sì infelice e travaglioso, che mi [fu] necessario il tragetar a nuoto due volte fra l'altri, con pericolo non mediocre e perdita delle robbe e delle bestie, i precipitosi torrenti, a di prendere i camini più longi et inusitati et in conseguenza di non haver potuto arrivare a Mocha a tempo delle navi europee con tutta la mia diligenza e sollecitudine possibile. Giunsi a Messaua il primo agosto e l'istesso giorno, per spetiale favore dell'Altissimo, m'imbarcai et arrivati all'isola

Ma come che l'elemosina ci andava mancando e dal'altra parte non ci venivano lettere di nessuna sorte in tanto tempo, consultassimo di mandare alcuno a Mocha per sgravare la missione e per mostrare di non volerla abbandonare per necessità tutto in un colpo, et anche per investigare se colà trovarsi potesse alcun soccorso o riscontro. A me toccò la sorte e partii nella stagione più impropria di tutto l'anno. Il re Justos ne fu la cagione, cioè alla metà di giugno tempo delle piogge. Il primo agosto giunsi a Mezava e nel istesso giorno m'imbarcai per Mocha, ma fummo trattenuti dall'ingordigia di nocchieri e dalla contrarietà di venti, per 31 giorni nel isola Dahalak et arrivai a Mocha non più che mezz'huomo a 23 settembre 1715.

Dahhalak, e per ingordigia de nochieri e per la contrarietà de venti (oh! che miserie, oh! che penurie!) vi fummo trattenuti per 31 giorno ed indi posti alla fortuna del mare, doppo molti travaglii e patimenti, arrivai a Mocha non più che mez'huomo alli 23 settembre 1715.

[7. *Prestito di sussidi per i missionari*]

Qui giunto, per conforto de miei travaglii fu che altro non vi trovai che una semplice lettera del P. R. Procuratore Giacomo d'Albano, senza alcun sussidio né per poter satisfacer a miei debiti, contratti con questi signori Olandesi per la tirannia patita in Mezzaua né per potere sovvenire all'esterne indigenze de poveri e poco men che disperati missionarii dell'Etiopia, unica causa del mio ritorno con tanti stenti a Mocha, e non havendo con che aggiutarmi più d'una volta mi convenne mangiare *panem doloris* sin tanto che la divina Pietà si compiacque di farmi ritrovare imprestito (secondo l'ordine *in scriptis havuto* dal mio P. M. Prefetto e compagni) nel mese di febraro del corrente anno la somma di 200 reali di Spagna dal Sig. Giovanni Karghenuen, mercante inglese, et altri 60 da Pitambro Beniano, zenzale delli Europeani. Della quale somma 250 in contanti, e gli altri 10 con l'aggiunta d'altri 2 ½ reali in robba, che in tutto sommato reali di Spagna 262 ½, e tutto ciò con altre cose fu da me inviato a Gondar al P. M. R. Prefetto e compagni nel mese di marzo per mezzo d'un mahhometano, nostro amico e conoscente e prima cognito in Sennar e

Qui gionto altro non vi ritrovai che una semplice lettera del R. P. Giacomo d'Albano e non sapendo donde volgermi per haver qualche aiuto e per me e per miei poveri fratelli nel Etiopia, unica causa della mia venuta con tanti patimenti, mi convenne più d'una volta mangiare *panem doloris*, sin tanto che la divina pietà si compiacque farmi havere in prestito, conforme l'ordine havuto *in scriptis* dal fu M. R. P. Prefetto e compagni nel mese di febraro del corrente anno, la somma di 200 reali di Spagna dal Sig. Gio. Kargevven, mercante inglese, et altri 60 da Pitambro Beniano, sensale dell'Europei, nella quale somma di 260 in contanti, con l'aggiunta di 2 ½ in robba, che in tutto sommano reali 262 ½ assieme d'altre cose furno da me inviati in Gondar al fu M. R. Prefetto e compagni nel mese di marzo per mezzo d'un maomettano, nostro amico e conoscente e molti anni prima conosciuto in Sennar, in Cairo e nel Etiopia da nostri missionarii, quale venne meco da Gondar a Mocha per questo fine, non essendo stato altr'huomo più fedele in tutta l'Etiopia dal sopradetto. Se poi la nostra disgratia vorrà che restiamo inganati e traditi non sarà mia colpa, ma bensì perché le disgratie sempre vanno accompagnate e

nel Cairo da nostri religiosi fin dal tempo del fu P. M. R. Prefetto Giuseppe Maria da Gierusalemme, quale meco venne da Gondar a Mocha per questo fine, non havendo havuto noi altr'huomo in tutta l'Etiopia più sicuro e più fedele. Qual debito fu da me satisfatto intieramente coll'arrivo de RR. PP. Theodosio da S. Hipolito¹⁸, Giacomo da Boemia¹⁹ e Apollinare da Trento.

quasi mai sole. Qual debito fu poi da me sodisfatto intieramente con l'arrivo de RR. PP. Teodosio da S. Hippolito, Giacomo di Moravia e Apollinare da Trento, come appare dalla qui annessa testimonianza.

[8. *Nuovi missionari per l'Etiopia arrivano a Moka*]

La venuta de suddetti PP. Missionarii co regali, che fu gli 10 aprile 1716, m'arrivò non ordinaria consolazione, attendendo di momento in momento l'avviso del P. M. R. Prefetto, secondo il nostro concerto, per poter far incaminar qualcuno d'essi all'Etiopia, ma ben tosto fu commutata in un'estrema tristezza. Perché havendo inteso la morte del re Justos nel mese di maggio e non vedendo alcun riscontro da colà doppo la mia partenza, mi s'offuscò l'intendimento da mille fantasmi che m'inquietavano non poco.

La venuta di suddetti Padri Missionarii con regali, che fu gli 10 aprile 1716, m'arrecò non ordinaria consolazione, mentre speravo al primo avviso del P. R. Prefetto, secondo il nostro concerto, di poter mandare qualcuno di essi nell'Etiopia. Ma ben tosto fu commutata tal consolazione in una estrema tristezza per la morte presentita del re Justos nel mese di maggio e per mancanza di lettere da colà doppo la mia partenza.

[9. *Notizie sul martirio dei missionari d'Etiopia*]

Quando ecco li 7 giugno, giorno della SS.ma Trinità, m'arrivò il primo annuntio della funesta, errai, della gloriosa morte de PP. Missionarii, cioè P. M. R. Liberato da S. Lorenzo, prefetto, e delli RR. PP. Michele Pio dal Zerbo e Samuele da Biumo, compagni (ah! mia sfortuna, appena partito da

Gli 7 giugno, giorno della Santissima Trinità, m'arrivò il primo annuntio della funesta, errai, della gloriosa morte de Padri Missionarii, cioè del P. Liberato da S. Lorenzo, prefetto, e RR. PP. Michele Pio dal Zerbo e Samuele da Biumo compagni ed alli 22 luglio arrivar[o]no a Mocha da Gondar

¹⁸ Cfr. *supra*, n. 1.

¹⁹ Cfr. *supra*, n. 7.

colà, doppo d'essermi dimorato con loro per 13 mesi) et alli 22 di luglio arrivarono a Mocha li prenominati Greci Giorgio Sylvestro, cattolico romano, e suo compagno da Guandar e nel seguente modo ci narrarono la loro felice morte:

[10. *A causa delle sollevazioni inviate nel Tigrè*]

Che nel mese di settembre essendosi sollevato il regno di Godsciam (forse per causa del prenominato parcho o vescovo Armeno) obligarono il re a mandar fuori dell'Etiopia i nostri religiosi. Non s'arrese il detto re a quei primi tumulti e solo ordinò a missionarii a non sortire di casa e di non temere che in ogn'occorrenza non avrebbe mancato di subito soccorrerli, ma poi avvisato dal suo generale che non poteva più resistere a rebelli, il povero re con estremo suo dolore alla notte gli chiamò a sé e gl'intimò a partire dal suo regno che non poteva più sostenerli e che doppo qualche tempo avrebbero potuto ritornare. Dura intimatione parve al loro zelo apostolico, forse cola consideratione de passati patimenti, spese e sudori de tanti poveri missionarii per haver l'ingresso alla detta Etiopia e di già ottenutolo doppo tante fatiche e per più di 3 anni di già possedutolo con tanto amore e benevolenza di quel re e col principio d'una pingue raccolta; esser poi costretti per la passione et invidia di alcuni mal contenti l'abbandonarlo, oh che cordoglio! che dura partenza! non è possibile l'esprimerlo se non da chi lo provò. Stimarono più conveniente il riscatar tanti stenti et amozzar un tal fuoco col proprio san-

due Greci, Giorgio Silvestro Cattolico Romano ed altro scismatico, colà portatisi con alcune mercantie al mio tempo, e nel seguente modo ci narror[on]o la loro morte:

Che essendosi sollevato il regno di Godsciam (il prenom[in]ato Armeno forse ne fu la causa) obligorno il re a mandar fuori dell'Etiopia gli nostri missionarii. Non fece conto egli di quei primi tumulti, e solo l'impose di non sortir di casa e di non temere, ma poi avvisato il re dal suo generale, che più non gli era in potere di resistere alli rebelli, mentre di giorno in giorno più s'andavano aumentando: una notte chiamò a se gli missionarii e con estremo suo dolore gli intimò a partire dal suo regno e che doppo qualche tempo avrebbero potuto ritornare. Dura intimatione gli parve, forse considerando tanti patimenti e spese che costò l'ingresso alla detta Etiopia; pregorno il re di concederli *ad tempus* altro paese con dirli, che non erano venuti per mercanteggiare e subito sortire, con speranza, che la loro assenza da Gondar dovrebbe anche fare absentare dall'invidia il livore. Si contentò il re e con buona scorta di qualche centinaia di persone l'inviò ad un suo fidato governatore nel regno Tigrense per il cammino di 10 giornate in circa, acciò colà ben ben protetti e difesi si trattenessero sino a nuovo avviso.

Partirno nel mese di settembre e vi stettero sino alli 25 in circa di feb-

gue che il lasciargli fra le mani dell'invidia cola suddetta partenza. Volsero, dico, piuttosto trionfar che cedere vivendo.

Il re dunque pregarono di concedergli *ad tempus* altro paese, con dirgli che non erano venuti per mercanteggiare e sortire, con speranza che la loro assenza da Guandar dovrebbe anco far absentar l'avversità dal cuore di que invidiosi.

Ammirò il re il loro serafico fervore e con scorta di qualche centinaia di persone ben provisti del necesario gl'inviò ad un suo fidato governatore nel regno di Tigre, acciò colà ben protetti e difesi si trattenessero sin a nuovo aviso. Dal settembre alli 25 febraro vi dimorarono. Nel qual tempo s'ammalò il povero Justos d'un profluvio (vi fu sospetto di veleno) di sangue insolito, con un calore di fuoco nella gamba restando la parte superiore come morta et non havendo chi lo potesse soccorrere (sapevano pur bene que traditori quanto valevano esperimentati medicamenti de missionarii e loro presenti mai si sarebbe arrischiato di un simil colpo) se ne andava miseramente languendo. Dimandò secretamente dal supra detto Giorgio alcun aggiuto, ma né l'haveva né lo sapeva.

braio, nel qual tempo s'ammalò il povero re Justos d'un profluvio di sangue insolito (vi fu sospetto di veleno) con un calore come di fuoco nella gamba, restando la parte superiore come morta e non havendo chi lo potesse soccorrere, desiderò più d'una volta la presenza delli nostri missionarii con loro già esperimentati medicamenti, se si andava miseramente languendo. Dimandò dal sopradetto Giorgio Greco alcuno aggiuto, ma né lo haveva né lo sapeva; lo rimandò con ordinarli il secreto.

[11. *Rivoluzione a Gondar*]

Si sparse doppo 8 giorni la nuova del strano accidente del re et incontinente quelli animi inconstanti e mai contenti del loro prencipe fecero descendere dal monte Vekna (prigione o sia luogo de tutti i regii figlii) David figlio del re Jasu. E non essendo per anco arrivato a Guandar (il misero

Si sparse doppo 8 giorni la nova del strano accidente del re et incontinente quegli animi incostanti e mai contenti del loro principe fecero descendere dal monte Vekna, prigione o sia luogo di tutti li regii figlii, David figlio del fu re Jasu. E non essendo per anche arrivato a Gondar, buttorno il misero Ju-

Justos così mezzo morto fu butato ad altro luogo del reggio palazzo con l'assistenza o guardia di 4 schiavi) fu ordinato da quei grandi a da chi non so (in tal tempo ogn'uno commanda) la prigionie del citato Georgio Greco e compagno sotto spetie che fossero Franchi, con pericolo d'esser *ipso facto* trucidati se la forza d'una *Vise Rou*, parente del novello regnante, non gli avesse protetti, alla quale, essendo prima avvertiti, con buoni regali puoco avanti s'erano raccomandati. E nell'istesso tempo una ciurma di canaglia de soldati fu a devastar tutta la casa del P. Gregorio, nostro interprete, nella quale n'era riposta tutta la robba de nostri perseguitati missionarii, lo fecero prigionie come anco il P. Eustato, il favorito e primo ministro del detto Justos e nostro intrinseco amico e protettore, e senza porre indugio furono richiamati i nostri missionarii (il governatore, sotto la cui protezione vivevano tutti, [fuggì]).

Arrivò in Guandar a novello re David et appena incoronato che fu, un'altra parte, contraria, fece descendere dal detta Vekna un suo fratello maggiore per nome Makfa²⁰, che gli contendeva la corona per esser egli figlio di Jasu e non di fantesca come David; pure per esser stata la forza più potente di questo, fu il detto Makfa rimandato di nuovo al monte Vekna e a sei suoi cooperatori gli furono tagliate le mani e li piedi.

stos, così mezzo morto, ad altro luogo del reggio palazzo, con assistenza o guardia di 4 schiavi, e nell'istesso mentre fu ordinato da grandi o da chi non so (in tal tempo ogni più vile schiavo commanda) la prigionie del citato Georgio Greco e compagno, sotto specie che fossero Franchi, per la familiarità havuta con noi e con pericolo di essere *ipso facto* trucidati, se la forza d'un *Vise Rou*, parente del novello regnante, alla quale poco avanti s'erano buttati a piedi e con bonissimi regali raccomandati, non gli avesse protetti e difesi e li fece intendere di non temere, ma che essendo essi incircoscisi, né ella né suo marito, né l'istesso re li poteva liberare. Parimente una ciurma di soldati o di canaglia, si portò a devastare tutta la casa del P. Gregorio nostro interprete, nella quale vi era riposta la robba de nostri perseguitati; lo fecero anche prigionie col l'Abba Eustateus, primo favorito e ministro dell'afflitto re Justos e nostro particolare protettore e procuratore, e senza porre indugio chiamorno li nostri religiosi. Il governatore, sotto la cui protezione erano stati, se ne fuggì.

Arrivò finalmente a Gondar il suddetto re David, ed appena incoronato che fu, un'altra parte contraria fece incoronare un altro suo fratello maggiore, per nome Makfa, mentre gli contendeva la corona, per essere egli figlio legitimo (diceva) di Jasu, e non di fantesca come David; pure, per esser stata la forza più potente di questo, fu il suddetto Makfa di nuovo rimandato a Vekna ed a sei de suoi cooperatori furono tagliate le mani e li piedi.

²⁰ Makfa, Akafa, Bakaffa.

[12. *I missionari richiamati la prima volta in tribunale*]
(Sabato, 29 febbraio 1716)

Pochi giorni doppo l'incoronazione de nominato David arrivarono (distavano da Guandar in circa a 9 giornate) anco i nostri missionarii e stantiati nella corte reggia comparvero il sabato in giuditio e vi passò qualche discorso intorno al loro stato e venuta; e ben custoditi gli rimandarono alla loro habitatione, tenendo fra tanto il re co grandi diversi concigliaboli: chi gli voleva come Franchi e contrarii alla loro religione etiopiana assolutamente morti, chi solamente gli voleva esigliati dal regno e secondo i loro libri, diceva il Vescovo, non dovevano morire, ma esser butati fuora de loro paesi.

Poco giorno doppo l'incoronazione del nominato David gionsero anche li nostri missionarii e stantiati non più nella primiera casa, ma nella regia, ed il sabato comparvero in giodicio, dove vi passò qualche discorso intorno al loro stato e venuta; e ben custoditi furono rimandati alle loro abitazioni, tenendo fra tanto il re con grandi diversi conciliaboli: chi li voleva morti per esser Franchi incirconcisi e contrari alla religione Etiopiana, chi solamente li bramava fuori del regno e secondo li loro libri, diceva il Vescovo con un monaco grande, che una muraglia fatta da Dio non poteva dagli homini esser disfatta, e così non dovevano morire, ma esser buttati fuori de loro paesi; che però contrariavano *ad invicem*, ma la maggior parte non era contenta se non con la loro morte, e fra gli altri 4 falsi testimoni dicevano d'esser stati imprigionati come ribelli del re Justos e con pericolo di perdere la vita, o almeno gli occhi, solo perché gli accusarono per Franchi, e perciò con un gran turma gridavano sempre e avanti, e doppo la loro sentenza sangue per sangue, acciò fossero lapidati.

[13. *Il deposto re Justos ascoltato sui missionari*]
(Domenica, 1° marzo 1716)

Stava in questo mentre agonizzando l'afflitto e tradito re Justos, anch'egli accusato per francho, cioè ch'havesse partecipato del nostro *korban*, cioè del sagramento eucharistico. Si portò il novello re David a visitarlo e confor-

Nella domenica altro non v'occorse, se non che essendo stato anche accusato il prenomato re Justos per Franco, cioè che havesse partecipato del nostro *korban*, che è il Sacramento Eucharistico, essendo quasi agonizante, si

tarlo a non temere, mentre l'haverebbe ritenuto alla sua chorte con tutti i rispetti convenienti al suo stato e ch'il regno da egli goduto per 4 anni e non convenutogli, per esser egli della linea feminea e non mascolina, fu più tosto dispositione divina ch'altro. La onde solo bramava di sapere la verità o la falsità dell'accusa suddetta e per qual ragione avesse trattenuto nel regno i nostri missionarii.

Gli rispose esser falsissima l'accusa impostali poiché mai si portò alla casa de suddetti, né di giorno né di notte, per prendere il mentovato *korban* e, dall'altra parte, la bontà, scienza, prudenza, maestria et arte di suddetti missionarii furono i motivi che lo spinsero ad amarli et honorarli come suoi fratelli. I loro tratti, il loro modo di vivere (diceva) m'incatennarono il cuore ad havergli ogni bene, e più gl'havrei fatto se la fortuna non mi fosse contraria. E dove si potrebbe in tutto il nostro imperio ritrovare persone più intelligenti, artefici più perfetti, maestri più pratici in tutto e per tutto de sopra detti. Sì, l'ho trattenuti nel regno, gl'ho amato, gl'amo e fin che vivrò gl'amerò. Fate pure, o re David, gli soggiungeva, e di me e di loro ciò che v'aggrada, ma sapiate ch'in tutt'il vostro dominio non haverete più gente simile. Nella domenica altro non v'occorse.

portò o mandò il novello re David a visitarlo e confortarlo a non temere che l'haverebbe ritenuto alla sua casa con ogni rispetto, dandoli Dio la salute e che il regno da lui goduto per quattro anni e non convenevole, per esser egli di linea femminile e non mascolina, fu piuttosto dispositione divina che altro. La onde solamente bramava di sapere la verità o falsità dell'accusa suddetta, e per qual cagione avesse ritenuto nel suo regno quelli nostri missionarii.

Gli rispose esser falsissima l'accusa impostale, poiché mai si portò alla casa de suddetti a prendere il sopra accennato *korban* e, dall'altra parte, la bontà, scienza ed arte di suddetti missionarii furono li motivi che lo spinsero ad amarli ed honorarli come suoi fratelli. I loro tratti, il loro modo di vivere (diceva) m'incatenarono il cuore ad haverli ogni bene, e più li haverei fatto se la fortuna non mi fusse stata tanto contraria. E dove si potrebbe in tutto l'impero abissino ritrovar persone più intelligenti in ogni arte e materia de suddetti o Franchi, o Cofti o altri che siano, che importa; se li ho trattenuti nel regno l'ho amati e amerò sin che vivo. Fate pure, re David, gli soggiungeva, e di me e di loro ciò che vi aggrada, ma sappiate che in tutto il nostro dominio non havete più simil gente. Partì il re David et hebbe molti altri consigli sopra di missionarii.

[14. *Ascolto e condanna dei missionarii in tribunale*]

(Lunedì, 2 marzo 1716)

E il lunedì susseguente vennero citati i nostri missionarii al reggio tribunale et interrogati del loro stato, venuta e se veramente erano Franchi in-

Il lunedì susseguente vennero citati al regio tribunale e interrogati del loro stato e venuta, e se veramente erano Franchi incirconcisi. Risposero intrepidi-

circoncisi. Risposero intrepidamente che erano christiani Franchi e religiosi, non soldati né mercanti, mandati dal Sommo Pontefice Romano per loro beneficio e per tutte le altre nazioni del mondo per condurli al dritto camino e per instruirli nella vera e retta fede.

Dunque, soggiunse il re con suoi satrapi, forse noi siamo lontani e fuor della retta fede?

Certo che sì, gli risposero i missionarii, mentre non in altro che nel nome sete christiani.

Sete degni di morte, gli disse il re. E che rispondete della circoncisione e delle due nature in Cristo?

Moriremo, gli replicarono con fervore apostolico, incirconcisi come siamo e teniamo e confessiamo due nature in Cristo et le confesseremo fin all'ultima goccia di sangue, e mai una sola come voi altri asserite. Furono sententiati alla morte.

damente che erano christiani Franchi e religiosi, non soldati né mercanti, mandati dal Sommo Pontefice Romano per loro agiuto, e non solo per loro, ma per tutte le altre nazioni del mondo, per condurli al dritto cammino e per instruirli nella vera e retta fede di Christo.

Come, soggiunse il re con suoi satrapi, dunque noi siamo lontani e fuori della retta e vera fede?

Certo che sì, li dissero li missionarii, mentre non in altro che nel nome sete christiani.

Sete degni di morte, li disse il re con suo consiglio. E che rispondete della circoncisione, e delle due nature in Christo?

Moriremo incirconcisi come siamo, gli replicarono, e teniamo e confessiamo due nature e la confesseremo sino all'ultima goccia di sangue, e mai una sola, come voi altri asserite.

Grandi dispute vi passorno, sempre stabili nella difesa della fede cattolica. Però che furono sententiati alla morte.

[15. Il nuovo re tenta di cambiare la sentenza]

Circa la quale sentenza il re, co altri puochi, non molt'inclinava. Ma come novello regnante, immaturo nell'età, che non arriverà a 22 anni, et inesperto nel governo, che mai gode altro dominio se non quello del monte di Vekna, sempre sottoposto alla fortuna degli altrui voleri, intimorito dalli grandi gridi e chiamori d'un *crucifigantur* o sia *lapidentur* d'un *populo dura cervice, carne circumcisa* e d'un monachismo che *stridebat dentibus in ipsos*; massimamente per esser venuti *in consilium*

Circa la qual sentenza il re, con altri pochi, non troppo inclinava. Ma come novello regnante, immaturo nella età, che non arriva a 22 anni, e più giovine nel governo, intimorito dalli gridi e clamori d'un popolo tumultuante e d'un monachismo insolente, li condannò ad essere lapidati nella piazza d'Abbo, fuori e dentro per così dire della città di Gondar.

Voleva pure il re salvarli e di nuovo li interrogò se li prenomati Greci tenuti per Franchi erano della loro na-

quatuor falsi testes de grandi che dicevano d'esser stati imprigionati per la loro ribellione dal re Justos e con pericolo di perdervi la vita, o almeno gli occhii, solo perché accusarono gli nostri missionarii per Franchi. O che falsità, che però *exclamantes*, sangue per sangue dicevano, *voce magna impetum faciebant unanimes in eos ut lapidarentur*. Gli condannò a esser vivi sepolti sotto le pietre del torrente o sia della piazza di Abbo.

Ciò non ostante parve al re troppo rigorosa la condanna. Di nuovo gli interrogò se quelli sopradetti Greci (uno era cattolico romano, come dissi) tenuti per Franchi erano della loro nazione, parmi che volesse dire se avevano preso il nostro sacramento; e di più che gli concedevano la vita e la libertà di poter vivere senza pericolo ne suoi paesi come li medesimi Abbissini, qualvolta però si fussero fatti circondare e che havessero preso il loro *korban* o sia sacramento eucaristico.

Risposero condannati che gli supra detti Greci gli haverebbero loro stessi data la risposta e che non sapevano chi fossero (con tal risposta gli salvarono la vita), quantunque frequentassero la loro casa come forastieri in paesi incogniti. Ma in quanto al perdono concedutogli con simili conditioni, mai l'haverebbero accettato a benché v'havessero havuto a perdere mille vite, se tante ne havessero posseduto, non essendo venuti ne loro paesi per cumulare ricchezze né per rapire le loro facultà, conforme falsamente venivano accusati, ma per insegnargli la verità come dissero, mostrando con tali ma-

tion, intendendosi se havevano preso il nostro *korban*; e di più, che li concedeva la vita e la libertà di poter vivere senz'alcun pericolo ne suoi paesi, come gli stessi abissini, qual volta però si fussero fatti circondare e che havessero voluto prendere il loro *korban* ossia Sacramento Eucaristico.

Risponderono li condannati che li sopradetti Greci erano capaci di risponderli essendo interrogati della loro conditione, e come forastieri in paesi incogniti havevano frequentato la loro casa, che per altro non sapevano chi fussero. Ma in quanto all'offerta della vita e del paese, mai con simili e tali conditioni l'haverebbero accettata a benché vi havessero havuto a perdervi mille vite, se tante ne havessero possedute, non essendo loro venuti ne per rapire ed impadronirsi delli loro suoi paesi per accumular ricchezze né beni e facultà, conforme falsamente venivano accusati, ma per insegnargli la verità. *No, no, o re*, gli dissero, *fate pure, o re, tutto ciò che di noi vi piace, che siam pronti*. Vedendo dunque il re essere vano ogni suo attentato, ordinò che nel giorno venturo fusse eseguita la sentenza. E subito furono incatenati e posti in buona custodia. E nel sortir del Tribunale s'incontrarono col Greco scismatico, ed il fu P. Michele l'animò a non temere, mentre si moriva per la fede, ma essendo portato in giudizio il calice e la patena, una scatola dell'ostie col suo ferro, fu interrogato il sudetto Greco (il cattolico Greco non fu trovato) se conosceva tale cose. Rispose di no e che mai aveva preso il nostro *korban*, né sapeva di S. Leone (questo vien chia-

gnanime risposte che *Spiritus Sanctus loquebatur in illis* di modo che l'istessi giudici e consiglieri appassionati s'ammirarono del loro coraggio apostolico, quasi che *nihil pendentes ut Christum lucrifacerent*. Fu ordinato che nel giorno venturo fosse eseguita la sentenza e subito incatenati i nostri compagni passarono *in divinis laudibus* quella notte *suasque animas Deo commendantes*.

Puoco dopo della detta sentenza furono portati in giudizio il calice, la patena, le hostie col suo ferro con altre robbe de poveri religiosi e chiamati gli sudetti Greci. Non fu trovato il cattolico, ma solo il suo compagno scismatico. L'interrogarono se conosceva tali cose che dicevo, di Dioscoro, di S. Leone papa, delle due nature, chiamato S. Leone re de Franchi, se aveva pigliato il nostro *korban* e chi era. Rispose che non li conosceva né aveva preso il nostro *korban* né sapeva di S. Leone, e che diceva una natura, portando [corona] sopra la testa Dioscoro e che lui era Greco sotto il dominio del Gran Turcho. Fu con giubilo dichiarato per christiano, et essendo arrivato l'altro Greco cattolico, senza alcun d'interrogatione, furono rimandati alle loro case con editto ch'erano loro fratelli e che nessuno gli dovesse molestare. Nulla di meno due volte li visitorono s'erano circoncesi, e con inventioni e con buoni denari si liberarono delle loro mani, e poi gli dissero che solamente gl'Hebrei, e i mahhome-tani, li Goffi e li Abbissini si circoncedevano e che fra loro non v'era questione.

mato dall'Abbissini re de Franchi) e che Dioscoro era corona della sua testa, e che confessava una natura in Christo, e che lui era Greco sotto il dominio del Gran Turco. Fu con voce di giubilo dichiarato christiano e loro fratello, ed essendo anche riportato anco l'altro Greco cattolico senz'altra interrogazione furono ambi rimandati alla loro casa, con editto che erano christiani e loro fratelli e che nessuno li dovesse molestare. Nulla di meno, essendo accusati da uno de sudetti perfidi Armeni, furono visitati due volte, se erano circoncesi, e con inventioni e buoni denari si liberorno dalle loro mani, e di nuovo essendo travagliati per la sudetta circoncesione (era per motivo di potergli spogliare) gli dissero come annoiati, che solamente gli Hebrei e li maomettani, li Cofti e l'Abbissini si circoncedevano e nessun altro della religione christiana aveva questo costume di concidersi, e che facessero ciò che volessero.

[16. *Martirio*]

(Martedì, 3 marzo 1716)

Li 21 febraro, stillo vecchio, 1716 i nostri soldati di Cristo tutti tre ligati (il fu P. Michele disse con gran fervore la sera antecedente al Greco scismatico che non doveva temere mentre si moriva per la fede) di nuovo furono interrogati e vedutigli più contenti di prima e più infervorati nella difesa della fede cattolica romana, spogliati e nudi furono portati, forse per far comparire al publico ch'erano incircoscisi, ignominiosamente ad Abbo *locum certaminis* per il camino di 2 miglia in circa con un mondo tumultuante. Colà giunti s'abbracciarono (ah, mio Dio) e si parlarono *ad invicem* secretamente e genuflessi l'ultimo conflitto delle loro gloriose et heroiche fatiche attendevano. Un capo de sgherri o siano soldati gl'assisteva con le sue truppe e un monacho a questo fine destinato prese una pietra fra le mani e rivolto alla turba con voce alta disse: *Sarà escomunicato e maledetto inimico della nostra fede e di Maria Vergine [chiunque non tirerà cinque pietre a questi condannati]*.

Il fu P. Prefetto quasi subito morì, il fu P. Michele si levò un'altra volta in genechioni et il fu P. Samuele 3 volte saltò fuori dalle pietre, e così quelle felici anime passarono a godere il frutto delle loro apostoliche fatiche.

Li 21 febraro, stilo vecchio, 1716, tutti tre legati a tergo di novo furno interrogati; e veduti più costanti di prima, spogliati e nudi, forse per farli comparire al publico incircoscisi, ignominiosamente li trascinarno ad Abbo per il cammino di due miglia, assistiti da molte truppe di sbirri con un mondo plebaico, e gionti colà tutti tre s'abbracciarono *ad invicem*, e secretamente si parlorno, e genuflessi [l'ultimo conflitto delle loro gloriose et heroiche fatiche attendevano]; un monaco a questo fine destinato prese una pietra nelle mani e ad alta voce disse: *Sarà scomunicato e maledetto nimico della nostra fede a Maria Vergine, chiunque non tirerà cinque pietre a questi condannati per essere contrarii a nostri dogmi ed a Maria Vergine*, e così terminorno li loro travagli e passorno a godere il frutto delle loro apostoliche fatiche.

[17. *Condannati gli amici dei missionari*]

E li nostri schiavi furono posti nella reggia casa e per qualche tempo come in aresto, e di nuovo li battezzarono.

Ed i loro servitori furno posti in arresto e di novo li battezzorno. Fu anche sententiato a morte, come Franco,

Anco il P. Eustateo, nostro protettore, fu incatennato. E il P. Gregorio nostro interprete sentenziato a morte come che avesse partecipato del nostro sacramento. Ma il nuovo re gli salvò la vita con dire a grandi che per loro satisfazione furono lapidati i tre missionarii che anch'egli voleva la sua parte con il perdono del suddetto. Pure a persuasione di quei monaci fu condannato a pane et acqua per un anno. Et habbiamo inteso che v'erano 97 persone adherenti alla Chiesa Romana, ma non poterono scuoprirle, e che molti Abbissini detestarono sì ingiusta sentenza.

[18. *Luce sul sepolcro e la situazione in Etiopia*]

Ci dicono di più i detti Greci che parlarono in Tribunale i nostri missionarii et in altri luoghi diverse cose con molto spirito, ma non lo sanno ciò che dissero; e di più intesero d'alcuni Abbissini che sopra del loro sepolcro o sia tumulo di pietre fu veduta una luce non ordinaria. Se poi v'è speranza di rientrare o no, Dio lo sa; vero s'è che scriveremo al P. Gregorio et anco al re etiopo. Ciò è quanto per hora gli possiamo dire.

che avesse partecipato del nostro *korban* il P. Gregorio, nostro interprete, ma il novello re gli salvò la vita con dire al suo consiglio che per loro sodisfazione i tre prenomati furono lapidati e che anche lui voleva la sua sodisfazione con il perdono del suddetto. Pure, a persuasione di quei monaci et altri, fu condannato a pane ed aqua per un anno in penitenza, per l'accusa d'haver partecipato del nostro *korban*. E si diceva che vi erano 97 persone che havessero pigliato il nostro *korban*, ma che non poterono scoprirli.

Doppo la loro morte, ci venne riferito, che alcuni Abbissini dissero d'haver veduto sopra un loro sepolcro, ossia un cumulo di pietre, una luce non ordinaria e bella, e che detestorno una sì ingiusta sentenza. Di più ci dicono li sudetti Greci, che i nostri missionarii, parlorno in tribunali et altri luoghi diverse cose con molto spirito, qual tutto a suo tempo si scoprirà.

Doppo la loro morte il re David, o siano li grandi, o li monaci si portorno dall'agonizzante re Justos con la croce e con l'evangelii, e lo fecero giurare, se veramente mai pigliò il nostro *korban* e se veramente lui era figlio di Jasu o di sua sorella. Giurò di non haver pigliato il nostro *korban* e non se li conveniva il regno per esser figlio della sorella e che lui non cercò il regno, ma che li grandi per forza l'intronizorno.

Non passò molto tempo, che anche egli se ne morì. E li sudetti Greci in

circa a 40 giorni, più morti che vivi per li tanti travagli e pericoli, che ne meno si arrischiavano ad uscir di casa per meto e paura di essere spogliati di tutte le loro merci, ottenero il passaggio dal novello re, per ritornarsene a Mocha. Con tutto ciò nel viaggio corsero a rischio più e più fiato di essere come Franchi ammazzati.

Un Armeno iniquo si vestì degl'abiti di nostri religiosi, conforme li fu ordinato, ed un altro Suriano Cattolico Apostolico Romano, che in mia presenza fece l'abiura, hebbe a burlarsi della nostra religione e che voleva, prima partir da Gondar, andare e buttare cinque pietre sopra del sepolcro de religiosi, e che egli fu quello che sotto mani haveva acceso un tanto fuoco, e che procurava l'amicitia de sudetti padri, non per altro che per havere il re in suo favore, ed era tanto l'odio che havevano a nostri poveri religiosi (Franco, tanto basta), che per fine abrujarono la casa d'alcuni nostri servitori della loro istessa natione; ed io ho inteso a dire dal P. Gregorio, nostro interprete, che sia arrivata una lettera dal Cairo del Patriarca de Cofti, acciò venuti li Franchi fussero buttati e rimandati fuori dell'Etiopia come contrarii alla loro legge, ma che il re Justos, *tunc temporis regnante*, poco o nulla capitale ne fece.

Ciò è quanto li potiamo dire por hora, ma non mancaremo di fare tutto il possibile per havere più distinta e chiara relatione, e per questo effetto scriveremo al P. Gregorio. Se poi vi è speranza di rientrare in Etiopia, Dio lo sa.

[19. *Situazione a Moka*]

Qui in Mocha ce è la nazione Olandese et in questo anno è venuta l'inglese e nel anno venturo s'attende la francese per stabilirsi. Peraltro l'E. V. veda ciò che dobbiamo fare, massimamente per i regali. Et io humilmente la prego di mandarmi il decreto per la mia provincia mentre a quest'ora passerano hormai li 16 anni che sono in queste missioni né più mi sento di poter proseguire.

Qui in Mocha vi è la nazione olandese stabilita ed al presente più potente d'ogni altra, ed in quest'anno vi si stabilirà l'inglese, essendo di già venuto un Console per tal fine, e nell'anno venturo s'attende anche la francese, fra le quali nationi vi sono molti Cattolici, ed ogni anno del continuo ne vengono non solo con le barche Europeane, ma anche con altre barche di nationi diverse. Per altro l'E. V. veda che dobbiamo fare, massime per li regali. Ed io humilmente la prego di mandarmi il decreto per la mia provincia, mentre a quest'ora saranno hormai vicino agli 17 anni che sono in servitio di queste missioni, né più mi retrovo in stato, né mi sento per qualche mia indisposizione di poter proseguire. Con che spero di esser dalla benignità di V. Em. consolato senza havere per la distanza de paesi a riscrivere altra vece, e per fine con implorar dall'Altissimo ogni benigno influxo per la conservazione e prosperità di N. Signore Clemente XI e di V. E. li baccio con ogni distinzione li Santi Piedi e la Sacra Porpora; e vivo sempre,

Mocha, nel regno di Jemini, 23 agosto 1716,

D. V. S. E. e Reverendissima

Di più habbiamo inteso da alcuni maomettani Abissini che a molti spiace la crudele morte delli nostri religiosi, e che il re David doppo la loro morte, havendo inteso più chiaramente dal re Justos e di propria bocca, la loro qualità, bontà, arte e maestria, uni-

ca causa d'haverli amati e trattenuti nel regno, pianse grandissimamente non passando egli il 17° anno di sua età. E la cagione principale della loro morte fu il mentovato Armeno, che contro di loro e della nostra santa fede seminò tante zizanie.

La di loro santa morte fu a 3 di marzo 1716, secondo l'avviso dell'altra sua, giusta la correzione Gregoriana dell'anno.

Humilissimo e devotissimo servo e cliente

Fra GIACOMO D'OLEGGIO
procuratore in Mocha e superiore

b)

Lettera del P. Giacomo d'Oleggio al P. Bonaventura da Campertogno, 24 agosto 1716: copia in Archivio Capitolare di Novara, Scaffale 12, Codex Cotta, Stanza IV, n. 1417.

a) *Descrizione del testo.* - Lo scrittore Lazzaro Agostino Cotta (1645-1719) pubblicò nel 1701 a Milano un'opera intitolata *Museo Novarese*, divisa in « stanze », in cui riportò non poche memorie locali. Anche dopo la pubblicazione del suo libro, il Cotta continuò a raccogliere simili notizie per completare quelle mandate alla stampa. Così egli compilò un intero codice, che si conserva nell'archivio capitolare di Novara con titolo: *Giunta al suo Museo Novarese fatta da Lazzaro Agostino Cotta d'Ameno*. Tra il foglio 200 e 201 di questo codice si trova inserito un fascicolo di 34 fogli non numerati. Nei fogli 26-30 del fascicolo, si trova trascritta questa lettera del P. Giacomo d'Oleggio, inviata da Moka il 24 agosto 1714.

b) *Autore.* - L'autore della lettera è il già menzionato P. Giacomo d'Oleggio, il quale, dopo aver informato la S. C. di Propaganda Fide, volle far conoscere le notizie del martirio anche alla sua provincia religiosa

d'origine, quella di Milano, tramite il P. Bonaventura da Campertogno ²¹, con cui stava in corrispondenza.

c) *Contenuto*. - E' una descrizione sommaria del martirio dei Servi di Dio. Benché meno circostanziata, la descrizione del martirio è più o meno uguale a quella descritta nelle lettere destinate al card. Prefetto della S. C. di Propaganda Fide. Tuttavia, mentre il P. Giacomo nelle altre lettere descrive il martirio indicando esattamente la cronologia, in questa lettera riferisce l'avvenimento senza menzionare i giorni in cui si sono svolti i fatti. Unica data menzionata è il giorno dell'uccisione, il 3 marzo 1716.

Incontriamo pure qualche differenza tra il racconto di questa lettera e le altre lettere:

1. Solo un Armeno divulga tra la gente le accuse contro i Servi di Dio. Nelle altre lettere sono quattro (2, A, § 5) o più (2, B, § 5).
2. I Servi di Dio furono nella provincia del Tigré dal settembre 1715 « sino alla fine di genero » (§§ 10-11).
3. Il contendente con David per il trono si chiama: Akafa (§ 11). Nelle altre lettere viene chiamato Makfa (cfr. *supra*, 2, A e 2, B, § 11).
4. Le case dei servitori etiopi dei Padri Missionari furono bruciate e chiunque mangiò con loro dovette essere assolto dal Vescovo e ribattezzato (§§ 17-18).
5. Aggiunge i motivi per i quali il diavolo è contrario ai missionari (§§ 17-18).

d) *Valore*. - La lettera non riferisce notizie intorno al martirio che non abbiamo già conosciuto dalle altre lettere del P. Giacomo. Anzi, in questa non crede necessario nemmeno di menzionare come è arrivato alla

²¹ P. Bonaventura Peccia da Campertogno († 27 dicembre 1717) fu ministro provinciale della provincia di Milano (1702-1705). Cfr. A. CALUFETTI, *Custodi e ministri provinciali dei Frati Minori « Riformati » di Milano (1532-1810)*, in *Archivum Franciscanum Historicum*, 74 (1981), p. 495.

conoscenza degli avvenimenti di cui dà informazione. Nondimeno, essa contiene tutto ciò che il P. Giacomo seppe sul martirio e credette sufficiente per raggiugnare un suo confratello e attraverso lui tutta la sua provincia religiosa.

e) *La nostra edizione.* - Trascriviamo la lettera come l'ha trascritta il Cotta. Inoltre, come le altre lettere sul martirio, la dividiamo, indicando le singole parti con numeri arabi.

1-9. Correva già il terzo anno che li nostri religiosi (Liberato di S. Lorenzo, prefetto della missione, Michel Pio del Zerbo e Samuele da Biumo) dimoravano in Guhandar, capitale dell'Etiopia, privi d'ogni sovvenimento. Perciò la estrema loro necessità ed i meriti dell'obbedienza mi costrinsero ritornare a Mocha a procacciarmelo dagli Inglesi et Olandesi a nome della S. C., ove, come già v'avvisai, giunsi a 23 settembre 1715, ma nulla giovò.

10-11. Doppo la mia partenza di colà vi si riaccese contro de' miei compagni la persecuzione capeggiata da quell'Armeno, cui il re Justos haveva minacciato di far mozzare la lingua (colui si era liberato dalla prigione) e quella nuova mossa crebbe a tanto furore, che il medesimo re si indusse a licenciarli da suoi paesi: pure pregato da loro li fece sotto buona salvaguardia scortare sino in distanza di nove giornate, raccomandati ad un suo fido governatore che li difendesse.

Dal mese di settembre 1715 sino alla fine di genaro 1716 vi dimorarono. Trattanto il re cadde infermo. Giudicatosi insanabile la malattia, quei magnati fecero scendere da Vekna (ritiro di tutta la regia figliuolanza sopra d'un monte) un figliuolo del re Jasu, chiamato David, giovine di 20 anni natogli illegittimamente e lo coronarono. Insorse un partito contrario per favore del quale un fratello maggiore di David e legittimo, e nomato Akafà, scese dal detto ritiro colla speranza di essere esaltato al trono, ma per la potente fattione di David se ne ritornò ed alli suoi fautori furono tagliati e mani e piedi.

12-15. Il novello re adunque, abominatore della santa fede cattolica romana, chiamò subito i nostri religiosi et assistito da satrapi interrogolli dello stato, conditione, venuta e dimora loro nel regno, se veramente fussero Franchi incirconcisi. Risposero (per interprete) ch'erano missionarii Franchi, incirconcisi, mandati dal Sommo Pontefice Romano per aiuto di quei popoli e per instruirli nella vera e santa fede cattolica romana, dalla quale vivevano lontani col negar due nature in Giesù Christo, coll'amettere ancora la circoncisione e tanti altri errori.

Ciò sentito il re minacciò loro morte. Risposero: Moriremo veri christiani, incirconcisi, difensori della cattolica purità come siamo; solamente peniamo nel vedere questi popoli christiani involti in tanti errori e cotanto ignari della vera e santa fede. Voressimo avere più vite per darle tutte in prova e difesa delle due nature in Christo e di tutti gli altri dogmi della nostra fede cattolica romana.

Fu sospesa per qualche giorno la sentenza, ed essi posti in catene. Frattanto

il novello regnante si portò a visitare l'agonizzante e tradito Justos per intendere da lui la cagione di haverli ricevuti e trattenuti nel regno. Gli rispose Justos che le rari doti (loro di povertà, modestia, prudenza e dottrina) lo havevano spinto ad amarli e favorirli come fratelli, ed assicurò che in tutto suo regno non haverebbe mai ritrovato gente più sincera, più saggia e più dotta che questa. Di ciò maggiormente sdegnato il novello monarca, li fece di nuovo comparire al suo tribunale e, vedutoli più che mai costanti et intrepidi, li condannò ad essere lapidati; pure, per non so quale naturale compassione o per rimorso di rea coscienza, offerì loro il perdono, purché negassero due nature in Christo, si lasciassero circondare e ricevessero il sagramento dell'altare Etiopo.

Li prodi guerrieri con vehemenza di spirito gli protestarono che non l'haverebbero mai accettato sotto così impie conditioni e ch'erano prontissimi a spargere il proprio sangue per autenticare le due nature in Christo et ogni altro articolo della santa fede cattolica romana. Di così generosa risposta ammirati quei giudici, inclinarono in diversi pareri, chi di morte e chi di bando, ma prevalse quello di morte. Rimessi i forti campioni alle catene passarono quella notte a lodare e pregare Dio e raccomandargli le anime loro, e vicendevolmente si confortavano a soffrire qualunque tormento.

16. Nel giorno seguente 21 febraro, stilo vecchio, 1716, ricondotti la terza volta al tribunale, di nuovo interrogati e conosciuti inflessibili, furono tutti tre all'hora del Vespero incirca snudati e condotti per il camino di due miglia fuori della città, acciò la moltitudine del popolaccio li mirasse incirconcisi. Giunti ad Abbos (sito destinato per il loro martirio), genuflessi si abbracciarono e con giubilo s'incoraggiarono a ricevere con gaudio la tempesta imminente. In questo mentre un monaco destinato, sovrastante all'executione, pigliò una pietra e alzatosi in un rialto gridò: *Sarà maledetto e scomunicato, e nemico di nostra credenza e di Maria Vergine colui che non lancerà cinque pietre contro questi condannati.* A tal grido (oh Dio!), quella innumerabile ciurmaglia li sepellì vivi tra sassi. Il P. Liberato morì quasi subito, il P. Michele Pio una volta si inalzò in ginocchio et il P. Samuele tre, continuando la folta grandine.

Iddio ci consola, poiché sopra quel mucchio di sassi, alto più di due stature humane, appare una luce insolita.

17-18. La nostra sacra supelettile fu manomessa, arsa la casa di alcuni servitori nostri, benché etiopi, e chiunque etiopo mangiò con noi fu costretto ricevere dal suo vescovo l'assolutione e ribattizzarsi. Quel scelerato Armeno, per trionfo e pompa della sua malvagità s'indossò i panni de martirizzati. Il P. Gregorio Tarrara interprete nostro, dal re (forse pentitosi) fu bensì preservato dalla morte, ma a' clamori di quei monaci fu condannato a digiunare un anno a pane ed acqua.

Credo che il demonio prevegga le sue gran perdite dalla permanenza de' missionari nella Etiopia e singolarmente nelle sue provincie di Tembia, Beghemder, Vacra, Sement, Zellent, Agot, Guhara, Valgoni, Mazega, Amara, Giutra, Semno ecc., tutte christiane, ma amorbate da maometani, e prevegga perdite nelli regni

di Enaria, Garaghé, Boscia, Gango, Affeller, Caffa, Valle, Lasta, ecc., tutti cristiani e indipendenti dall'Etiopia, ma privi di sacerdoti ed in pericolo di ricadere nel gentilesimo o di essere allettati al maomettanesimo per la diabolica industria de maometani, che vi trafficano e s'affaticano per introdurvelo.

19. La mia partenza per l'Indie è molto accelerata. Tredici mesi sono stato compagno di quelle tre anime fortunate e la mentovata necessità d'allontanarmi da loro m'ha rubbato la felicissima sorte di essere compagno in Abbo. Vostra P. M. R. ha veduto che un colpo solo ha dissipate le belle speranze concepute da tanti stenti da nostri missionarii, ed io di presente supplico la S. C. mi permetta il ritorno a Roma, e trattanto scriverò al sopradetto nostro interprete per ricavarne più minuto dettaglio.

Non si dia credito a chi celebra l'Etiopia quale angolo di giocondità; si dia a me, che l'ho sperimentata piccolo inferno.

c)

Processo verbale sul martirio del P. Liberato e compagni, a richiesta del P. Giacomo d'Oleggio compilato a Surat il 14 novembre 1716: copia in AP, SOCG, vol. 613, f. 56rv; Archivio della Postulazione Generale O. F. M., Ms. N. 921, ff. 4rv, 7rv; P. GIACOMO D'ALBANO, « Historia » della missione francescana in Alto Egitto-Fungi-Etiopia, 1686-1720 (edita dal P. Gabriele Giambernardini, O. F. M.), Cairo 1961, pp. 185-189.

a) *Descrizione del testo.* - Nell'archivio della S. C. di Propaganda Fide si conserva una copia del processo verbale compilato a Surat il 14 novembre 1716, a richiesta del P. Giacomo d'Oleggio, il quale inviò, il 20 febbraio 1717, l'originale del processo al P. Teodosio Wolf a Moka, affinché lo trasmettesse al Cairo al P. Giacomo d'Albano, il quale l'avrebbe mandato a Roma alla S. C. di Propaganda Fide (cfr. *infra*, A).

Il P. Wolf lo ricevè e lo spedì il 21 settembre 1717 a Claudio Lemaire, allora console francese al Cairo. La missiva arrivò al Cairo il 18 gennaio 1718 e venne subito trasmessa al convento francescano del Cairo. Essa fu indirizzata al P. Giacomo d'Albano, ma chi la portò incontrò per primo il P. Benedetto d'Atripalda, nominato visitatore della missione di Etiopia, e gliela consegnò. Siccome la lettera veniva dai missionari di Etiopia, il P. Benedetto credette che toccasse a lui aprirla e ritenerla²².

²² AP, SOCG, vol. 613, f. 55rv.

Egli fece subito trascrivere il processo verbale e lo mandò alla S. C. di Propaganda Fide il 22 gennaio 1718²³.

Più tardi, il P. Benedetto consegnò l'originale al P. Giacomo d'Albano, il quale fece due copie, di cui una la conservò nell'archivio della Procura delle missioni al Cairo e l'altra copia con l'originale la spedì a Roma alla S. C.²⁴.

Mentre della copia e dell'originale inviato alla S. C. di Propaganda Fide finora non si è trovata nessuna traccia, la copia lasciata nell'archivio del Cairo, autenticata il 25 febbraio 1718, ora si trova nell'archivio della Postulazione Generale dei Frati Minori a Roma²⁵.

b) *Autore*. - Il processo verbale fu composto a richiesta del P. Giacomo d'Oleggio, il quale si recò a Surat nell'India per poterlo compilare.

Infatti, tra i profughi dell'Etiopia il 22 luglio 1716 giunse a Moka un greco scismatico, il quale era presente al martirio dei Servi di Dio. Il P. Giacomo lo conosceva bene già a Gondar, ma non poté ascoltarlo a Moka a sufficienza, perché egli proseguì il viaggio per Surat. Per avere da lui sicure notizie intorno al martirio, il P. Giacomo decise di recarsi a Surat. Arrivatovi, alloggiò presso i missionari Cappuccini. Trovò presto il greco scismatico Sava e il 14 novembre 1716 fece comporre un vero processo verbale dalle sue dichiarazioni sul martirio dei Servi di Dio.

c) *Contenuto*. - Sava Erasmo, greco scismatico, arrivò a Gondar il 25 marzo 1715, dove trovò i missionari e il P. Giacomo d'Oleggio, indicatigli senza dubbio da un altro greco, Giorgio Silvestro, greco cattolico, suo conoscente. Il 27 marzo dello stesso anno si recò dall'imperatore, accompagnato dal Servo di Dio P. Liberato Weiss, dal P. Giacomo d'Oleggio e da Gregorio Tarara, interprete.

Dopo la partenza del P. Giacomo d'Oleggio, il quale partì per Moka nel giugno 1715, si cominciò a sussurrare tra la gente che a Gondar si trovavano dei Franchi. Un certo Michele Egiciaco, copto, affermava che ve n'erano solo tre, pensando appunto ai missionari.

Questo sussurro tra il popolo pervenne agli orecchi dell'imperatore, il quale invitò allora i missionari ad abbandonare il paese. Ma poi, alla

²³ *Ibidem*, f. 66r.

²⁴ Cfr. G. D'ALBANO, « *Historia* », p. 189, n. 238.

²⁵ Ms. n. 9, 21, ff. 4rv-7rv.

loro richiesta, li mandò nella provincia o regno di Tigre il 19 settembre 1715.

Frattanto, nella prima metà di gennaio 1716 s'ammalò l'imperatore Justos e inutilmente cercò l'aiuto. I grandi dell'impero, avendo appreso che l'imperatore era gravemente ammalato, proclamarono David, figlio di Jasu, giovane di 20 anni, nuovo imperatore.

Il 12 febbraio del 1716 David entrò a Gondar e il 26 Justos morì.

Prima che l'imperatore morisse, si recò da lui il Vescovo per dirgli che era scomunicato, essendosi fatto cattolico e avendo preso la comunione cattolica. Negò l'imperatore di essersi fatto cattolico, ma che aveva trattenuto i missionari per la loro bontà e per la loro bravura in molte arti.

Ad istanza del popolo, il nuovo imperatore richiamò a Gondar i missionari. Vi arrivarono il 28 febbraio. Subito furono chiamati in tribunale, dove si presentarono come francescani, religiosi cattolici, inviati dal Sommo Pontefice ad insegnare la retta fede agli Etiopi.

Il Vescovo ed alcuni monaci volevano espellerli, ma la maggioranza era per condannarli a morte. Furono, infatti, condannati « ad essere lapidati ».

Dopo la condanna l'imperatore offrì loro il perdono a condizione che si facessero circoncidere e ricevessero la comunione etiopica. I missionari rifiutarono e quindi furono lapidati il 3 marzo 1716.

d) *Valore.* - Il processo verbale, benché breve, è di fondamentale importanza per la storia del martirio del P. Liberato e compagni. In esso abbiamo le dichiarazioni di un testimone che era presente al martirio stesso, cioè le dichiarazioni date da Sava Erasmo, greco scismatico, date in forma giuridica, davanti a testimoni qualificati.

Il detto Sava a Gondar era in ottime relazioni con i missionari, conosceva bene il P. Giacomo d'Oleggio, il quale lo considerava sicuro testimone per conoscere come si è svolta l'uccisione dei missionari.

Sava forse scrisse già da Gondar al P. Giacomo d'Oleggio per informarlo del martirio dei missionari. Infatti, il P. Giacomo nella lettera del 20 febbraio 1717, con la quale inviò questo processo verbale al P. Giacomo d'Albano, procuratore delle missioni al Cairo, dice di Sava che « fu presente e scrisse la morte de' nostri religiosi » (cfr. *infra*, A). Essendo egli arrivato a Moka il 22 luglio 1716, poteva mandare la let-

tera solo con il primo gruppo dei profughi dall'Etiopia giunto a Moka il 7 giugno dello stesso anno.

d) *La nostra edizione.* - Non abbiamo l'originale di questo processo verbale, arrivato al Cairo il 18 gennaio 1718²⁶. Però, ne possediamo due copie: una trascritta dal P. Vincenzo da Carpi (perciò la indichiamo con la lettera V) e inviata dal Cairo alla S. C. di Propaganda Fide dal P. Benedetto d'Atripalda il 22 gennaio 1718²⁷; l'altra copia è stata autenticata il 25 febbraio 1718 dal P. Giacomo d'Albano, procuratore delle missioni al Cairo (perciò la designiamo con la lettera: G) e conservata nel suo archivio del Cairo, ma ora si trova nell'archivio della Postulazione Generale dell'O. F. M. a Roma²⁸.

Siccome le due copie che abbiamo non sono del tutto uguali, avendo i copisti o commesso degli errori oppure inserito qualche cosa del proprio, abbiamo tentato di ricostruire il testo originale. Tuttavia, nell'apparato critico abbiamo sempre indicato le note varianti.

Oltre le note varianti abbiamo creduto opportuno di aggiungere anche alcune note esplicative, necessarie per la migliore comprensione del testo.

Infine, tenendo presente la divisione logica che abbiamo introdotto nelle altre relazioni del martirio dei Servi di Dio, abbiamo diviso anche il testo di questo processo verbale, indicando le singole parti con i numeri arabi corrispondenti.

A

Lettera con la quale il P. Giacomo d'Oleggio invia al P. Giacomo d'Albano il processo verbale, 20 febbraio 1717: originale in AP, SOCG, vol. 613, f. 67rv.

Il P. Giacomo d'Oleggio inviò una copia del processo verbale al P. Giacomo d'Albano al Cairo. Nella lettera con la quale mandò il predetto processo, racconta il suo viaggio a Surat e la compilazione del processo stesso. La riproduciamo integralmente.

²⁶ AP, SOCG, vol. 613, f. 55rv.

²⁷ *Ibidem*, f. 56rv.

²⁸ Ms. n. 9, 21, ff. 4rv-7rv.

Reverendo Padre, mio carissimo,

La funesta nuova della morte o per dir meglio del glorioso trionfo del fu nostro Padre Prefetto e compagni, successa a Guandar, regia d'Etiopia, li 21 febbraio, stillo vecchio, 1716, m'arrechata tristezza tale che non mi donna quiete alcuna, quantunque, dall'altra parte, v'averei più che motivo di rallegrarmi. Per il che vedendomi tagliata tutta la speranza di poter andare o mandare alcuno de' nostri missionarii almeno per questi anni, mi risolsi di portarmi a Suratte per incontrare un tal Sava o sia Erasmo, Greco scismatico, di già mentovato nell'altra mia, quale fu presente e scrisse la morte de' nostri religiosi, non havendo avuto tempo qui in Mocha per poter avere più distinta relazione della sudetta morte, mentre dell'altro Greco, cioè Giorgio Silvestro cattolico, come indotto et oltre ciò più intimorito del pericolo passato, che pur anco arrivato a Mocha, come insensato non si credeva sicuro, tanto fu oppresso dal timore, non ne potei avere una certezza autentica di quanto scrissi, e per certo se io havessi trascurato una simile occasione forse che mai haveressimo potuto avere una notizia clara, di quanto gli occorse, non essendovi stata altra persona forestiera presente alla loro condannatione. E la fortuna mi fu propitia, che mi fece incontrare in Suratte un Vescovo, Carmelitano Scalzo, vicario apostolico, con altri religiosi della Propaganda, alla presenza de' quali feci la qui annessa relazione confermata con giuramento del suddetto Sava, o sia Erasmo, dopo della quale, anco col consiglio de' sudetti, mi risolsi ad incamminarmi alla volta di Roma per il camino di Persia per non perdere d'avantaggio il tempo in attendere li riscontri della Congregazione che più di due anni vi sarebbe necessario; tanto più che la missione di Mocha non resta sprovista, o spogliata, anzi più allegerita, havendovi lasciato missionarii più di quello che sono necessari e che la detta missione può sostenere.

Verso il fine dunque del corrente febraro o poco più m'imbarcherò per la Persia, ma da colà non so poi qual camino intraprenderò se quello di Costantinopoli o di Smirne, o Aleppo (a questo più inclino) o di Moscovia, o pure se sarò astretto a di nuovo ritornarmene a Suratte et attendere le navi gallicane o anglicane per via dell'Oceano, a causa delle fiere guerre che v'è fra l'imperatore e il Turcho; e questo è la causa che non posso arrischiarmi senza evidente pericolo di intraprendere la strada del Mar Rosso. Et anco sarei partito con navi anglicane per l'Inghilterra se la penuria del tempo me l'havesse permesso. Però prego la P. S. R. di darmi qualche avviso con indrizar le sue a sopra detti Padri, massimamente ad Aleppo o Smirne.

Intraprendo il sudetto viaggio di Persia per non esservi al presente barca alcuna per l'Europa, per vedere se mi sarà possibile d'avanzare un anno; altrimenti, come dissi, sarò obbligato ad attendere al decembre o genaro venturo. Dovunque mi ritroverò, procurerò di dargliene avviso, e prego la P. S. R. ad avisare il P. Procuratore in Roma di quanto m'occorre. Con che abbracciandola di vero cuore